L'IPPOLITO
COMMEDIA
DI
GREGORIO DE' MONTI.

Dedicata

AL MOLT'ILLVST. SIG.

Il Signor Cauaglier

BATTISTA GVARINI.

Con licenza de' Superiori, e
PRIVILEGIO.

IN VENEZIA, M DC XI.
Preſſo Euangeliſta Deuchino.

270
240
Coll. T. 555

AL M. ILL. SIG.
IL SIG. CAV.R
BATTISTA GVARINI.

ESSENDO io dall'altrui maluagità costretto, di mandar alle Stampe la presente Commedia, non ho voluto che sotto altro nome, che di quello di V. S. M.Illust. vegga la luce del mondo: sì perche essendo raccomandata ad vn tanto soggetto quanto ella è; venga leuata l'occasione, che non le sia appropriato biasimo senza colpa:

 co-

come per concorrere nella volon
tà dell'Autore, che fà professione
di non hauer cosa, della qual ella
nō ne habbia l'assoluto dominio.
hauendo memoria delle molte
cortesie, che ha da V. S. M.Illust.
riceuute; ed in particolare, d'ha-
uer hauuto grazia di poterla ser-
uire per lo spazio di molti anni:
che è l'hauer acquistata da tal ser
uigio, tutta quella riputazione,
che hà, tutto quel bene che hora
possiede, e tutta quella gloria,
che può esser data ne' secoli ven-
turi, da tutte le nazioni del mon-
do, ad vno che habbia seruito,
chi per nobiltà di sangue, chi per
eccellenza nelle lettere, e chi per
bontà di vita, non solo ha meri-
tato l'applauso da tutta Europa,
ma da que' popoli ancora che ne'
confini del Mondo risciedono:
nella fauella de' quali di già così
ben parlano le opere da lei com
poste, che domestiche à loro son
diue-

diuenute. Supplico dunque vostra Sig. molto Illustre, che qual ella si sia questa Commedia, si degni di riceuerla con la solita benignità dell'animo suo; acciòche il mondo vegga, che quanto mio Cugino si pregia di esserle seruitore, altretanto è da lei gradito, ed amato: e che questa sua fatica, e la sua propria persona ancora, è degna della protezione di lei. E perche ella molto bene conosce, che ancor io le son seruitore di tanto affetto, che il desiderio che hò di seruirla, può esser meglio da mente humana inteso, che da lingua humana esplicato; offerendomele in tutto quello che impiegare si può la debolezza delle mie forze; con quella maggior riuerenza, che ricerca il debito mio, ed i grandissimi meriti di vostra Signoria molto Illustre; per fine della presente, le bacio con ogni

humiltà le mani, pregando Dio Nostro Signore che per consolazione de' buoni, viua felicissima per molti anni.

Di Venezia li 18. Giugno 1611.

Di V. S. M. Illust.

Humiliss. Seru.

Giouanni de' Monti.

Benigni Lettori.

L Signor Gregorio de' Monti mio Cugino, l'anno 1608. alla mia richiesta si pose à comporre la presente Cõmedia, e per hauer intorno ad essa qualche gioueuole auertimento, si diede à legerla ad alcuni nobilissimi spiriti amici suoi; li quali mostrarono, di restar di cotale fatica assai ben sodisfatti; e secondo che l'occasione loro si rappresentaua, di ciò parlauano con quell' amore verso di noi, che se del loro interesse trattato si fosse. Vfficio d'huomo nobile, e virtuoso, che in vece di riprendere, insegna; se non troua che lodare, non trafige; per vero quel non afferma, che non può mantenere; e non procura di toglier altrui l'honore, perche per huomo d'honore, vuol esser dal mondo tenuto. Tutto il rouescio di quello, che gli inuidi son' andati facendo: li quali forse sperauano, e che questa Commedia

media non fosse mai per lasciarsi vede re; e che ciò che andauano inuentando, non si fosse mai per intendere. Operazione altretanto iniqua, ed infame, quanto che col nome, e vincolo d'amicizia vien mascherata. Io hauendo di tutto questo vna certa relazione, e considerando, che per tener quest' opera solo per compiacer al mio gusto, ed à quel lo di qualche amico; poteua riceuer offesa, chi riceuendola per vendicarlo son' in obbligo di sparger il proprio sangue: tutto che sappia, che quelli che in ciò s'impiegano, per huomini di poco credito, e di poco giudizio sieno tenuti: ho voluto però che'l mondo per mezzo delle Stampe la vegga, prima che qui sulla Scena di se faccia spetacolo; ed in quel modo appunto che hoggidi per Venezia viene veduta: così perche coloro che sono stati male informati, sappiano in quale credito deuono tenir per l'auenire i maledici; come, perche quelli che di ciò fare m'hanno consigliato restino soddisfatti, ed i maligni confusi. E Dio N. S. vi contenti.

CO-

C O P I A.

GLi Eccellentiſſimi Sig. Capi dell'Eccelſo Conſiglio di X. infraſcritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua, per relatione delli due à queſto Deputati, cioè del Reu. P. Inquiſitor, & del Cir. Segretario del Senato Gio. Maraueglia, che nel libro intitolato l'Ippolito Comedia di Gregorio de' Mõti, nõ ſi troua coſa contra le leggi, & è degno di ſtampa, concedono licenza, che poſſa eſſer ſtãpato in queſta città. Dat. die 9. Iunij 1611.

D. Andrea Minotto.	Capi dell'Eccelſo Conſiglio di X.
D. Z. Batt. Foſcarini.	
D. Marchio Dolfin.	

Illuſtriſs. Conſ. X. Secr.
Barth. Cominus.

1611. Adi 10. Giugno.
Regiſt. in libro à car. 80. ter.

Io. Bapt. Breatto off.
cont. Blaſph.

Persone della Fauola.

ZANOBIO Lotteringhi Fiorentino.
CARLO suo Seruidore.
FILIPPO Figliuolo di Zanobio.
FEDERICO Viniziano.
PIPPO suo Seruidore.
MARGHERITA sua Serua.
ISABELLA nepote di Federico.
IPPOLITO Giouane.
ORTENSIA Vedoua.
GOSTANZA Sorella di Zanobio.
RAGAZZO di Ortensia.
GIORGIO Palermitano.
BRVNETTO suo seruidore.

La Scena si finge in Firenze.

POR-

PROLOGO.

LA COMMEDIA.

OSI sconsolata io sono, Nobilissimi Spettatori, dal vederui tutti di stupore, e di marauiglia ripieni, à questo mio comparire; che quasi dal fauellar mi son ritenuta: considerando che ciò in voi possi accadere, ò perche non sapete chi io mi sia; ò perche sapendolo, vi paia cosa nuoua che di questo habito ricco, e venerando hoggi vada pomposa; hauendomi voi forse altroue, pouera, stracciata, e quasi fuori della mia solita forma, veduta. Se non mi conoscete; mirate queste insegne, che in tutte le parti hanno di me sempre data vera notizia. Che altroue, diuersa da quel che hora io sono, m'habbia ne' publici teatri lasciata condurre; nol nego, ma con tanto mio rossore il confesso, che à questa per me sempre lagrimosa memoria, di me medesima meco mi vergogno. Io son la Commedia, che per la maluagità de' tempi, e vanità delle genti (tuttoche molti nobilissimi spiriti, si siano affaticati per sostenermi, ed alla mia antica nobiltà di restituirmi) sono stata à si miserabil condizione ridotta;

che da chi ſanamente giudica, nõ erā fatta degna d'eſſer mirata. E di condizione ſi vile da molti che non conoſcono il vero eſſer mio,hoggidì ſon tenuta; che non è ſcurrilità, che non mi venga appropriata. E quanto ingiuſtamente, ben il conoſce, chi della grandezza,che mi diede l'età Greca, e Latina, n'ha il veriſſimo intendimento. Alla fine, dopò hauer molte di queſte indignità ſofferte,io pur me ne ſono ſotratta, e cõ qualche ſperanza di ſoleuamento fattami conoſcere à queſti voſtri Accademici, da' quali caramente ſono ſtata raccolta, e nello ſtato che mi vedete ridotta. Queſti non hanno laſciato di far coſa che dal loro ingegno poſſi venire, per far ch'io ritornai à quel primiero ſtato, che già fù la mia gloria. Ma quando bene di queſta perfezione nõ habbino toccato il ſegno(come ne anche loro pretendono) non meritano biaſimo nò, vedendoſi qual ſia l'animo,e l'eſercizio loro; ma di lode grandiſſima per queſto almeno ſon degni; che non veſtita di dishoneſtà,hanno voluto portarmi alla preſenza di queſte gentiliſſime Dame, le quali hanno il pregio dell'honeſtà, non meno che della bellezza; e doue tanta copia d'ingegni pellegrini, e di nobiltà ſi ritroua. In faccia della Città di Venezia,per relligione ſi celebre, e per buoni

costumi si nominata; che altre volte cō
editi publici s'è opposta, à chi di sordi-
dezze coperta nelle publiche Scene, mi
conduceua. In faccia di voi, à cui Dio
ha dato il gouerno, di questa per tanti
secoli, di questa per tante età sempre
vergine, sempre gloriosa Republica;
marauiglia del Mondo, gloria, e mante-
nimento d'Italia; doue ha la libertà la
sua sede, e doue la sola prudenza del re-
gnar, e del reggere si rimita. In faccia
di voi, che nelle grandezze nascendo,
siete nelli anni più verdi d'intelletto al-
tissimo; e nell'età matura d'operazione,
che dalla humanità s'allontana. In fac-
cia di voi, che in questo teatro siete ridot
ti, ben con desiderio con alcuna viuaci-
tà di ricrear la mente, ma non già con le
oscenità, di far che resti contaminata.
Ma perche l'hora è vicina al comincia-
re, ne di più tratenermi con voi m'è con
cesso; sappiate che questa è Firenze; ri-
conoscetela alla mirabil Cupola che co-
là si discopre: ed Ippolito è intitolata la
Commedia, nella qual vederete per mu
tation di fortuna, alla miseria la felicità,
ed alla felicità la miseria, vincendeuol-
mente succedere. E perche spero d'esser
hoggi volontieri da voi veduta, per quel
lo ch'io comprendo ne' vostri gentilissi-
mi aspetti, di due grazie voglio suppli-
carui: l'una è di cortese, silenzio accio-
che

che queste Gentildonne, che con tanto incomodo qui si sono condotte, e trattenute fin'hora, possino ritornar liete alle case loro, dall'hauer veduto quanti accidenti succedano per voler dar marito ad vna giouane innamorata, che per troppa comodità data all'amante, grauida sia diuenuta; e ben meritano esse, quand'io nol meritassi, che gl'huomini d'inmodestia, e di viltà hoggi non sieno ripresi. L'altra (accioche io non ritorni con doppia vergogna, ad esser materia di riso, à gl'huomini licenziosi, e plebei) che non vogliate sprezzarmi, in queste prime fatiche de gli Accademici vostri; li quali si come à questo solamente per compiacerui si sono indotti: così altro non ricercano, che di mantenersi appresso voi, in quell'honore che riceuettero gli anni passati; quando in habito pastorale, la gloria della Città di Ferrara, nel Pastor Fido vi fecero vdire.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Zanobio. Carlo.

E à te pare che sia per tempo, non pare à me. Carlo io non vò certo lasciar di risoluer questa mattina, le cose tante volte trattate con questo Viniziano, circa il darle Gineura mia figliuola per moglie. Ogni giorno passa vn giorno: e queste lunghérie nel trattar i negozi, molte volte li guastano.

Car. *E molte volte fanno aprir gl'occhi à quello, che la troppa fretta li chiude.*

Za. *O che messer Federico vuole, ò nò. Se uuole, à che perder il tempo? E quando anche non voglia, lo vò sapere; che'l promettter tre milla piastre di dote, mi faranno trouar tre milla partiti.*

Car. *L'esborsare, e non il promettere, fà che si trouan generi, padrone.*

Za. *Ben sai, ch'è meglio quello, che questo. Ma tra gl'huomini dabbene, tanto è l'un quanto l'altro. Ma per dir à te confidentemente ogni particolare, non vorrei perder questa occasione, per qual altra se mi rappresentasse, per molto utile che in ciò è per hauerne le cose mie. Sò ben'io.*

Signore

Car. Signore non posso se non persuadermi che voi à te bene; ma l'esser tanto sollecito à questo messer Federico, non credo che sia ben fatto. A dirla, à me pare che ci vada della vostra riputatione. Perche pare appunto, che sò io. Il dar bella moglie, e bella dote ad vn forastiere, e corrergli dietro, potrebbe far creder à qualche animo sospettoso, che vi ci fosse di guasto. Ne voglio lasciar di dirui per sodisfar in qualche parte al debito mio; che non fatte come colui, che credette andar à pascere, e andò ad arare. Vn Viniziano che dè passar quarant'anni, fuori della sua patria, e forse per non far bene; con vna Nepote, che con la dote che voi le darete, ò vorà dargli marito, ò farla monaca; che qui non ha trattenimento ne in Corte, ne in fondaco, ne ha trafico che si sappia dal quale honestamente posa trar danari, non credo che sia sì bel partito, come pensate.

Za. Carlo, io ti ringratio degli auuisi amoreuoli che mi dai, effetti certo dell'amor che mi porti; ma douresti pur vedere che già son'in età, che sò quanti pani fanno vna coppia, e quanti paia fanno tre buoi. Io lo conosco gia son due anni, e con qualche domestichezza ancora; sò come si trattiene, perche è partito di venezia, e son sicurissimo di nõ far parentado se nõ buono. Orsù picchia.

Car. Tutte le finestre son chiuse. tic, toc. Non è chi risponda, tutti certo deuon dormire. Sarà

rà bene poiche niuno ſi vede, e già l'hora del leuarſi è vicina, che qui vn pò poco ſi tratteniamo. Potrebbe intanto ſcender il Signor Filippo.

Za. *Se haueſſi voluto che mio figliuolo vi ci foſſe, nõ ſarrei vſcito sẽza di lui. Egli (par che tu nol ſappia) benche ſia giouane, è di teſta, e ſe hora le deſſi parte di queſti negozi, ſi crederebbe che l'haueſſi chiamato per conſultore; il che, ſarebbe vn'aggiunger forza alla ſua alterigia. Non voglio che ſappia nulla, finche non ho parola della concluſione. E ſarà bene, che ne anche Ippolito noſtro ne habbia notizia: perche dopo che mi fu donato dal Generale delle galere di ſua Alt. (che già ſon quattr'anni come tu ſai) è di maniera intrinſicatoſi con Filippo, che ſenza dubbio lo ſarebbe del tutto conſapeuole.*

Car. *Padrone, trattandoſi di coſa à voi tanto cara, ed in me confidandoui più che nel proprio voſtro figliuolo, non crediate che mai ſia per paleſarla ad alcuno. Ma non voglio laſciar di dirui ancora in queſto propoſito, l'openion mia.*

Za. Di pure.

Car. *Chi v'aſſicura, che come hauerete data la Signora Gineura à colui, che vn giorno non ſe ne torni alla patria? e così vi leui affatto la Figliuola che tanto è da voi amata, per la honeſtà, e bontà ſua.*

Za. *Di queſto non ho penſiero, perche meſſer Federico è venuto ad habitar qui, riſolutiſ-*

ſime

ſimo di non più ritornar à Venezia, per la perdita che iui fece dell'vnico ſuo Figliuolo chiamato Mario, nella ſteſſa notte che per vn graue incendio perdè tutta la facoltà che haueua in vna honoratiſſima caſa ſua. Di modoche, hauēdo ſpeſo infruttuoſamēte molti anni nel cercar q̄ſto ſuo Figliuolo ed eſſendole eziandio mancata, ſei meſi prima di queſto accidente la moglie; elliſſe di pigliar queſta città per patria, credendo con l'allōtanarſi dal luoco doue perdè ſi può dir la vita, di far men graue la pena, che per cotai trauagli il tormenta. Io ti giuro, che ſi miſerabile ſtoria non ho mai udita raccontarle, che non l'habbia ben mille volte interrotta colle lagrime. Conſiderando che la facoltà che con tanti ſudori s'acquiſta, in vn ſol giorno, in un ſol punto ſi poſſi perdere. O' facoltà. Queſta è la cagione dell'eſſer ſuo qui, doue colle ſue entratte che molte ſono, che i parenti le mandano, viue da perſona molto honorata, come intendo che è.

Car. *Oh queſti particolari non ſapeu'io.*

Za. *Ma perche tù ſia del tutto ben informato, oltre i ſuoi meriti, e le ſue belle qualità, che à far ſeco queſto parentato mi ſforzano; egli mi laſcia tutta la dote, accioche poſſa di lei preualermi, per lo ſpazio delli primi cinque anni, ſēza imaginabil graueZza. E queſto interreſſe è quello che mi fà procurar queſto parentado, che però non hauerei caro che ſi ſapeſſe così da ogn'vno; ac-*

ciocche non fosse creduto, ch'io sia vn qualche auarone. Che Dio mi guardi d'esser mai tale.

Car. Voi hauete gran ragione d'esser sollecito, hauendone si buon partito. Tutto à rouescio di quello che ricercano certi sposi, che non per altro prendono moglie, che per hauer danari, ò da pagar debiti, ò da mandar à male. E di quella sua Nepote, n'hauete informazione?

Za. Si bene, egli l'ha condotta qui per sua compagnia, ed è giouane molto saggia. Fu Figliuola questa d'vno fratello di messer Federico, che ha lasciato per lo suo maritarla quando morì, vna richissima facoltà. Hora è meglio poiche ho questo poco di tempo, che ariuiamo dal Zopo calZolaio per què corami.

Car. Ed egli dè ancora dormire. Non basta andar hoggi. A che tanta diligenza.

Za. Per auanzarmi nel prezzo, vn qualche mezzo fiorino, che se altro fosse prima di me, haurebbe egli forse questa auentura. Andiamo.

Car. Andiamo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Ragazzo. Ippolito.

Venga il canchero, à chi si vuol far correr dietro le femmine, appena è giorno, che bisogna che vada cercando chi fugge. Parti che sia uscito à buon'hora. Doue dia uol trouerolli'io. Vno mi dice non è in corte, l'altro hor hora è passato per questa strada; e pur nol veggo. S'io ritorno alla padrona senza hauer parlato à costui, mi manderà à cercarlo di nuouo, e forse mi darà delle bastonate, perche pare vna furia, come passa vn'hora che non lo vegga. E così questo maladetto amore, da fastidio à lei, ed à me ancora: perche ella sospira in casa, ed io nella strada, ella perche non lo vede, io perche non lo trouo, e non mangio. Ma eccolo à fè. Signor Ippolito, Signor Ippolito.

Ippo. *Che vuol dir tanta fretta, che vai cercando?*

Ra. *E chi pésate ch'io cerchi; chi è il bene, l'anima, gli occhi, e l'appetito della Sig. Ortensia. Forse che nol sapete. Voi cerco. Ella mi ha ordinato ch'io vi truoui, e vi conduca, ò vi porti s'io posso à lei. Non la fatte più star senza mangiar, la poueretta. Hieri perche non vi siete lasciato vedere, non ha mangiato se non due volte, sapete.*

Ippo. *Sai tù quello che voglia.*

Ra. *Signor nò io. Non sapete quello che voleua le altre volte. Non credo che per altro mai vi brami, se non perche voi.*

Ippo. *Tu de' hauer beuuto per quello ch'io veggo.*

Ra. *Sì beuuto. In casa non si mangia, non si beue, e non si dorme, come voi non ci siete stato.*

Ippo. *Perche dunque tù possa ben mangiare, và e dilli ch'io verrò.*

Ra. *Certo, certo, che siate benedetto.*

Ippo. *Sì ti dich'io. Questa vedoua, dopo che ho presa seco domestichezza, mostra d'esser oltremodo innamorata di mè, e tutto'l giorno vorebbe che le fossi attacato a' fianchi; ma è in errore, essendo i miei pensieri indirizzati altroue. Pure io le dò buone parole, perche con la sua pratica, trattengo la corte; e vò deuiando la mente di quelli che vogliono saper i fatti altrui; dal sospettar dell'amor ch'io porto à Gineura; che fin' hora cortesie di cauagliere, obbligo di seruitù, si credono i saluti, i corteggi, e l'andarmene à ritrouarla. Ma poiche ella è grauida, e ne' sette mesi; dimodo che il nostro peccato da se medesimo comincia à scoprirsi; io son tutto imerso nelle passioni, ne i trauagli, e ne' sospetti; hauēdo sempre dubbio che'l padre, o'l Fratello se n'auega; ò che sua zia consapeuole de' nostri amori, e doue hora è in casa, vedendo il pericolo vicino, non iscopra la grauidezza per iscusarsi. Ma io ho già deliberat*

liberato per difender chi è l'anima mia (quãdo il caso venisse, che Dio nol voglia) di lasciar questa vita; e far che'l mondo vegga vn memorabil essempio della mia fe deltà verso colei, che per me ha sprezzato l'honore, e posta à pericolo la vita sua. Dica pur chi si voglia, ch'io son'ingrato verso'l Sig. Zanobio, per rendergli si mal cambio; che appresso quelli almeno che conoscono amore, le leggi d'amore mi difenderanno. Prima che le persone frequentino le strade, voglio andar dalla Signora Gostanza, che così di far hierisera io le promisi. Mi marauiglio molto, che le finestre della camera del Signor Zanobio, si per tempo, siena aperte, che esser può. E vero che questo spesse uolte suol fare.

SCENA TERZA.

Zanobio. Carlo. Federico. Margherita.

IN somma è così, huom dabbene si dura fatica à trouare. Poueri cittadini, come insidiate sono le nostre facoltà. Quello che tende à trafico, cresce di prezzo la roba sua, quell'altro operaio le sue fatiche; e noi che dell'vno, e dell'altro habbiamo bisogno; siamo necessitati fare à lor modo. E così quelle poche sostanze che noi habbiamo, a tanti accidenti sottoposte (che non è mai anno che ò dalla piogia, ò dalla grandine, ò dalla ne bia,

bia,ò dalla secità,ò dalla malizia de' villani,ò dalla mala coscienza de' fattori,ò dalla prodigalità de' Figliuoli,non ci venghino scemate) tutte, tutte in costoro si volgono.

Car. *Padrone così và. Se la bontà del Principe non prouede alla molta libertà di costoro, diuentano di maniera orgogliosi,e tiranni,che non si può più viuere Le finestre di questo viniziano sono aperte, volete che picchia.*

Za. *Si digrazia.*

Car. *Tic,toc. Non rispondono.vò farmi sentir vn pò meglio.tic,tic,toc.*

Mar. *Chi è là giù,chi bussa con tanta furia. Non hauete discrezione in nome di Dio.*

Za. *Tu hai braccio troppo gagliardo Carlo. Affacciatteui buona femmina che voglio il vostro padrone.*

Mar. *Non c'è.*

Za. *Fortuna traditora. Saprestę doue sia andato,starà molto à tornare,consigliate ch'io mi tratenga.*

Car. *Non risponde, certo è tornata à polirire.*

Mar. *Son tornata il mall'anno che Dio ti dia, manigoldo tù, e chi ti manda. parti questa hora da venir à dar noia alle persone.*

Car. *Augura male quanto vuoi,donna zucca al vento, che raggio d'asina non và in cielo.*

Ne

Mar. *Ne voce di pazzo entra in capitolo; Sciaurato poltrone.*

Za. *Ascoltate madonna, qui non siamo noi ne per far ingiuria à voi, ò à questa casa. Se per tempo siamo venuti, è perche io desideraua vn seruigio dal vostro padrone.*

Mar. *Aspettate che si sia allacciato i calzoni, se lo volete, che verrà. Voi altri siete tanto interressati ne' vostri negozi, che'l molestare poco v'importa.*

Car. *Come à vna serua.*

Za. *Piano che non ti senta.*

Car. *Ha chiusa la finestra. Voleua dire, che come ad vna serua si dà il gouerno d'vna casa, vuol gouernar la casa, e'l padrone. Hauete udito come risponde. Dè hauer qualche buon fondamento, questa sua arroganza. O queste fanti che cercano di seruir huomini che non han donne, son d'vn mal taglio.*

Za. *E che non è vero. Tu credi male di loro, e forse hai il torto.*

Car. *Il torto. S'elle volessero dir la verità, vedreste belle facende che fanno.*

Fed. *Chi mi chiama.*

Za. *Son'io messer Federico.*

Fed. *O siete voi, hor hora vengo.*

Za. *Perche à questi ragionamenti nostri, non è bene che tù sia presente, anderai dallo Speziale di S. Al. e la aspettami, che presto me ne verò.*

Car. *Io vado.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Federico. Zanobio.

Eccomi messer Zanobio mio caro. E digrazia perdonatemi se troppo trat tenuto vi siete, perche quest'aria penetrattiua, non voglio che mi troui senza tutti i miei panni intorno.

Za. *Quest'aria mattutina, è ben nociua si ma non à tutte le età. Bisogna che di quella della notte noi ci guardiamo, alla quale ogn'huomo à grandissimi pericoli è sotto. posto. Ma a' casi nostri messer Federico, io son venuto per concludere vna volta con esso voi, il parentado tante volte trattato da noi; perche non habbiamo e l'vno, e l'altro à spender più tempo in cotai pensieri. Noi siamo d'accordo della dotte, e dello sborso di essa: hauete veduta molte volte la mia Figliuola, e però vorrei che mi dichiaraste la vostra intenzione qual ella si sia.*

Fed. *Tutti siamo ad vno stesso fine: e quando voi non foste venuto da me, io sarrei venuto à trouar voi. Quanto à vostra figliuola io la piglierò per moglie, e sempre n'ho hauuto questo pensiero. Ma vn sol dubbio m'ha trattenuto, à darui la risoluzione fin' hora: e questo è, che io dubito che la Signora Gineura si faccia beffe di questa età, la qual passando i*

quarant'anni, non vorrei che non le fosse di gusto, per esser ella giouane ancora molto acerba.

Za. *E' tanto matura, che la potete pigliare quanto à questo. E poi come vi può nell'animo mai cadere, ch'ella hauesse pensieri sì poco saggi, che non fosse per accettar volontieri, e per honorare fin'alla sepoltura, quel marito ch'io le darò.*

Fed. *Io non fò sinistro concetto di vostra figliuola, come lei, ma essendo ella femmina, è comune à tutte il desiderar huomo giouane, mi faceua così pensare, à casi miei. Ben è vero che questo mi consola, che tutte non sono ad vn modo, e che se ne trouano molte, che si contentano d'huomo di questa età (che alla fine non è canuta) e non pensereb bono di farle torto, per tutto l'oro del mondo.*

Za. *E Gintura in particolare, che giouane più modesta non vidi mai. Ed ha bene à chi assimigliarsi sendole io suo padre, che Dio lodato; ma non voglio cader in colpa di lodar me medesimo. Non vi dolerete che vi sia moglie, vi sò dir io. Vale vn tesoro messer Federico. Appunto hoggi voleua andar à vederla, che mi par ott'anni, essendo otto giorni che io la lasciai con vn poco di fredore.*

Fed. *Che non è in casa vostra.*

Za. *E' da Gostanza mia sorella.*

Fed. *E perche non la tenete presso di voi.*

Vi

Za. *Vi dirò, mi ha ella più volte pgato, ch'io la lascia in cosa della zia (che è pur la più dabben casa, che Dio vel dica per me) doue apprende mille buoni costumi, e doue passa con molto più gusto il suo tempo, che in casa mia, doue non sono altre donne, che vna sola vecchia per serua.*

Fed. *Come è così, mi piace. Perche vna giouane, in mano à vna vecchia; strani esempi si sono veduti.*

Za. *E per questo volontieri ancora, non la tengo in casa. Tutto che à chius'occhi potrei lasciarla, così semplice è, e lontana da' pensieri del mondo. Orsù à noi. Poiche siamo d'accordo, quando vogliam far le nozze.*

Fed. *Di questo penserem poi. Ben potremo questa sera, dar l'anello alla sposa, se vi piace.*

Za. *Come se mi piace, anzi ve ne prego. Della dote non occorre dirne altro, contentandoui ch'io possa di lei preualermi.*

Fed. *Di questo già siam' d'accordo. Ma bisogna far il tempo al qual dar mi dourete le tre milla piastre.*

Za. *Il tempo è dopo li primi cinqu' anni. L'altrieri in questo appuntamento restammo.*

Fed. *Me ne raccordo, sì, sì, sta bene.*

Za. *A riuederci verso la sera, se non prima. Io anderò fin all'orafo per certi ornamenti per la sposa.*

Fed. *Fatte come vi piace. Voglio dar commissione alla serua che riuedi la casa, perche*

non mi bisognasse, (bench'io nol creda) hoggi condurui mio suocero, e vedesse cosa che non stesse bene.

SCENA QVINTA.

Federico. Margherita.

MArgherita, ò Margherita, costei non risponde, ò è chiusa in cucina, ò dè vestir mia nepote, tic, toc.

Mar. *Messere, Messere, son qui che comandate.*

Fed. *E che faceui tù, che mi t'hai fatto due volte chiamare?*

Mar. *Io era nella stanza di sopra, che.*

Fed. *Vieni à basso. Costei è buona serua, e per lo mio bisogno, non hauerrei potuto ritrouar meglio. E' di pensieri vn pò troppo viui, ma questi sono difetti molto naturali alle femmine.*

Mar. *Son qui.*

Fed. *Odi bene ciò che ti dico. Fa che le cose di casa siano disposte con ordine, e che non si vegga immondizia: perche hauend' io fatto parentado.*

Mar. *Che hauete maritata la Signora Isabella.*

Fed. *Potrebbe venir.*

Mar. *Lo sposo è vero. Resterò pur sola vn giorno.*

Fed. *Che sposo che cianci tù. Io sono lo sposo, che*

che messer Zanobio Letteringhi m'ha data per moglie la sua figliuola.

Mar. *Voi sposo, eh che, sò ben'io. Vi sarebbe ben venuta voglia de' fichi fiori. Non credo, mai che tal pensiero vi venga.*

Fed. *E perche credi tù, che non mi possan venire cotai pensieri: ti paio forse troppo vecchio, di sciocca che tù se. Fa pur quello che ti comando, ne voler saper più di quello ch'io voglio.*

Mar. *Non vò saper altro io. Ma l'obligo mio vuol bene che vi dica quello che di ciò ne sento.*

Fed. *Di.*

Mar. *Io non ho vo'uto dire che vecchio siate, ma vi dico bene, che hauete vna nepote, che meglio sarebbe che prima voi maritaste, e non tenerla in casa, à farle veder questi esempi di nozze, che per lo più nelle giouani, sogliono generar certi humori, che non si risoluono, se non col disonore delle famiglie. E poi, voi volete pigliar vna che è viuuta senza madre: che è stà in guardia d'vna serua vecchia, che forse, ò non hauerà vedute tutte le pratiche, ò vedute, per dieci craize non le hauerà palesate. Si certo che sarebbe la prima.*

Fed. *Mia nepote, presto, presto, se ne ritornerà à Venetia ella. Quãto à Gineura poi, tù se pazza. Non è in casa con la serua, è con la zia.*

Mar. *Per dir il vero, le zie deuono hauer più*

occhi, ò deuono esser migliori dell'altre. Ne anche le madri molte volte son buona guardia. Basta guardate come fate, che a voi non tocchi ferrar la mula, e che altri la caualchi.

Fed. *Dubiti forse dell'honore di quella giouane? Par che tù non sappia, ch'ella è d'vna famiglia, delle riche che sieno in questa città.*

Mar. *Sì che le pouere sole deuono esser mosse da gli appetiti amorosi, sollecitate da gli sagaci amanti, e stimolate dalle maluagie ruffiane. Orsù non dico altro io, non dubito dell'honor suo, l'ho per vna giouane casta vi dico solo, che guardate di non hauer à dir vn giorno, perche non feci quello che la mia buona serua mi consigliaua? Perche questo pentimento senza frutto, vi sarebbe di doppio tormento.*

Fed. *E Margherita, egli è meglio fare e pentire, che starsi e pentirsi.*

Mar. *Vdite, non potresti voi poiche cotal pensiero hauete, non correr così à furia.*

Fed. *Sì, che debbo forse hauer tempo d'aspettare. Io voglio meglie alla fine, e subito, perche hoggi, ò dimani che se ne vadi Isabella, vuoi tù ch'io resti senza gouerno?*

Mar. *Se voi lo fatte per questo, pigliate esempio da quelli tanti che non hanno meglie, e pur viuono, e sono ben trattati.*

Fed. *E come fanno questi.*

Mar. *Tengono delle serue che non siano ne tan*

to

to ragazze, che habbino bisogno di maestra, ne tanto vecchie che facciano sucidume. So molto io. Che sieno dell'età mia, che potete pur vedere che non hauete occasione di dolerui di me E se d'alcuna cosa patite disaggio, di voi medesimo douete lamentarui, perche io son per far sempre tutto ciò che mi comanderete e di giorno, e di notte. E poi le vesti di seta rendono bene più vaghezza, ma nõ ci fanno l'vna differẽte dal l'altra. E tal'hora, cosa tale copre veste di rascia, che veste ricca simile nõ toccò mai.

Fed. *Non mi star più à romper il capo cicala, farai quello che t'ho ordinato. Di à colui che venga à me subito, come si chiama egli, m'è vscito di mente il suo nome.*

Mar. *Pippo.*

Fed. *O' si, fallo venire. Costei m'ha tocca la corda, di cui erano chiarissimi segni, le noi ne che intorno m'andaua facendo. Padrone senza moglie, ha sempre serua innamorata. Son risolutissimo di far questo parentado, hauendo considerato, che s'io voglio viuer in questa città doue son forastiere, è bene che m'appoggi à questa famiglia, per tutto quello che possi occorrere. Oltre che, potrei hauer figliuoli ancora, che consolassero la mia vecchiezza. Pippo vieni tù. Ho preso hieri q̃sto seruidore p huomo di molto risparmio. Egli è vecchio, non hauerò occasione di sospicar dell'honore di casa. Se nõ dà nel pazzo, io nõ potea dar in meglio.*

SCENA SESTA.

Pippo. Federico.

Che dite messere,

Fed. *Dico che non voglio tanta lentezza, quando ho bisogno di te.*

Pi. *Sapauancelo ancor noi, dissono gli huomini di capraia. Volette altro.*

Fed. *Piana vn poco. Non mi risponder co' motti, che non mi piace. fin' à che starò fuori à' miei negozi, attendi a spazzare la casa, ed à far quello tutto che si conuiene, e ti verrà ordinato.*

Pi. *E chi m'ha à comandare, la serua forse.*

Fed. *La serua, sì.*

Pi. *E ridotto à questa età, io ho dunque à star sotto à una femmina?*

Fed. *O' sotto, ò sopra, poco ti dè importare, pur che così mi compiaccia del tuo seruigio.*

Pi. *Si quando io mi compiaccia, delli vostri comandamenti.*

Fed. *Tu m'hai inteso.*

Pi. *E voi mè.*

Fed. *Che risponder fai tù, che se' pazzo.*

Pi. *Che pazzo, l'huom non è sempre qual'è tenuto. Non sò io se fò per voi, bene, altrimē ti mene vado. Qual io mi sia sempre sono stato ad vn modo, vedete. La mia patria è monte carelli, ed io Pippo ceccucio, se vi piace.*

Fed. *Sta bene, sta bene. Entra pur in casa, e farai quello che t'ho detto.*

Pi. *Ho io poi à far altro.*

Fed. *Sì, tutto quello che conoscerai esser bene. E sopra tutto, habbi per raccomandato l'honore di casa.*

Pi. *Raccomandatemi cosa ch'io conosca, se volete che vi serui.*

Fed. *Come, tù se' vecchio, e non conosci honore? E chi vuoi che ti guardi.*

Pi. *Tutti quelli che guardano voi, e degl'altri, perche fin'hora sapete, non ho fatta operazione che honorata non sia.*

Fed. *E così mi piace; questo è quello che ricerco da te. E però per conseruarti in tale stato, bada à casi tuoi, ne ti domesticare con le mie donne. Che se bene sei vecchio.*

Pi. *Non dubitate nò, che quel non farò hora, non potendo; se farlo quand'io poteua non volli mai.*

Fed. *Entra, entra finiamla. Vecchio bauoso, sò che l'hà interpretata bene io. Pure questa simplicità (che sciochezza non si può dire) mi piace assai. Hora voglio andar à ringratiar Dio come à buon Christiano conuiene di questo matrimonio, e poi tornarmene à casa.*

SCENA SETTIMA.

Margherita.

NOn ho voluto partirmi di dietro l'uscio, per udire se mio padrone dice daddouero di pigliar moglie, e pur troppo è, così non fosse, che sia maladetto. Quand'io venni à seruirlo, così tra mè discorreua. Questo gentiluomo nõ ha moglie, è viniziano (cioè amico parzialissimo delle femmine) ha la nepote giouanetta, io hauerò tutto'l gouerno di casa, e sarò tenuta cara il giorno, & forse ancora la notte, come sono molt'altre; e mi trouo di gran lunga ingannata, se non del tutto almeno di quello che più desideraua; riuscendomi l'vn pensiero, ma l'altrò nò. So ben'io quello che vorrebbe, ma non m'è piaciuto mai introddur in casa de' padroni huomo che sia, ne andar à far bucato in casa di vicine, come altre fanno. In tanto tempo che le son'in casa, che mai, mai, mi hauesse toccata con vn dito. Ma della mala soddisfazione riceuuta, e che hora io riceuo, alcuno forse potrà pentirsene. In questa occasione, dirò tanto male, e farò tanto male, quanto può venir da vna femmina arrabbiata.

SCENA OTTAVA.

Ippolito. Margherita.

O *Margherita, non tanta colera nò, odi vn poco, che alterazione hai tù.*

Mar. *Vi giuro Sig. Ippolito, che se io sono sdegnata, ne ho la cagione. Non è altro che quell'auaro di messer Zanobio, che va insidiando alle facoltà del mio padrone, e per questo le vuol cacciar in casa la figliuola.*

Ip. *Oime, che va dicendo costei. Dimi vn poco quale è il tuo trauaglio distintamente, che potrei forse ò con l'opera, ò col consiglio aitarti.*

Mar. *Si che non lo sapete.*

Ip. *No certo.*

Mar. *E messer Zanobio non v'ha detto nulla.*

Ip. *Nulla.*

Mar. *Sappiatelo, ò nò, ve lo dirò in due parole io. Il mio padrone hoggi piglia per moglie, la figliuola del vostro Letteringhi.*

Ip. *Gineura.*

Mar. *E chi dunque, quella figliuola che non ha. Che pensate, che non siete stato inuitato. Non dubitate che non si faranno le nozze senza voi no.*

Ip. *Non pensaua à questo, nò certo. M'era souenuto vn certo negozio che ho à fare, se posso adoperarmi per tuo seruigio comanda, addio.*

Mar. *Sig. Ippolito, oh potessi voi sturbar queste nozze.*

Ip. *Perche, che importa à te che si facciano, ò nò.*

Mar. *Perche di padrona ch'io sono, diuenterei nulla. E poi mi può importare per altro ancora. Di grazia fattemi questo seruizio per quella conoscenza che è tra noi.*

Ip. *Sturbarle, ci và troppo. Ti darò bene qualche consiglio per disuaderle, al tuo padrone.*

Mar. *Consigliatemi dunque.*

Ip. *Oh bisogna che ci pensi. Il voler dar consiglio ad altrui così all'mprouiso, non è risoluzione d'huomo prudente. Non dubitare ch'io ti seruirò.*

Mar. *Io ve ne hauerò obbligo eterno.*

Ip. *Lascia pur la cura a me.*

Mar. *E poi, benche sia serua comandatemi.*

Ip. *Non occorre altro.*

Mar. *Ma ve lo scorderete voi. E non v'è tempo da perdere.*

Ip. *E va in nome di Dio, non mi romper più il capo. mi s'è venuta à noia à dirti la verità, e fattomi risoluer di non volerne far altro.*

Mar. *Non vi dico più nulla nò. Voi Signori in fine, come si tratta di far vn seruigio à noi altre serue, ò gli sputate sopra, ò celo fatte sempre al rouescio.*

SCE-

SCENA NONA.

Ippolito.

O*H Ippolito infelice, dar Gineura à colui? Ben m'accennaua il core qualche strano accidente, che hoggi fosse per incontrarmi. Ma forse quella serua nō dice il vero; e pure non l'hauerebbe detto, perche? Dice che hoggi si faranno le nozze. Io hò anche fischiato, ne alle finestre è comparsa alcuna di esse: questo è contra il loro costume. Certo deuono hiersera esser venute dal padre, perche hoggi lo sposo le deue dar l'anello. Al rimedio che così è. E' meglio trouar prima il Sig. Filippo, per saperne alcuna cosa di più. E quando sia vero, prenderò poi qualche partito, perche'l disonore di Gineura nō si scopra, ò con l'vcidere Federico, ò con l'vcidere me medesimo: non essendo ragioneuole ch'io risparmi il sangue, per difesa dell'honor di colei, colla qual per impadronirmene sparsi già tante lagrime, tic, toc.*

SCENA DECIMA.

Ippolito. Filippo.

Fili. *Chi bussa, oh siete voi. Che volete, venir di sopra, ò ch'io scenda.*

Ip. *Fatte come vi piace. Altro non voglio che rallegrarmi delle nozze.*

Fili. *Che nozze, vengo, vengo,*

Ip. *Egli mostra di non saperlo, è possibile che si facciano senza lui.*

Fili. *E bene che dite di nozze.*

Ip. *Maritata vostra sorella.*

Fili. *In verità che questo che mi dite, m'è nuouo. E poi sapete che mio padre, non mi da mai parte di quello che vuol fare, se non dopo fatto, quasi che non le sia pur figliuolo. Ma eccolo appunto, andiamo di qua, che mi direte di questo parentado.*

SCENA VNDECIMA.

Zanobio.

Filippo, Filippo, sò che risponde io. Quegli ch'è seco m'è paruto Ippolito, è desso certo. Mio figliuolo nõ ha bene, se nõ è con co lui. Vn tempo m'è piacciuto che la passino così: ma hora ch'egli è cortigiano, non mi và, perche viuendo in corte, par che si perda di quelle virtù che nelle case de' priuati

cit-

cittadini s'acquista. Pure à chi non ha da spendere del suo, non è male l'appoggiarsi à padron grande; che mille essempi si sono veduti, di molti poueri fantacini, che in rie che facoltà, ed honori son riusciti. Per questo l'anno passato, ho posto Ippolito, per scudiere di S. Al. poiche egli mi disse d'hauere scritto à suo padre, e non hauendo veduta risposta, ho giudicato ch'egli sia morto. E poi l'ho fatto ancora, per liberarmi dalle spese, che hoggidì tant'alto salgono, che non si può più viuere. Non è tempo da dar pane, à figliuoli d'altri nò. Voglio entrar in casa. Lodato Dio, che vn giorno, e con tanta mia vtilità, ho concluso questo parentado, del quale per molti anni la mia casa n'haurà memoria.

SCENA DVODECIMA.

Isabella. Margherita.

Isa. Vieni, non dubitare.

Mar. Vi dico, che guai à noi, se ci ritrouasse qui à ciccalare, ò che Pippo glie lo riferisca.

Isa. Oh Dio.

Mar. Che sospiri, che pensieri, perche m'haue te cauata di casa, che volete da me.

Isa. Io t'ho condotta qui in istrada, per esser tanto più sicura che quel Pippo non m'oda, perche voglio confidarti vn mio pensiero, che

che à persona del mondo, mai non palese-rei.

Mar. *Se'l seruidore ci vedesse qui, che le dire-mo noi.*

Isa. *Ch'erimo vscite per andar alla messa.*

Mar. *E s'egli non lo credesse.*

Isa. *Oh chi è nuouo in vn seruigio, bisogna che creda, ò che mostri credere di molte co-se.*

Mar. *Ma se vostro Zio sopraueniisse.*

Isa. *Stà così inanzi à me, che in ogni caso non mi possa vedere.*

Mar. *Chè non vegga voi, e se vede me non im-porta nulla eh. Questa vostra confidenza, da mal capo comincia per mè, à quello ch'io veggo s'io stò bene così, dite ciò che vi piace digrazia.*

Isa. *Tu sai l'amore ch'io porto al Signor Filip-po Lotteringhi, e le querelle che teco molte volte ho fatte, per non ardire di chiederlo per marito.*

Mar. *Non occorre che riandate quello che al-tre volte m'hauete detto, al caso.*

Isa. *Hora amore mi porge vn'occasione, che mi può far beata. Ma in questo ho qualche bisogno dell'opera tua.*

Mar. *Ch'io corra pericolo, per soddisfar à uo-stri capricci, uoi v'ingannate.*

Isa. *Io non uoglio la tua ruina nò. Vna sola parola che tù dica è per giouarmi, e mi uo-rai negar questa grazia.*

Mar. *Vna parola. La pratica non si ferma là.*

Chi,

Chi hoggi si contenta portar la capra, domani è forzato portar la uacca..nò,nò.

Isa. *Se tù nō uuoi ne anche ascoltarmi,io nō ti posso far uedere che'l mio fine è honoratissimo, e che per fine che non fosse honorato, non ardirei di parlarti.*

Mar. *Io non posso credere, che uoi habbiate à esser più saggia, delle altre giouani innamorate. Sarebbe una marauiglia, che amor, e senno si uedessero accoppiati.*

Isa. *Tutte non siamo d'un taglio, Margherita. Ma per tornar al mio proposito non sò se tù habbi udito un ragionamento, che dietro la finestra, ho udito io, che hanno fatto insieme il Signor Zanobio, e mio zio.*

Mar. *Che'l mio padrone uuol Gineura per moglie. Così stato fosse quel uecchio senza lingua. E bene. Il Diauol ci ua ponendo la coda.*

Isa. *Io hauendo il tutto considerato, truouo che per questo parētado, mi uiene una grandissima comodità, di poter ogni giorno uedere e parlare, à chi sopra ogn' altro, in questo mondo m'è caro. E sapend' io che quel Palermitano (ch'è l'anima del Signor Filippo) è tuo amico, uorrei che fusco tù fossi stromento per mouerlo à fauorir il negozio.*

Mar. *Qual Palermitano, il Signor Ippolito forse.*

Isa. *Si.*

Mar. *Seguitate.*

Isa. *Per questo che hai inteso, e non per altro ho voluto parlarti. Sò che mi dirai, che essendo, e mio zio, e'l Sig. Lotteringhi di queste nozze molto contenti, non occorre à far altri vffici. Ma io son' amante, e sai bene il timore, di chi viue ne' laci amorosi.*

Mar. *O' questa si che ci vuole. Sig. Isabella, che voi siate amante, è ben ordinario delle giouani, ma nō già che habbino cotai pisieri, d'hauer per casa l'amante sotto coperta di parentado, per molti, e graui accidenti che sogliono occorrere. Comincia à buon' hora à saper i mali costumi di nostri tempi.*

Isa. *E non mi abbandonare ti prego, che non desidero che venga in casa p altro che p vederlo io. Chi sà che vn giorno non mi prendi per moglie, con questa occasione. Non se ne sono vedute dell'altre.*

Mar. *Sì, ma dopo che sono state scoperte pregne. Orsù sta bene. Ma dourestì pur considerare, che'l Sig. Filippo non è hora per tor moglie, volendo suo padre che tenda allo studio. E poi chi v'assicura ch'egli non ami vn'altra donna? ò se non è amante, che come fanno i giouani di questa età, non vi sprezzi, parendo loro che tutti li habbino à correr dietro? E quale machia riceuerebbe la fama vostra, s'egli di voi s'andasse gloriando, come fanno certi che hanno sì poco ceruello, e sono tanto infami, che se vna dō na li guarda, dicono quello di lei che se la fosse lor meretrice? E poi non vi ricordate,*

che douete ritornar alla patria, per consolar vostra madre. Oh quanto meglio per voi sarebbe, che vostro zio non prendesse moglie; perche all'hora, non sarete padrona di casa come siete, ed hauerete chi sempre vorrà misurar i vostri passi, ponderar le vostre parole, e sindicar ogni vostra operazione. Ed hauendo egli figliuoli, non venite di subito à perder tanta bella ricchezza, della quale non hauendogli voi siete reda? E poi credereste forse d'esser felice, s'egli vi fosse marito? Voi siete giouanetta, e non sapete ancora quanto sia male il porsi sotto a l'imperio dell'huomo: che intanto noi siamo da lui ben vedute e bene trattate, in quanto che della nostra dote si comoda, e della nostra bellezza si soddisfaccia. E questo ancora non basta, perche non è donna che vegga, con la quale non voglia domesticarsi, trattando la moglie poi come se per sua serua, e non per sua compagnia presa l'hauesse. Lasciate, lasciate cotai pensieri.

Isa. *Queste cose non mi danno punto fastidio, perche io starò ritirata nella mia camera, lasciando la cura della casa, à chi la de hauere. Della ricchezza di mio zio, per quanto intendo non ne ho bisogno, e poi chi è innamorata, non apprezza la roba. Quanto al Sig. Filippo, sò ben'io ch'egli non è per beffarsi di me, ne da se medesimo, ne con altrui; essendomi certificata più d'una volta, che mostra qualche gusto, e di vedermi, e*

di salutarmi ancora. E se adesso non è per tuor moglie, questo mi gioua grandemente, perche intanto anderò procurando d'acquistar l'amor suo; chi sà. Il mio ritorno alla patria, mi da poco da pensare. E se mia madre voleua riceuer consolazione da me, non doueua lasciarmi condurre lontana da lei. Che'l marito sia tanto spiaceuol pratica, io non lo credo, perche tante non lo piglierebbeno. E quanto à mè fossi io pur sua moglie, che ogni disgusto che da lui riceuessi, mi sarebbe dolce, e soaue.

Mar. *Tanto che secondo voi, il tutto è in acconcio.*

Isa. *Almeno non vi sono le tante dificoltà che proponghi. Non voglio lasciar di dirti un'altra cosa io. Haueua, scritta una lettera al Signor Filippo modestissima uedi, e breue, breue, e l'ho qui, se tù volessi dargliela.*

Mar. *Oh che ui siam giunte. Voi uoleuate poco fà ch'io facessi uffizio per il parentado, e hora uolete che'l mio negoziato riesca un ruffianesimo. Credo che poco ui curereste del risto io, quando uolessi introdurui in grazia dell'amante, ò per dirlo alla sboccata, quando uolessi conduruelo in sul letto. Mi fatte scapar la uoglia d'interessarmi in queste girandole.*

Isa. *Non t'adirare Margherita mia dolce. Io t'ho scoperto il mio male, e farnetico, perdona all'indisposition mia. Me ne uado in casa, perche mi par di*

uedere

uedere il Signor Ippolito. Mi ti raccomando.

SCENA TERZADECIMA.

Margherita. Ippolito.

Adesso che andaua pensando d'acconciar i fatti miei, quest'altra è uenuta à porsi in mezzo, Fatto, fatto me la ueggo bene, se ne uerrà in casa questo diauolo. Che come diauoli appunto sono tutte le spose. Come uanno à marito, subito uogliono trouar il nodo nel giuncho, e far la mona prudenza. Che uiene à far in casa colui, che cosa colei, questa è spesa souuerchia, si può risparmiar nel pane, adacquar il uino, usar una sola uiuanda, che sò io. Ed alla fin fine cacciano fuor di casa, le pouere serue che trouano, per non hauer dubbio che uenga riferito al messere, la loro dapocagine, e'l tempo, e'l honore che perdono, nel trattener quello e quell'altro amante che haueuano nel le case loro.

Ip. *Addio, che si fà di queste nozze. Quanto à me, uolontieri t'haurei fatto seruigio (benche mi sia mostrato d'esser in colera) ma non è possibile di sturbarle. Pure non bisogna perdersi d'animo, e abbandonar l'impresa. Ho però pensato, al meglio che ho potuto, à questo tuo negozio, e perche*

ho fretta di partire,ti dirò in due parole l'oppenion mia. Io credo che non sarà male, che ad ogn'uno che di queste nozze ti parli,tu dica che non son vere,e che'l tuo padro ne è lontanissimo da tai pensieri.

Mar. *Farollo io,se mi promettete che non sarò dileggiata,che non la vorrei correre.*

Ip. *Chi vuole che un negozio gli riesca, non bisogna che la guardi si per sotile. Dir men zogne senza vergogna,riceuer disgusti sen za alterarsi,questo è'l modo sorella.*

Mar. *V'ho inteso benissimo. Già che hauete fretta, vi dirò poi un non sò che della Sig. Isabella. A lei dirò qualche bugia.*

Ip. *Ho cacciata in casa costei,perche non l'ha uerebbe fornita mai Il Sig. Filippo mi giu ra non saper nulla, e che Gineura non è in casa del padre,come io dubitaua. Non sò quello ch creder mi deggia. Voglio andar à trouarla,e intendere quello che di questa pratica ella sà. Ma sia come si voglia,sen za di lei, e senza il suo consentimento far non si può. Onde questa sola speranza mi resta(quando pur questo sia vero) ch'ella essendoue sette mesi,non acconsentirà mai d'esser grauida ritrouata. Ma in ogni mo do,bisogna che la colera di Margherita, ò giusta,ò ingiusta ch'ella si sia,per mio inter resse io nodrischi; che non può se non per me bene operare. Sdegno di donna, furia d'in ferno.*

SCE-

SCENA DECIMA QVARTA.

Filippo. Carlo.

MA la non passerà sempre così. Se mio padre muore, farò ben'io conoscermi all'hora chi sono.

Car. *Sig. Filippo, se mi fatte villania perche dico di non sapere che si mariti vostra sorella, à me pare che siete dalla parte del torto. Quanto al resto poi, non voglio far piu di quello che tocca al carico mio, e sappiate che conosco d'esser seruidore, e che voi siete figliuolo: così conosceste voi che a me nõ istà il darui da spendere profusamẽte, vn seruidore sempre dietro, ed ogni mese vn'habito nouo, come desiderate. Le vostre minaccie, poco mi fanno temere. Di grazia non augurate la morte à vostro padre, perche questi non sono concetti da figliuoli, che habbino obbligo al padre loro, come douete hauer voi. Ma la giouanezza vi deue iscusare.*

Fili. *Vi siete concio ad aringare è vero. Carlo, carlo, conosco ben'io, che la troppa fidanza che fai che mio padre ha in tè, ti fà parlare così liberamente. Ma se non fosse.*

Car. *Questo Gentiluomo che sempre ho honorato quanto ricerca il debito mio, non sò perche la vogli così meco, poiche non è pur hoggi che mi attrauersi, ogni mia opera,*

ogni

ogni mio detto interpretando in male. Hora Dio sà, quello che dirà di me à suo Padre. Pazienza, questa è vna fortuna (à dirla come và) che corrono i seruidori, che non s'accordano cõ certi figliuoli, ad ingannar i padri loro padroni. Voglio entrar ancor io ad vsar le mie ragioni. Ringrazio Dio d'hauer padrone di coscienza, e che rimunera, ed ama li veri amici, ed i seruitori suoi.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Filippo. Carlo. Zanobio.

IO diceua così beffando Carlo, non te lo recare à ingiuria.

Car. *Sia pure come vi piace, che non importa. Ma assicurateui che mi trouerete sempre si datissimo seruidore di casa vostra; e che ho sentito molta consolazione, che vostro padre v'habbia detto tutto quello che fin'hora ha fatto di queste nozze.*

Za. *Carlo.*

Car. *Che mi comanda V. Sig.*

Za. *Vorrei che tu procurassi di uedere la serua di messer Federico, e con destro modo, che tù intendessi da lei, quello ch'egli dice in casa di questo parentado. Che preparamento fà, e se la sua nepote uederà uolontieri la mia figliuola. Non ne dir nulla à Filippo, e torna subito.*

Car. *Tanto farò.*

Fili. *Carlo dimi digrazia, hai tù ueduta mai la nepote di questo Viniziano.*

Car. *Signor sì, molte uolte.*

Fili. *Non sò se à te paia, ch'ella sia così uaga, e così gentile come pare à me.*

Car. *Io non le ho posto mente, se non quanto*

comportaua lo stato mio; e inuerità, che mi pare fanciulla amabile, per la sua molta modestia, qui già conosciuta da ogn'uno.

Fili. *Confesso di non hauer alcun pensiere di lei, ma però già più di sei mesi sono, che io l'ho così fitta nel core, che non posso leuarmela. Se odo raccontar le sue bellezze, le sue uirtù; parmi che tutte le lodi che le uengono da te, non ariuino al merito. Se odo ragionar ò d'amore, o di donne; à lei di subito uolo con il pensiere, e parmi che lei sola meriti d'esser amata. Se esco di casa, e non la uegga; mi pare che non sappia partirmi da questa contrada. Ma quello che più mi fa marauigliare, è, ch'io nodrico con tanta tenerezza questo mio affetto, che non posso ne anche col la imaginazione, sentir che resti offeso. E tuttauia io non mi curo punto di lei. Non sò quello che ciò uoglia dire, Carlo.*

Car. *Ve lo dirò io. Voi siete amante. Questi; della febbre amorosa, son di que' parosismi, che non falliscono mai. E se amore, e gelosia non fanno ancora interamente l'ufficio loro; non ue ne marauigliate, con la prima occasione ne uedrete gli effetti. E questi miracoli amorosi poi, molte uolte sono improuisi, uedete.*

Fili. *Amante io, e che dirai tù. Non mi uerranno mai, mai, cotali pensieri. O tù mi fai ben ridere.*

Car. *O mi fatte ben rider uoi. Crederete forse di douer uoi esser unico à questo mondo.*

Non

Non sapete quello che dice quel d'uino Autore. Vuol una uolta Amor ne' cori nostri, mostrar quant'egli uale. Hauete pur sempre il Pastor Fido in mano.

Fili. *Orsù tù lo uedrai. Tutto quello che si legge ne' poemi, non è mica necessariamente uero, perche tù sappia. Non ti trattener più, ua da mia zia, come t'ha detto mio padre, che non gridasse.*

Car. *Io uado.*

SCENA SECONDA.

Filippo. Gostanza.

CHe io sia inamorato, appunto. Queste fraschierie, non entrano se non in capo che uuoto sia di ceruello. Son ben giouane, età che pare molto propria, e soggetta ad un tale affetto; ma in me à questa uolta, erra la regola di certo. Puossi ueder azione più brutta, che un giouine tutto il giorno, e tutta la notte uadi attorniando la casa d'una fanciulla, piangendo, sospirando, facendo chimere, e castelli in aria, per esser poi alla fine, (e questo il più delle uolte) ò deriso da chi lo conosce, e da colei medesima che pazzamente egli serue, ò correr pericolo nella uita? Non odo mai da Ippolito si fatte uanità, e non leggho nelle commedie cotali accidenti, che non mi vengano à noia. Mi duole che mio padre, non mi dia da spender à mè, che

del resto non ho pensiero. Non l'ho veduta ancora la Sig. Isabella questa mattina. Sarà forse alla finestra che guarda di quà.

GO. *Voler hoggi darle l'anello, ò meschini noi, ò povera me. vh, vh.*

FILI. *Pur non si vede. O' ecco mia zia, pò mà cava altro intoppo. Sig. Gostanza, v'ha detto Carlo di ordine di mio padre, che Ginevra è fatta sposa.*

GO. *Sì, me l'ha detto hor hora, che m'ha trovata ch'io andava dal mio cõpare. E' dunque vero che mio fratello voglia far questa pazzie di dar tua sorella ad vn vecchio.*

FILI. *Chi v'ha detto che è vecchio, non ha più di quarant'anni.*

GO. *E quando pur fossero se non tanti (che così ben gli huomini come le donne in simili occasioni sano mentirli, e tignersi i capelli, e la barba, e trarsi i pelli canuti) che te ne pare. Quarant'anni, ed ella che n'ha se non sedeci, non può essere sua figlivola? Dimi vn poco, quando Ginevra n'haverà trenta, che sarà nel fiore della sua età, quanti n'haverà egli? Ascoltami.*

FILI. *Dite pure ch'io v'ascolto.*

GO. *Ti dico Filippo che alle giovani, convengono i giovani sai. E così fanno, e consigliano, tutti quelli che hanno cervello, e fanciulle da maritare. Quarant'anni, in buona fè, che per mè sarebbe anche di troppa età. E poi che fretta è questa, non può aspettar ancora un paio d'anni. Rispondimi*

mi vn poco, doue torci tu'l capo.

Fili. *Non vi sò dir altro per rispetto, se non ch'io credo che mio padre sappia quello che fà. Cosi lo sapesse di me, che non mi dà un quattrino, e vuol che vn' habito mi faccia tre anni. Quanto al poter trattenersi è vero, ma egli non vuole, dicendo che questo parentado, porterà vn grandissimo vtile à casa nostra.*

Go. *Questa è l'esca che aleta tuo padre: che hoggidì è fatto tanto auaro, come se hauesse sempre à viuere. Hora doue è.*

Fili. *E in casa nelle stanze terrene. Aspettate ch'io lo chiamerò. Signor padre. Dio sà se la vedrò. Sapess'ella almeno, che io stò qui per lei.*

Go. *Richiamalo che non t'ha vdito.*

SCENA TERZA.

Filippo. Zanobio. Gostanza.

Sig. Padre.

Za. *Che di tù. Che fate quì Gostanza, dunque non siete in casa, Carlo non v'ha trouato, aspettate ch'io vengo.*

Fili. *Il Sig. padre è in colera.*

Go. *Sia quanto le piace. Segua che vuole, vò tentar di rimouerlo da questo suo proponimento. Se Ippolito non m'hauesse giurato che fosse vero, non l'hauerrei mai creduto.*

Za. *Che siete venuta à far quì, ditemi.*

Go. *Quello che son venuta à fare. Voglio saper se dite da douero che volete maritar vostra figliuola ad vn vecchio io; perche non lo posso credere, ne mai ve ne consiglierei.*

Za. *O' queste sono delle nostre, volermi sempre contradire à tutto quello ch'io fò. Sapete sorella, qual deue essere la cura vostra, che in questo facciate à mio modo, perche quella è mia figliuola, e di lei voglio disporre secondo il mio gusto. Filippo non ti partire, doue andaui tù.*

Fili. *Son quì. Maladetta la mia disgrazia, e questa soggezzione.*

Za. *Che pensate.*

Go. *Penso che la pouerina, piangnerà tutto'l tempo di questo suo matrimonio, vedendosi nelle mani d'huomo, che non saprà ne accarezzarla, ne trattarla in altra maniera che da figliuola. Non credo che dirà mai di sì.*

Za. *Che non dirà di sì. O' Gineura piglierà chi vogl'io per marito, ò che se ne starà perpetuamente in casa.*

Go. *Più volentieri se ne starà in casa ella.*

Za. *E che sono vostre inuenzioni. Se lo sposo fosse un giouanotto vi piacerebbe eh. Vi ricordate ancora forse, quando di vostro capriccio, pigliaste colui che non haueua messa la barba; ne vi souuiene, se questi tali il primo mese che conducono la sposa, van-*

ne eziandio alla meretrice, e non dãno sodisfazione alle mogli.

Go. *Vi dico così, che i giouani possono soddisfar all'una, ed all'altra io, quello che i vecchi, non possono ne anche pensar di fare con vna sola. Riccordateui, quello che mi raccontauate della moglie di Ricciardo di Chinzica, e guardate che hora non si rinoui la storia.*

Za. *Che moglie, che Ricciardo, che Chinzica.*

Go. *Che'l mal foro non vuol festa. Ve ne rammemorate hora.*

Fili. *Ringiouanisce, mia zia.*

Za. *Vergognateui di così fauellare. Bella cosa che alcuno v'hauesse vdito. Non sapete ancora che le nouelle sono da spensierati: dourești pur hauer gli anni della discrezione. Il tempo non v'ha leuata la memoria di sì fatte sciocchezze. Orsù di ciò non meno parlate più. Andate à casa, e fatte quello che Carlo v'ha detto.*

Go. *Non m'ha detto nulla egli.*

Za. *Che adorniate Gineura colle sue vesti di seta, e quello fatte che in simili casi conuiene.*

Go. *E come posso adornarla, se ancora è nel letto col suo male.*

Za. *Egli è vn lungo freddore. Ma non importa però: come vdirà la nuoua d'esser la sposa, subitamente guarrà. Questo, à tutti i mali delle femmine, è medicina.*

Go. *Si se lo sposo fosse della sua età.*

Za. *Basterebbe ch'egli fosse di settant'anni. Vi dico che non ha vn capello canuto.*

Go. *Non dourebbe hauer gli anni canuti, che de' capelli poco importerebbe.*

Za. *Ditemi vn poco, come si sente ella.*

Go. *Non troppo bene. E per questo male, è tutta smunta l'infelice, e facendola vedere in tale stato, potrebbe essere che non piacesse al lo sposo. E così noi veniremo à riceuer vn'affronto notabile.*

Za. *Questo è accomodato. Così come è la piglierà egli. l'ama quanto se stesso. credete che sia se non hoggi che trattiamo questo negotio.*

Go. *Mancaua sol questo per hauerle tutte. Vecchio, e innamorato.*

Za. *E questa è la via perche la moglie l'ami.*

Go. *Non credo mai che donna ò bella ò brutta, ò giouane, ò vecchia, si disponga d'amar huom vecchio.*

Za. *E' diferenza d'amante, à marito. E però quello che nell'vno sarebbe vitio, nell'altro è virtù. Me la veggo non la finiremo noi hoggi. Non sò ciò che voglia dire, voi siete il rouescio di tutte l'altre donne, le quali spasimano, perche le figliuole, ò le nipoti vadino à marito.*

Go. *Ed io ancora ho lo stesso fine, ma nō che la diate à colui, diche pare che siate risoluto.*

Za. *Madonna sì che sono.*

Go. *Se potete far dimeno fatelo. Perche non sa*

rà, assicuratevi, con gusto di lei. E quando glie lo vorete dar à suo dispetto; non sò io; le giouani ridotte alla disperazione, fanno di quegli errori poi, che non possono piacere; e forse à chi ben giudica, sono molto ben fatti. Perche credete che tante fugano da mariti, li facciano oltraggi, e nelle proprie case commettino disonestade; forse perche non habbino abbondanza di vesti, abbondanza di cibi, abbondanza di chi le serua; messer nò, perche hanno carestia di marito, sapete. Ma voi inebriato dall'auaritia, non pensate à quello, che vi può leuar l'honore di casa, quando per cagion vostra suceda.

Za. *Ho inteso, volete altro. Andate dunque à fatte la volontà mia. E questo vi chiuda la bocca per sempre. Vdite chi mi vuol minacciare. Andate che meglio sarà per voi.*

Go. *Poiche così volete, me ne anderò. Ma il giorno se ne vola, e non potrò far nulla che stia bene.*

Za. *Lasciatela così come è.*

Go. *Fò hoggi appunto bucato, e tutta la casa, è sossopra.*

Za. *Messer Federico sà, che così ancora si fa in casa sua, non importa.*

Go. *Non è possibile poi, inuitar tutti i nostri parenti per questa sera.*

Za. *Anzi che io non voglio che ci sia, altri che noi.*

Go. *Così all'improuiso, non potrò far quell'a-*

cetto allo ſpoſo, che ſi conuiene, venendo in caſa mia.

Fili. *Che diauol d'imbrogli trouate. O fatte quello che dice mio padre, ò ch'io verrò à leuar mia ſorella, e condurolla à caſa noſtra. Mi ſiete venuta in faſtidio con tanto cinguetare.*

Za. *Piano Filippo, che queſta è tua Zia. Sorella mia, quando ben anche vi foſſero molti giorni, non che queſte poche hore à far quello ch'io voglio; non occorre che vi diate affanno di far accetto allo ſpoſo. I danari ſon troppo cari, à miglior ſtagione penſeremo di far conuiti. Non habbiam mica à morir poſt'dimani, che dobbiamo affrettarci à conſumar le noſtre facoltà. Di queſto non ſia più che dire, che'l dado è tratto diſſe colui. Noi ritorniamo in caſa. E voi non dite parola per hora di queſte nozze ad amico, ò parente. Chi guardi tù.*

Fili. *Poſſ'io hauer licenza d'andar ad una lezione accademica.*

Za. *Nò. Quand'io ti voglio, tù vuoi far dello ſtudente, e come non ti voglio, non guardi mai libro.*

Fili. *Pazienza. Non ci penſate più ſignora zia.*

Go. *Io non sò più che mi dire, ne che mi fare. Biſogna che mal mio grado, ſi ſcoprino le vergogne di caſa mia. Cauſa quel traditore d'Ippolito, che non sò mai come s'habbia fatto. E Dio sà, che come ho ſcoperta co*

lei:

lei grauida, non ho voluto che per tre mesi, fosse veduto venir in casa mia. No, nò, io non voglio più camminar per questo laberinto. La cosa è troppo vicina à vedersi. Vò dir l'oppenion mia all'vna, ed all'altro; e poi mi porrò in ginocchioni dinanzi à mio fratello, e le racconterò il fatto come stà, mostrando la mia innocenza, e segua che vuole.

SCENA QVARTA.

Ippolito. Federico.

Lodato Dio ne Zia, ne nepote non sa nulla; se non uolesse darle marito, e che lei non ne sapesse parola. Pure senza aspettar risposta dalla Signora Gostanza, che di parlar col fratello mi promise, per disuader lo da questo pensiero: per meglio assicurarmi, son andato dalla Signora Ortensia, e con mille vezzi, dandole à creder che il Signor Filippo, non habbia gusto di questo parentado, e che io desidero di compiacerlo, hauendomi egli così pregato; l'ho indotta à venir dal Signor Zanobio, e con qualche fauola, procurar che si sturbino queste nozze. Ella è donna accorta, di molta virtù, mi ama, son sicurissimo che mi seruirà bene, e di cuore. Ecco che viene quel Viniziano assassino, cagione d'ogni mio male. Poiche la fortuna me lo manda innanzi,

non voglio mancar à me medesimo. Amore spirami tù alcuna inu:nzione, perche egli non mi leui il mio bene. Ben trouato Signor mio.

Fed. *Ben trouato Ippolito. Che si fà. Acchi nulla alla Corte.*

Ip. *Signor nò ch'io sappia: A dir il vero molte noue si dicono, ma io non ne tengo registro, perche tutti parlano secondo le passioni loro. E per meglio far credere quello che vogliono, fingono lettere, corrieri, ed altre inuenzioni, come lor torna comodo. Si che V. Sig. può vedere qual verità, si possa credere hoggidi.*

Fed. *Certo che dite bene, il mondo è tanto appestato dall'adulazione, dall'interesse, e dalla malignità, che non è marauiglia, che le cose passino à questo modo. E che si dice di questo parentado che habbiamo fatto messer Zanobio, ed io, che di già ti dè ben saper sì.*

Ip. *Amore aiutami. Molte cianze vengono dette, ma non si dè far caso di loro, perche ne' matrimoni, ogn'uno dice la sua.*

Fed. *Digrazia, non mi tacete particolare che habbiate inteso.*

Ip. *Volentieri. Ma per l'amor di Dio, che non passi fuor di noi; e che non vi dia fastidio quello che intenderete, perche non è di stima alla fine; e poi non vorrei per far appiacere, riceuerne ingiuria.*

Fed. *Dite pure, non dubitate.*

Vn

Ip. *Vno domestico di casa Lotteringhi, diceua che non crede che voi prendiate la Sig. Gineura, quando la vederete, per esser ella gra uata a molti mesi sono, da vn certo male, che potrebbe anche tenerla, tutto'l tempo della sua vita, nel letto.*

Fed. *Suo padre, m'ha ben detto, che ha vn poco di freddore, ma non che stia cosi male. Voi ne sapete nulla.*

Ip. *La Sig. Gostanza sua zia, doue è in casa, l'altreieri quasi me l'accennò per dir il vero. Ma se suo padre ve l'ha tacciuto, non ve ne marauigliate, che ben sapete che le fanciulle, quando si vuol lor dar marito, non hanno mai difetto, anzi si dice che hanno tutte le virtù del mondo.*

Fed. *Male di tal grauezza, questo è strano.*

Ip. *Se però, così non s'infingesse, per non voler maritarsi, per esser guasta dell'amor d'alcuno. Certo che questo, ò quel la trauaglia, essendo le femmine all'uno, ed all'altro molto sottoposte.*

Fed. *Non credo che potremo esser d'accordo.*

Ip. *Duraua anche fatica vn'altro à crederlo, sappendo quanto ordinariamente li forastieri sieno sospettosi, e quanto sia male la prender moglie, doue non hanno parenti, e doue non si conosce più che tanto, con cui si faccia parentado. Si come anche dall'altra parte, pare strano che'l Lotteringhi dia sua figliuola ad vn Viniziano, potendola dare ad vn Firentino, che ne sono li centi-*

naia

naia quì, e di nobili, e di ricchi, ed altri di quali à molto honoreuoli.

Fed. *In risposta di quella che dice costui, dirò questo solo, che ne' matrimoni, il soddisfarsi più d'una persona, che d'un'altra, leuato l'interresse, è volontà di Dio. E poi credete pure, che si come io sò di far parentado con vna honeratissima Famiglia; che M. Zanobio ha saputo anch'egli quello che ha fatto. E per chiuder la bocca à ogn'uno, mi par mill'anni che arriui questa sera, per dar l'anello alla sposa; quando però non sia con que' difetti che viene detto.*

Ip. *Certo non è altro più da desiderare ne gli huomini, che'l matrimonio. perche vna moglie giouane, e saggia; può colla sua pruden za, e bellezza, moderar il caldo de gli anni giouanili, che sono ne' mariti, e far mille buoni effetti.*

Fed. *Stà bene à giouani l'hauer moglie, ma ne anche à quelli della mia età disconuiene, cred'io.*

Ip. *Non dico in contrario. Ma pare che un giouane sia più à proposito per resistere, e rimediare à' disgusti che seco porta la moglie. Per quello che dicono quelli che l'han prouato.*

Fed. *E quali sono questi disgusti.*

Ip. *Quali sono. Le continue querelle di queste donne che mai, mai si contentano Hoggi voglio vna veste, dimani vna sottana, l'altra vna cadena come porta quella gentil donna,*

tildonna, vn' adornamento, come porta quel l'altra; e le migliaia di queste cose. Il rimprouerar che fanno della dote, puossi soportare. Io ve ho dato tanto, che hauerrei potuto hauer vn Signore: quello mi voleua, questo mi ricercaua, beata me, se hauessi preso il Signor tale, che la sua moglie non apre la bocca, che è seruita. Le minaccie, che fanno: su' parenti, chi le può sofferire? se voi mi darete, se mi gridate; io ve ne farò pentire, hò bene chi farà per me. quel mio fratello, quel mio cugino, n' ha ben fatte dell'altre sì. E quando il caso porta, che la moglie sia più nobile del marito, come tratta ella quel pouer' huomo. Credo che l'essere schiauo de' Turchi, sia minor male.

Fed. *Non andate più innanzi, che le hauete dette tutte.*

Ip. *Doue lasciate i continui sospetti, gli adulteri, ed il trauaglio che danno i figlinoli, che de gli diece, gli otto sono d' altrui?*

Fed. *Ippolito, io ho pur hauuta vn'altra donna, e non ho prouato tanti disgusti. E' vero, che col più delle mogli, si viue incomodamente; ma senza loro à chi non ama il peccato, viuere non si può. Volete che vi dica, bene spesso bisogna chiamar questi disgusti che da lor si riceuono, vna dappocagine del marito, sapete. Ve ne sono poi le centinaia, che sò io, che per la buona educatione riescono, vn'esempio di bontà, e di pudicizia, co-*

me ho sempre creduto che deggia esser la Si gnora Gineura. E per ciò speraua con la sua compagnia, di viuere consolatissimo. Tanto più, quant'io era risoluto, di accomodarmi à qualche donnesco difetto, hauendo gusto di non viuere scompagnato. E di questo mio pensiere, mi son consigliato con alcun amico mio, che molto me ne lodaua, e mi persuadeua, ancora, ad essequirlo.

Ip. Dio guardi da certi che si fingono amici Signor Federico, i quali tanto sono più fieri, quanto men sono sospetti. Ho conosciuto io tale che in volto era come voleua, hora placido, hora adirato, per assentire à gli affetti di chi voleua tradire. E secondo che'l suo interresse il persuadeua, e non già per carità, lodaua il bene, e biasimaua il male. Guardateui pure che con alcun tale non vi consigliate.

Fed. Quanto dite è verissimo. Ma quella è vn'arte, che chi la vsa, se non è in essa eccellente, non nuoce, ed essendo, è impossibile il guardarsene, perche è impossibile di conoscerlo. Però quando con alcuno si tratta, bisogna ben bene. raccomandarsi alle buona fortuna. Orsù Ippolito, quando non mi comandiate altro, io me n'anderò in casa, per vn mio seruizio.

Ip. Altro non voglio, se non pregarui, à non far motto con alcuno, di quel che v'ho detto. Bacio la mano à V. Sig.

Fed. Costui m'ha posto il ceruello à partito.

Mi

Mi marauiglio che essendo egli tanto di casa Latteringhi, habbia parlato così liberamente. Ma la carità verso mè che qui son forastiero, à questo forse lo moue; potendo più la coscienza verso'l prossimo, che l'obligo verso l'amico. Oh felice chi da si buon fine è guidato. O' inferma, ò innamorata non può esser altrimenti, perche non si grida mai al lupo, che non sia lupo, ò la volpe.

SCENA QVINTA.

Carlo. Margherita.

SPero che'l tutto sia per passar molto bene poiche da buon capo si comincia. Ho trouato l'orafo dalla speranza, che prontissimamente m'ha prestate queste cadene, e questi adornamenti per acconciar la sposa, per istasera. Certo che nella sua professione, non è alcuno che l'auanzi, nel far seruigio à gli amici. Ho anche trouato il cuoco, al quale ho data la polize, perche mio padrone vuol far per ciò vn desinare à parenti. Ben è vero, che ancora non ha terminato il giorno. O' sù questo, vi sarà che pẽsare per vn pezzo, perche egli è molto buon conseruatore delle sue facoltà. Quello che'l figliuol non farebbe, se n'hauesse il possesso. Prima ch'io vada à casa, voglio veder se la nota che m'ha data l'orafo, e le gioie, si rincontrano. Son pure stato goffo, à non far questo

alla

alla sua presenza. Alcuna volta si può pigliar errore. Vna catena, vna catenella, vn vezzo di perle, due dozine di bottoni, vna di broche. O stà bene, lasciamele riporre.

Mar. *Signor sì veggolo, con ogni destrezza procurerò d'intender di questo male. Oimè se fosse così inferma, non la pigliate che vi potrebbe infracidare. Hora sì che ho nelle mani le forfici, e'l panno.*

Car. *Ecco Margherita, buona fortuna che farò anche seco quello che ho ordine dal padrone.*

Mar. *Carlo, che fai tù qui, torni forse per buttar in terra la nostra porta.*

Car. *Sò che m'hai lauato il capo io. Doueui forse hauer ragione, perche ti debba hauer guasto qualche dissegno, con quel Pippo, poi ch'è venuto in casa di nuouo.*

Mar. *Foss'egli pure stato il vero. Ma con quel vecchio non già, che à tale mi par ridotto per debolezza, che sciocca ben sarebbe quella donna che per ciò mai lo guatasse.*

Car. *Voi altre femmine, volete per vecchie che siate, far sempre pe'gli huomini: e come l'huomo comincia pur vn poco à inuecchiare, non volete che faccia per voi.*

Mar. *Non vogliamo, perche non è buono.*

Car. *E quando è buono secondo voi. A me pare, che sempre vi dolete ad vn modo.*

Mar. *Perche ad vn modo, sempre habbiamo bisogno. Tu nol dei sapere, e vero.*

Car. *Pur troppo lo sò io. Ma lasciamo queste baie.*

baie. E bene doue andaui tù hora. Per queste nozze, tù de' hauer la parte tua di facende.

Mar. *Hor è tempo di far quello che mi disse il Signor Ippolito.*

Car. *Rispondi, che borboti tù.*

Mar. *Io diceua fra me medesima, che non sò di che nozze tù parli, ne che facende per ciò io habbia à fare.*

Car. *Il tuo padrone sposo, e meco mostri di non saperlo. Forse che io non sono interressato, per quella parte che può toccar à chi serue. Ben che dice egli, come è contento di questo parentado. Per casa, non si deue vdir altro.*

Mar. *Se' tù pazzo, ò t'infingi. Il mio padrone sposo. ne in casa ne fuori, ho mai più vdita nouella sì fatta. Ho ben inteso da lui medesimo, dopò che ha parlato al Signor Zanobio, ch'egli se ne vuol andar à Napoli. E per ciò ha dato ordine che siano trouati i suoi arnesi, con molta fretta.*

Car. *E può ben far questo camino, e pigliar moglie ancora.*

Mar. *La natura non resiste à tanti viaggi nò. O' l'vno, ò l'altro vedi.*

Car. *Pur sulle ciancie. A te par sempre di essere in commedia. Voglio dir, che questa sera può dar l'anello alla sposa, e lasciarla poi in casa appresso il padre, fin al suo ritorno.*

Mar. *O' se pur buono. E quando pur fosse ve-*

ro, che pigliasse moglie, vorresti tù che la lasciasse lontanà da se. Non sai tù quello che tra noi si suol dire. Chi va lontan dalla sua patria, e torna, E lascia la sua moglie giouanetta, Non si dè lamentar se troua corna.

Car. *E' verissimo.*

Mar. *E che anello questa sera le vuol dar egli, se fra due hore è per andarsene col Fighinelli ad vn suo luoco qui vicino.*

Car. *E come vuol far il viaggio che diceui, se và in villa.*

Mar. *Ti dirò, egli ha tante volte promesso al Fighinelli d'andar per vn giorno, ò due, à veder quel suo podere che vltimamente comperò, e ad ascoltare vna sua commedia, che nō può tirar la cosa più in lungo. E tāto più che va à Napoli poi per non tornare per sei, ouer otto mesi.*

Car. *E'l Sig. Teodoro fà vna commedia ah, ah, ah.*

Mar. *Di che ridi tù, che marauiglie sono coteste tue.*

Car. *Ti dirò io, non posso credere che sia fatica che vaglia, perche egli non è huomo per correre, vn tal arringo.*

Mar. *E chi sei tù, che vuoi fare vn total giudicio d'altrui! lascia che di questo ne parlino gli huomini, che hanno merito nelle scienze. Carlo mi dispiace à dirloti (se bene tù sei di tale età, che non dourešti hauer bisogno d'vn tal ricordo) l'esser maledico, è la*

semente

samente de' incontri non aspettati. Non far più di simili errori; ch'egli non è bene d'hauer nemico, per debole ch'egli si sia.

Car. *Ma questo che dico tra noi, non lo direi mica così ad ogn'uno; nè vorrei ch'egli lo sapesse per assai, perche le son' amico di molti anni.*

Mar. *Se de gli amici tù parli in questa maniera, li tuoi nemici hauranno gran occasione, di non ti procurar più per amico.*

Car. *Orsù non mi trafigger più Margherita; veggo che tù dici la verità, e pentomi d'hauerne detto parola. E l'ha fornita di già questa commedia, hauerà hauuto campo dà mostrar il suo ingegno.*

Mar. *L'ha composta sì, è vuole il giudicio del mio padrone, il qual diceua l'altrieri, che viene detto che è bellissima; ma che hauendo ella questo difetto, che troppo alla modestia s'attiene, v'è chi la biasima.*

Car. *Anzi che, per questo douerebbe piacere.*

Mar. *Le commedie hoggidì corrono la stessa fortuna, che noi altre donne Carlo. Come una è ritirata, e che tratti i suoi negozi come à donna costumata conuiene, che se parla, non laceri, che se si moue, non offendi: ogn'uno la prouerbia, come superba; ogn'uno la beffa, come milensa: Ma come si vede qualcheduna sfacciata, piena di mal talento, e di peggiori costumi; ogn'uno le corre dietro, ogn'uno la loda, perche non è huomo sì tristo, che da lei non habbia cibo da sod-*

disfar

disfar alla sua mala natura.

Car. *Hora à casi nostri, Margherita.*

Mar. *I casi nostri sono, che quello che t'ho detto, di nuouo te lo ridico.*

Car. *Questa è pur la gran cosa che tù mi di. Io l'ho intesa dal mio padron proprio, e te la dò tanto per vera, quanto che posso anche mostrarti, queste cinte d'oro, e queste gioie, che porto à casa, per adornar la sposa.*

Mar. *O poueretto, il tuo padrone piglia la baia de' casi tuoi. E per leuarti d'errore, confidentemente voglio dirti vn particolare. Anche il Sig. Teodoro Fighinelli, volea darle per moglie la sua sorella vedoua, ed egli l'ha ricusata.*

Car. *Ma, la nostra è zitella, e non vedoua, sorella mia.*

Mar. *Non è che per ciò egli l'habbia ricusata; ma perche non vuol moglie, e quando pur la vo'esse, non la vuole sì giouane, ed ha 26 anni se non più. E la Signora Gineura n'ha 15. e forse meno, hor da questo puoi formare la conclusione.*

Car. *Ciò vuol dir molto. Ma da quel giorno, à questo, s'è forse mutato d'oppinione.*

Mar. *Proposito, la cosa è di vna settimana. Non ci sono mill'anni, tra mezzo presto potrai chiarirti. Hor dimi vn poco, tù di che la Signora Gineura è sposa, non è ella con vn mal grauissimo nel letto.*

Car. *Credo di nò io. Haueua ben vn poco di freddore.*

Mar. *Staua nel letto.*

Car. *Capita, haueua la febbre.*

Mar. *Quanto tempo è che non l'hai veduta.*

Car. *Deue essere quattro mesi, e tanto ancora, che non è stata da suo padre.*

Mar. *Ti dirò io Carlo, corre voce che sia grauata di pestifera infermità. Hor pensa tù chi la piglierebbe.*

Car. *Oh questa è vn' altra. Hor, hora, me ne vò ben del tutto chiarire, addio.*

Mar. *Oh stà bene, due cose ho fatte. L'vna, posto costui in pensiere che'l mio padrone non vuol moglie. L'altra, ho inteso che colei à qualche male. Resta solo à far la terza, che ciò io faccia credere al messere, in conformità di quello, ch'egli ha da altrui inteso. Ma se queste bugie si scoprissero, negherò, affermerò, secondo che mi tornerà bene. Testimoni non vi sono, ed à Carlo solo, non si dourà credere, perche per meglio di me, non credo che sia tenuto.*

SCENA SESTA.

Ippolito. Ortensia.

Ippolito. *Di grazia Sig. Ortensia, seruiamo bene il Sig. Filippo. Fatte questo seruigio, con tutto quello spirito che potete. Non voglio, venir più innanzi, per non essere con voi veduto.*

Or. *Non dubitare, che credo hauer trouata vna*

una nouella, che certo riuſcirà. V edi ciò che m'induco à fare per amor tuo, ma nol meritereſti, perche nō mi vuoi bene. Sò ben'io.

Ip. *In verità anima mia, che hauete il torto. Sapete pure quello che tante volte v'ho detto.*

Or. *Se foſſe vero tutto ciò che m'hai detto, io mi tenirei troppo felice. Dimi venirai tù queſta notte, à dormir meco.*

Ip. *Siatene ſicura, anzi che io voleua hora ſupplicarui di queſto fauore. Orsù uado, tornerò per la riſpoſta, ne mi partirò fin diman mattina da voi.*

Or. *Credi tù, che io ſarò conoſciuta à queſto modo.*

Ip. *Io non vi conoſcerrei, e pure ho la uoſtra imagine ſtampata nel cuore ben mio. Mi raccomando.*

SCENA SETTIMA.

Zanobio. Ortenſia. Filippo. Carlo.

Za. *SO' che voglie aſpettar io. Non partir da me Filippo. Carlo come hai chiuſo il mio ſtudio uerrai quì.*

Or. *Credo, che queſto ſia quello.*

Za. *Vuol andar in uilla, non vuol moglie, e mi promette per queſta ſera.*

Fili. *Chi può eſſer coſtei che uiene alla uolta noſtra.*

Or. *Signori ſaprestimi inſegnare, qual ſia la caſa*

casa del Sig. Zanobio Lotteringhi.

Za. *La casa è quella, ed io son desso.*

Or. *Lodato Dio, che mi sono incontrata in V. S. che in questo punto desideraua più d'ogn'altra persona di questo mondo. uh, uh, uh.*

Za. *Perche piagnete madonna, se domandate elimosina, io non ho monetta spicciolata. Hai tù'n quattrino Filippo. Fermati, che non me ne par bisognosa.*

Or. *Perch'ella sia informata bene, di quello che cerco dalla sua pietà, che è nota à tutte le persone di Firenze, e spero che non sarà ne anche per mancar ad vna pouera, e sfortunata vedoua come son'io: la prego à non negarmi audienza, per poco spazio di tempo; che per quanto comporterà la riuerenza che le porto, sarò breuissima nel raccontarle, à qual condizione m'ha ridotta la tristitia altrui. Ed in ciò è tanto mescolato l'interresse di casa sua, che non potrà se non restar consolata d'hauermi conosciuta. E questa è la carità ch'io ricerco.*

Za. *Oimè che sarà questo. Si tratta di mio interresse, doue vna sfortunata vedoua, ha occasione di piangere. Dite pure che volontieri v'ascolto, poiche altro non chiedete.*

Car. *Che è di nuouo.*

Fil. *Zitto.*

Or. *E sopra tutto, V. S. s'assicuri di veder nelle mie parole, come in vno specchio, non appannato da alito di malignità, vna storia*

molto verace, e molto sincera.

Za. *Così credo certo.*

Or. *Dè saper dunque, che la mia patria è Padoua, e che io son' uscita della famiglia degli Orsi, fatta famosa in molte parti d'Europa, e che maritata fui honoratissimamente in vn gentil'huomo Raugeo de' catari, che per certo accidente s'era ridotto à viuere nella città di Venezia. Doue dopo hauermi tenuta compagnia per lo corso di vndici anni, à miglior vita se ne passò. Non lasciò dopo di lui figliuoli, ma sì bene vna memoria honoratissima della sua persona: ed à mè appresso della mia dote, qualche centinaio di scudi, per segno che mentre visse, non hebbe mai occasione d'vn minimo disgusto della persona mia. Passati pochi mesi dopo la sua morte; molti cominciarono ad insidiarmi, chi con titolo d'amante, e chi di marito: non sò se per la mia facoltà che ragioneuole era, ò pure (come alcuni mi faceuan sapere) per quella poca bellezza che già fù sparsa in questo volto, che hora per i miei graui trauagli, hò si può dire quasi del tutto perduta: ò come altri lusingandomi diceuano, per quella feminil prudenza che conosceuano in mè, si dificile hoggi tra le donne da ritrouarsi. Io per due anni continoui, e questi, e quelli sprezzai. Alla fine, essendomi da vna donnicciuola che per casa mi capitaua, proposto per marito vn tal cittadino, di molta facoltà, e che giouane*

ne non era; io non sò come, subito ch'el vidi, restai di maniera soddisfatta, di quella maluagia presenza, che le diedi parola, che mio marito farebbe. Ed il mio affetto verso di lui accrescendosi, dalle sue mentite parole, e dà i suoi falsi giuramenti di non mi mancare; lasciai come sua moglie, che godesse del frutto del matrimonio. Che subito che da lui mi fu rapito, ne più l vidi, ne più mostrò di conoscermi meschina me. oh, oh.

Za. *Pouera gentildonna, come restò gabata. E la giustitia non fece dimostrazione contra costui? Sò pure che sotto'l gouerno di quella famosa Republica, huomo non resta di cotali ecessi impunito.*

Or. *Di questo il traditor dubitando, se n'è fuggito in questa città. Io dopo che ho saputo ch'egli qui s'è fermato, come sua moglie à lui son venuta, e già sono passati sei mesi che qui mi ritrouo, e più di tre che l'hò scoperto, ne mai per pollize che le habbi scritto, ne per messi che le habbi mandato, ha voluto che vna sola volta le parli. Anzi come non m'hauesse mai conosciuta, risponde, di non hauer memoria del nome mio.*

Za. *E chi è egli costui, doue si trattiene.*

Or. *Questi è quel Federico, che Vostra Signoria h a per suo genero elletto.*

Za. *Eg'li. O meschino me.*

Fili. *E possibil questo Carlo.*

Car. *Non può esser altrimenti, non haue-*

te udito.

Or. *Hora ch'ella ha inteso la cagione del venir mio à ricercarla, e del gitarui ginocchioni, dinanzi a' piedi suoi come fo, da supplico che voglia hauer compassione della dõnesca fragilitade, e che per maritar sua figliuola, non voglia pigliar il marito d'un'altra.*

Za. *Leuateui di grazia.*

Or. *Ed esser cagione, che dopo hauer fatta palese la sua colpa à tutta questa città, che forsenata mi uederebbe, miseramente finisca la uita mia: uedendomi chiusa la strada, di poter ricuperar quell'honore, che solo in questo mondo conosco e adoro, per il quale ho passate quest' Alpi, che per ciò, ho si può dire, lauate quasi colle mie lagrime.*

Za. *Che egli sia mio genero, Dio me ne guardi. Doue state uoi, come ui chiamate.*

Or. *Mi chiamo Giouanna de gli Orsi, ed ho prese due stanze al ponte Santa Trinita, in casa di Gio. Carlo Regattiere.*

Za. *Madonna, tornateuene à casa consolatissima, che uoi non hauerete trauaglio per cagion mia. A' mia figliuola non mancheranno mariti.*

Or. *Mi raccomando alla sua molta bontà, e mi perdoni del fastidio.*

Fili. *Me ne marauiglio grandemente.*

Or. *Se l'ha creduta l'huom sagace; e forse che questi uecchi non pretendeno di saperla tutte, ah, ah, ah.*

Che

Za. *Che te ne pare Carlo.*

Car. *Che me ne parè. Che u' ho detto io, se ui ricordate.*

Za. *Certo lo stesso uolèua far di Gineura. Ho pensato che uoglio trouarle, e dirle senza rumori, che mia figliuola non hauerà egli. E dirò esserne là cagione, ch'ella è indisposta, ò qualche altra cosa.*

Car. *Non occorre dirle altro. Se hoggi uà in uilla, non può attender la promessa che uò ha fatta. E così non solamente uoi hauete quello che desiderate, ma potrete sempre riprenderlo di mancator di parola; doue à quel modo, che far voi voleuate, egli potrebbe riprenderui per huomo che faccia le deliberazioni à caso.*

Za. *Tu di molto bene.*

Fili. *Sarà anche bene, mostrar di non saper nulla di quella vedoua.*

Za. *Verissimo. Verrà ben tempo che di ciò ne farà la penitenza. perche alla fine, ogni frode aspetta la sua giustitia, e vanno più pelli di volpe, che d'asino al pellicìaio. Ma ecco l'huom dabbene che esce di casa. ritiriamoci per veder se viene alla volta nostra, e quello che sà dire.*

SCENA OTTAVA.

Federico. Zanobio. Filippo. Carlo.

SE io credessi, che in questa città fossero dieci altri huomini così mendaci, e di sì poca coscienza come questo messer Zanobio, vorrei leuarmene hor hora. Volermi dar per moglie vna inferma, che non guarrà forse mai? Come bene rincompensaua la mia cortesia, di lasciar che si seruisse della dote. E' carità questa. Hoggidì si misura solo il giusto, con l'vtile, e l'honesto con la comodità. Voglio veder s'è in casa, e di ciò risentirmi gagliardemente, riuocando la parola che le ho data. Oh eccolo. Per certo messer Zanobio, che chi è di buona fede, può venir à fidarsi in voi. Voler ingannarmi, perche son forastiere eh. Ma la non passerà come vi pensauate.

Za. *Per Dio che questa è gentile. io son l'offeso da lui, ed egli mi fà villania. Che dite, chi vi vuole ingannare.*

Fed. *Non ne parlate più. Se volete accommodar i vostri negozi non tenete cotali mezzi, che sono odiosi, e degni di risentimento.*

Fili. *Che modo di parlar è questo.*

Car. *Con chi credete di trattare.*

Za. *Tacete voi. Volete ch'io vi dica messere, vi fò sapere, che in questo, ed in ogn'altro ne-*

gozio

go'io tratto da gentiluomo, quello che non fatte voi.

Fed. *Io non tratto honoratamente dunque. Questa è la giunta d'hauermi uccellato fin' hora.*

Za. *Come voi l'uccellato. Io vi propongo con ogni lealtà, di darui mia figliuola per moglie, mi promettete d'accettarla, e poi dopo di me ve ne ridete? E quando credo che secondo le vostre promesse, questa sera le diate l'anello, in quello stesso punto vi ponete all'ordine, per andar in villa col Fighinelli? Queste sono menzogne da pugnali, non sò se sappiate.*

Fed. *Che villa, che Fighinelli, mi parete scemo à dirui il vero. Come si vuol coprir li suoi mancamenti, per non dir peggio, fanno à proposito le inuenzioni. Ma dite pure ciò che volete, che non piglierò vostra figliuola, messer nò.*

Za. *E perche non dir questo, quando m'hauete parlato.*

Fed. *Perche non ho saputo, ch'ella fosse ò infracidata, ò spiritata come ho saputo dopo. Non senza cagione si veniua con tanta furia à percuoter la porta nel far del giorno. Haueuate bisogno di fretta è vero.*

Za. *Chi ha vn poco di freddore.*

Fed. *Gentil freddore, l'esser nel letto per cagion tale, già mesi, che non potrà liberarsene mentre viue. E forse che vi è di peggio.*

Za. *Chi v'ha detti questi particolari.*

Fed. *Quelli di casa vostra me l'hanno detti.*

Za. *Certo è stata mia sorella. O' femmina del diauolo, per vincer l'oppenion sua, quali cose ha disseminate. Quanto à questo particolare, per chiarirui della verità, e si scopra affatto questa menzogna, farò che la vederete io.*

Fed. *Andate che me l'hauete detta, lisciarle vn poco il volto, adornarle le treccie, e poi che nel ventre fosse cagioneuole. Queste che voi dite sono fanciullaggini, patron mio.*

Za. *E' impossibile il poter sofferire costui. Andate, andate, che non mi mancheranno generi.*

Fed. *Ed io credo di sì, quando si sappia le magagne che voi volete coprire.*

Za. *Siete voi che le magagne volete nasconderе, che hauendo vna moglie, ne cercate vn'altra.*

Fed. *Dio volesse, che l'hauessi.*

Za. *Se la desiderate, perche non la attendete la promessa. Dopo che la hauete rapito l'honore in Venezia, ve ne siete ricouerato qui è vero. Non sapete che le bugie, si scoprono alla fine.*

Fed. *Odi nuoua menzogna. Messer Zanobio mi duole d'hauerui conosciuto tardi. Lodato Dio, se son partito della mia patria, posso anche tornarui.*

Za. *Non occorre coprirsi con queste maschere, nò. Quella gentildonna Padouana, che fù moglie di quel Raugeo in Venezia, che si chiama Giouanna; che con promessa di pigliarla per moglie, le hauete leuato l'honore, e sapendo ella che qui ve ne siete fuggito, v'ha sì o' à quà seguitato, & la conosceta voi. Non voleua già dirui per modestia, queste vostre sceleragini, se à ciò non m' haueste tirato per i capelli. Vi siete instupidito eh?*

Fed. *Non rispondo, perche.*

Za. *Non parlate più vergognateui huomo empio. Non sò quello che mi tenga che non vada alla giustitia, à dar di questa vostra ghiottonia quella notizia, che meritate.*

Fed. *Oh meschino me, udite messer Zanobio.*

Za. *Volete forse scusarui, indegno d'esser di quella patria, e d'habitar in questa città. sò che la mia patienza, v'haueua fatto insolente, io.*

Fed. *Se si troua mai che habbia commesso un tal delitto.*

Za. *Forse che non farò dirloui sul volto da lei medesima. Forse che io non sappia, che con quella stessa sfacciatagine che hauete commesso l'errore, con quella stessa lo negherete ancora. Orsù non voglio più rompermi il capo. Venite in casa voi.*

Fili. *In tutto questo tempo Carlo, non ho ve-*

duta.la Signora Isabella.

Car. *Voi sentite quai negozi fastidiosi si trattano, e parlate d'amore. Se suo zio v'hauesse udito.*

Fili. *Non credo, non vedi tù, come è restato stupido.*

Fed. *Come può esser questo. Io non ho mai conosciuta quella donna, ne udita mai que' nomi, che egli così destintamẽte ha saputo dirmi. Credetti alla prima, che questa fosse vna sua inuenzione, ma veggo che ne parla, come di fatto che tenga per verissimo. E dice che colei è quì, e me lo dirà sul uolto. Voglio tornar à intender da Margherita, come Carlo le disse. Che Dio sà se sua figli uola ha ne anche male. Che difesa posso io trouare, à questa accusa. Tutto che io sappia d'hauer la coscienza molto netta, bisogna però ch'io n'habbia molta cura, perche non basta à non far le male operazioni, ma è necessario che ne anche il mondo ne habbia sospetto.*

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ippolito solo.

TVtto che la Sig. Ortensia, m'habbia certificato, che queste nozze non sieno per seguire, per le ferme risposte che ne ha tratto dal Sig. Zanobio: e ch'io debbo persuadermi, per l'vfficio che ho fatto con quel Viniziano, d'hauerli posti mille grilli nel capo, che lo sconsiglino da questa pratica: bisogna però che soddisfi alla Sig. Gostanza, la qual intimorita, gridaua, piagneua, ne voleua lasciarsi persuadere, per ragioni che io le dicessi, che questo parentado fosse per andar in nulla. Alla fine radolcitasi pur vn poco alle lagrime della nepote, ed alle mie preghiere; m'ha detto così. In questa sera come è fatto buio, conduci via Gineura, trauestita da maschio: perche se mio fratello non farà le nozze, non verrà qui senza hauer occasione, dopo l'Aue Maria; e tu potrai la stessa notte ritornarla à casa. E se egli facendo le nozze venirà con lo sposo (che non potrà essere di giorno, non venendo mai à fine cotali negoziati) dirò ch'ella è fuggita qui per l'orto da nostra sorella che è nelle monache; per non voler un uecchio. E che per ciò dispera-

ta, io non ho saputo pigliar altro partito che star mene in casa, piagnendo questi trauagliosi accidenti, di casa nostra. A dir il vero, dopo hauer ben pensato, questa deliberazione mi piace, perche se non sucederà il caso del matrimonio, non importa nulla, ch'io leui Gineura di casa, e la riconduca alle cinque, ò sei hore: e sucedendo, l'inganno si farà di notte; e non potrà alcuno andar dalle monache per certificarsi del fatto, sin domattina, e ben tardi. Ed all'hora vadi pure perche se bene non la trouerà, poco importa. La Signora Gostanza, dirà che non sà doue sia, ed io la terrò sicurissima tra queste bracia, ne alcuno mai se lo crederà. Per questo effetto ho presi questi miei panni, e subito glie li vò portare. Le cose mie hora sono tanto in sicuro, che non ho più un minimo pensiero d'hauer disgusto.

SCENA SECONDA.

Federico. Filippo. Zanobio. Carlo.

NOn voglio più star à questo modo certo. Non voglio che questo mal concetto della persona mia, cammini più inanzi. Margherita constantemente mi afferma tutto quello che dianzi m'hà detto, ed io son obbligato à crederlo, perche Ippolito mi disse lo stesso. Che quest'è sia inuenzione, di chi si vo-

si voglia, io non ne ho colpa. Quanto à quel lo poi, che viene imputato à mè, bisogna che messer Zanobio, mi dia il modo di giustificarmi, dicendomi da chi l'ha inteso, ciò che io hauerò giusta cagione di credere, che questo sia vn parto della sua malignità, con tanti particolari coloriti, perche più verissimile sia creduto. Non voglio che l'honor mio, che è il premio delle mie operazioni, hoggi per la mia negligenza, resti macchiato tic, toc.

Fili. *Chi picchia.*

Fed. *Son'io Signor Filippo, che desidero vostro padre.*

Fili. *Hor, hora glie lo farò sapere. V. S. si trattenghi vn poco di grazia.*

Fed. *Accostumato giouane che è questo. Quante volte ho desiderato, di darle mia nepote per moglie, ma la indispositione di sua madre, mi necessita di condurla a Venezia, e le lettere d'hoggi mi daranno forse la solita fretta.*

Za. *Che farà di nuouo. Che volete da mè.*

Fili. *Che resta qui Signor Padre.*

Za. *Si.*

Fed. *Messer Zanobio, non crederò ne di offender voi vsando modestamente la mia ragione, ne di pregiudicar à quello che in virtù della nostra amicizia posso da voi pretendere col supplicarui d'vna grazia. la quale se mi concederete, spero di farui conoscere, che à torto son calonniato, e che non dicere nulla di quello, che in mio pregiudizio*

m'ha-

m'hauete detto. E per non vi dar più noia, col trattenerui, io son venuto per intender da voi più particolarmente, ciò che hauete contra di me, e come lo sapete, acciochè possa difendermi. Il che quando non mi conce diate, dourò credere che il tutto sia inuentato da voi. Nel qual caso, mi vedrete per la vita per difesa dell'honor mio, senza il quale mi sarebbe noia il viuere in quello mondo.

Fili. *Sig. Padre, questa è dimanda che non si può negare. Sarebbe vna grande ingiustitia, quand'egli fosse innocente, leuargli l'occasione, che ciò possa far conoscere al mondo. non le dicendo quali sono li suoi nemici, e con questo modo, tener aperta la strada a' maligni, perche più insidiandolo, le procurino disonore. E forse che non vi sono di quelli che altro oggetto non hanno che la maledicenza. non v'è amicizia, ne parentado, che dalla loro viperina lingua, viua sicuro.*

Za. *Tù di vero, anch'io, haueua pensato lo stesso, che tù. entra e dì à Carlo che venga à me. Messer Federico, che voi siate colpeuole, ò innocente, io non lo sò; ma vi sò ben dir questo, che colei che è venuta à trouarmi, se ha parlato dopo la persona vostra, non parlò al buio, non con maschere, non perche non voglia che lo sappiate, come fanno i maledici, ma il tutto dice con tante lagrime, con tanti particolari, e con tanta prontezza*

prentezza di dirlo anche à voi stesso, che saria credere ad ogn'uno, che fuste vn' huomo molto scelerato. Questa è stata vna vedoua.

Fed. *Sopra questo.*

Za. *Piano digrazia. E perche il dirui io questo mi fù detto, e che voi mi rispondiate questo nō è vero, nō genera altro che confusion di parole, onde ne il mōdo di voi, ne voi di voi medesimo potete restar cōpitamente soddisfatto: e pche cōtra me nō facciate sinistro cōcetto, come andate accennando: farò che Carlo mio, vi conduca à casa di colei, e seco parlerete, e vi giustificherete come vi piace. Circa gli altri particolari, come quelli che sono di minor importanza, n'hauerete poi ancora soddisfazzione. Se vi farete conoscere per huom dabbene, buono per voi. Ma riesca il negozio doue si voglia, io non intendo di dar mia figliuola ad vno, che sia nel concetto che voi siete. E poi così inferma com'ella è, secondo che andate dicendo, ho di già trouato à chi darla.*

Fed. *Quelli che mi hanno detto, del male alla Sig. Gineura, dicono saperlo da vostra sorella.*

Za. *Non occorre dir altro sopra questo.*

Car. *Son qui Signore.*

Za. *Ti ricordi tù, doue disse habitar quella vedoua, che mi parlò poco fà.*

Car. *Al ponte Santa Trinita.*

Za. *Conduci teco à quella casa, messer Federico.*

rico, accioche egli le possi parlare. Tu mi saprai dir poi, quello che succederà.

Fed. *Andiamo presto di grazia.*

Za. *Ti ricordi tu'l nome Carlo.*

Car. *Gio. Carlo Regattieri.*

Fili. *Quel della vedoua, è Giouanna de gli Orsi.*

Za. *Filippo, voglio andar per vn seruizio di là d'Arno. In tanto tu và à trouar Teodoro Fighinelli, e intenderai da lui que' particolari, che Carlo m'ha detti di questo Viniziano, come passano, e portami subito la risposta, che sarò in casa.*

Fili. *Lo farò subito, subito.*

SCENA TERZA.

Filippo. Isabella.

PErche humana cosa è hauer compassione delle miserie altrui, ho voluto dar qualche conforto, al meglio che ho saputo, al Sig. Federico; il quale ha più tosto per sua riputazione (cred'io) che, perche possi farlo con verità, mostrato di voler far conoscer la sua innocenza: poiche quella vedoua, parla sì fattamente, che ben dimostra esser grauemente offesa da lui. Mi duole ch'egli habbia questo trauaglio, non già perche mia sorella habbi ad esser sua moglie; ma perche la Signora sua Nepote, sapendo una sì fatta accusa, non potrà se non sentirne grauissimo affanno.*

Isa. *Zi, zi.*

Fili. *Quella è la Sig. Isabella, che è dietro la gelosia, e chiama vn no sò chi.*

Isa. *Zi, zi.*

Fili. *E pur chiama. Oimè che sarà questo? Mi sento vna certa palpitazione che mi tormenta, ne per altro, che per saper chi è costui che è chiamato da lei.*

Isa. *Zi, zi.*

Fili. *E pur non cessa di chiamarlo. Certo egli dè essere in questa strada qui nascosto. Voglio ben uederlo. Che può essere, tutto se mi agiacia il sangue. Non si uede già alcuno.*

Isa. *Sig. Filippo.*

Fili. *Chiama mè esta, che fauor è questo. E' egli uero, ò pure la uolontà m'inganna.*

Isa. *Sig. Filippo.*

Fili. *Si che chiama mè. O' cielo, ò amore che una tanta felicità mi proponi, à qual fine mi riserbi tù, poiche hora in un medesimo tempo col desiderio mi spingi, e col timor mi ralenti.*

Isa. *Digrazia uenite, prima che alcun sopragiunga.*

Fili. *Quando V. S. chiami mè, io son qui prontissimo per seruirla.*

Isa. *Oh fosse pur uero, che in uoi potess'io uedere una sì pronta uolontà, che mi parebbe d'esser la più fortunata donna ch' hoggidì uiua.... Pigliate questa lettera, scritta di mia mano, e sappiate ch'è gran tempo, che voi siete l'anima mia. E quando in voi*

regni qualche pietà, se non amore, vi supplico se non volete veder la mia morte, che non disprezzate ch'io vi ami, e che vsiate ogni diligenza che si facciano queste nozze, perche alcuna volta, possa comodamente cibarmi della vostra vista, addio.

Fili. *Son io morto, ò viuo, son desto, ò sogno. O' voce che con tanta dolcezza sei uscita da quella bellissima bocca, che puoi far vn' huomo felice; come mi sei tù passata fin all'anima, tutta fuoco si tosto, che di già tutto arder mi sento? Doue ne sei fuggita ben mio. Io dunque sono stato degno d'esser prima l'anima tua, che tù l'anima mia. Io degno d'esser amato da te? Ma se prima non fui ad amarti, sarai tù ben quella vnica, e sola, che io seruirò in questo mondo. O' lettera, che vieni dalle più delicate mani, che mai facesse natura, se questa estraordinaria pena che à patire incomincio, non procurassi di radolcire, col baciarti, e ribaciarti; credo che non sarebbe possibile, che io viuessi: sendo hora priuo di vdir quella voce, che ti dettò, e di veder colei che per sua fidatissima messaggiera t'elesse. E che vado io misero palesando qui nella publica strada, quello che poco fà era da me biasimato, con pericolo che alcuno mi senta, ond'ella poscia habbia à riceuerne disgusto? Pur voglio legger questa lettera, prima ch'io parta, ch'ent'ato potrebbe ritornar alla fine stra la cagione dolcissima del mio tormento.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Ippolito. Filippo.

HO portato il vestimento à Gineura, la qual subito per ordine della zia, si vestì, e sì ben ne riesce, che pare fatto à suo dosso. La Sig. Gostanza mi raconsola poi tutto, poiche s'affatica, consiglia, e promette di prima lasciar la vita, che di non aitar la nepote. Bisogna concludere, che le donne, vsano gran carità, verso quelle giouanette, che per amor incorrono in qualche errore, e non mancano di prestare loro aiuto, e di parole, e di opere ancora. Come io sono contento, come mi par d'essere felicissimo.

Fili. Oimè.

Ip. Che voce è questa, che sospiri odo io.

Fili. Isabella, Isabella.

Ip. Se non m'inganno questi è Filippo, e legge vna lettera. Oimè, se hauesse saputo il fallo della sorella, per via di polize che sua zia le hauesse mandato. Mi pare che mouendo le labra, proferisca il mio nome. Ma forse il peccato commesso, mi rende sospettoso ogni cosa ch'io veggo. E se quello di che io temo fosse pur vero? Bisogna ch'io mi chiarisca. Dourò io dunque andarle innanzi, e sentirmi rimprouerar la rotta fede dell'amicitia, rimprouerar l'obligo ch'io le deuo, e chiamarmi nemico dell'honor suo? Que-

ste

sto non mai. E che non è temp o da incodar dirsi. Se non mi mancò ardire nel commetter l'errore, non mi manchi ne anche, nel procurar di nasconderlo, ò di difenderlo. Signor Filippo, come vi sentite voi, perche sospirate, tutto siete alterato.

Fili. *Se fuori del solito mio, voi mi vedete, non ve ne marauigliate perche ne ho la cagione. Ma non posso dir altro.*

Ip. *Che habbiate giusta cagione di affligerui, non posso se non sentir grauissimo dispiacere. Quanto al palesarmi, ò nò, questo accidente, fatte quello che vi piace. Sapete bene che ne più affezionato ne più obbligato amico, hauete di mè; e che le opere vi hanno fatto conoscer la sincerità della mia fede. Douresti bene star allegramente, hora che siete nelle nozze, e nelle feste, e non tribolare.*

Fili. *Dio volesse, che si facessero queste nozze il Diauolo le ha sturbate.*

Ip. *Buono. Tanto che dunque non si faranno.*

Fili. *Non sapete quello che è suceduto.*

Ip. *Io nò, ò quanto me ne duole. Vorrei poter esser bueno, come non sono, che mi offerirei di adoperarmi in vostro seruigio.*

Fili. *Poiche qui non è alcuno che ci ascolti, Ippolito mio, ho risoluto di supplicarui d'una grazia; con quella confidenza che mi dimostra l'amore che mi portate. Ne credo d'ingãnarmi hora, come non mi sono ingãnato in altre occasioni. Io vorrei che vi affaticaste*

ste

ste con tutto lo spirito, con ogni possibil opera, perche mio padre. Ma vedete bisogna porui del buono.

Ip. *Come, vi giuro di far tutto quello che mi comanderete, con quella maggior efficaccia che sarà possibile. Dite pure.*

Fili. *Perche mia padre, dia Gineura per moglie al Sig. Federico, à quel Viniziano che stà in quella casa. Che maggior fauore da uoi, non son per riceuere in questo mondo. Ne maggior consolazione dar mi potete, che non mi contradire: perche tutta la mia felicità tutto'l mio bene dipende da questo matrimonio. V'è un certo disconcio per una uedoua, e p altre parole poi che nō rileuano e q̃ste dificoltà bisogna ueder d'accōciare.*

Ip. *Oimè. Come ui sono difficoltà, ò per mala relazione, ò per altri rispetti, la'mpresa non è si facile.*

Fili. *Sarà facile, si bene, perche altro non bisogna, che far conoscer à mio padre, che quello che ha inteso è mera bugia.*

Ip. *E ui par poco questo. Vi fò saper che una professsion tale, non è da huomo dabbene.*

Fili. *Però, è da buono amico.*

Ip. *E poi bisogna creder certo, che chi ha parlato, non si sarà messo à questo, senza grandissimo fondamento.*

Fili. *Non si dè creder à tutto quello che uiene detto, ed in particolare in questi accidenti. Voi siete cima d'huomo.*

Ip. *Basta, io lo farò. Oh sorte maladetta.*

Fili. *Quanto vi sarò obbligato. Andiamo, che per camino vi dirò il tutto. Mi parete mutato di colore, vi sentite voi male.*

Ippo. *Sig. nò. non sò quello che sia certo. Resistere à tanti incontri non potrò mai.*

SCENA QVINTA.

Ragazzo solo.

S*I è qui, Dio sà s'è nel mondo. Ho pur veduto unò che tutto lui simigliaua, come presto m'è uscito d'occhio. Sia maladetto gli amori, e gli innamorati, e chi ha uoglia di seruire à simil sorte di gente, che io non l'ho. Credo che la mia padrona habbia adosso il fistolo, che altro non fà, che gridare. Hora uoleua far un poco di collatione, m'ha cacciato à cercar il Sig. Ippolito, e non è due hore, che da lei s'è partito. Pare ch'ella sia stata morsicata dalla tarantola, non può star ferma. Corre à questa finestra, corre à quell'altra, che può hauer ella. Se non hauesse la scabbia, e cosi s'andesse dimenando, per non hauer che gli e la gratti. Io hò ueduto tante altre donne, e mi pare che fieno chete à me. Bado qui, e non fò nulla uogl'ire in Corte, e s'io non lo trouo tornerò per questa strada, che è la più ordinaria del suo camino. E se poi non l'intrerò, uoglio dir alla patrona, che se ha le smanie, troui un' altro che gie le caui, perche*

che cercando si troua. E potrà dar in tale, che meglio di questo suo ganimede, saprà star sotto à lei, in tutto quello che le comanderà.

SCENA SESTA.

Zanobio. Ippolito. Ragazzo.

PEr trauagli che l'huomo habbia, non dè mai tanto perdersi d'animo, che l'vtile di casa sua gli esca di mente. Nel far questi pochi passi, ho fatta vna deliberazione, nella quale mi son anche fermato; come quella che pare à mè, nel proposito mio, che sia la buona, e la fruttuosa. Hora che Gineura ha saputo da mia sorella, che l'ho fatta sposa; benche io non vogli a più darla à quel Vinitiano, non vò però lasciarla senza marito: Perche pur troppo ho veduto verificarsi quella dottissima sentenza; che l'inuaghir donzella senza nozze, alle nozze è graue offesa. Ho terminato che sia mio genero, vno che se non è tanto ricco, almeno mi darà tanto poco incomodo, quanto quell'altro. Essendo lo stesso à mè, la facoltà che poco mi gioua, come la pouertà che non mi nuoce. Ma di già mi par che sia l'hora del desinare.

Ip. *Oh misero mè, ch'io procuri che queste nozze si facciano? che procuri la morte mia? Mancaua questo solo, che'l Sig. Filip-*

po

po amasse Isabella. E' sogna però del veleno far medicina.

Za. *Tutte l'altre io trouerò, prima che questa chiaue.*

Ip. *Ecco il Sig. Zanobio. Seco voglio ancora aitarmi s'io posso. O tù non osseruerai la promessa fatta al Sig. Filippo, onde sarai mancator di parola: ma sia pur quel che si voglia, quando per me sieno illese conseruate le leggi d'amore, che souranità non hanno mai conosciuta.*

Za. *T'ho pur trouata.*

Ip. *Seruidor di Vostra Signoria.*

Za. *Tù sè tù Ippolito mio, e doue sè stato questa mattina che non t'ho mai veduto? Lasciati veder più spesso, che sai bene che da figliuolo t'ho sempre amato.*

Ip. *Lo sò, e di questo, ne le rendo quelle più affettuose grazie ch'io posso. E sò ancora che, quel poco d'ingegno che d'alcuno vien tenuto ch'io habbia, ha riceuuto la perfezione da lei.*

Za. *Io ho seminato, ma alla bontà del terreno, si deue tutte le lodi. Hor sia come si voglia, tù di quello che ad accostumata persona conuiene. Credo poi che tù habbia saputo delle nozze di Gineura, che prima si può dir che hò disfidate che concluse.*

Ip. *Il Signor Filippo m'ha detto il tutto, onde grandemente mi sono marauigliato della tristitia di quel Viniziano. Vi sò dire, ch'egli è uccello da non pigliar in mano, senza guanto.*

guanto. Sig. mio, m'è paruto sempre, che di mal pelo habbia taccata la coda, costui.

Za. *Tanto che tù lodi, che me ne sia liberato.*

Ip. *Non poteua far meglio certo. Mancheran no forse i gentilhuomini di questa città hono ratissimi, che veranno à pregarla che si degni d'apparentarsi seco. E già da più d'uno me n'è stato parlato; ma io che non credeua ch'ella volesse maritar la figliuola sì gio uanetta, non ho voluto farne motto. E quã to à mè credo certo, che sarebbe bene che non hauesse tanta fretta d'hauer genero: in ogni modo, chi ha aspettato tanto, può ben trattenersi ancora sei, ouer otto mesi, con certissima speranza, di trouar molto più ric co, più nobile, e più giouenole partito.*

Za. *Tù di bene, ma d'hoggi indietro corrono i pericoli. E chi ha conseruata vna figliuola fin' all' età come è la mia, e così saggia, e e sì casta com'ella è, può molto ben gloriar sene. E però bisogna ch'io stia auuertito, che in un punto nõ perda, quello che in tãti anni ho conseruato. non essendo questi tem pi, da tenir troppo le fanciulle in casa. Come sono ariuate ad vna certa età, se non so no ricercate, ricercano. Poiche siamo in que sti ragionamenti, dimi Ippolito, e tù quan do vuoi farti sposo.*

Ip. *Io non ho tai pensieri, ne lo stato mio lo richiede.*

E Perche.

Za. Perche.

Ip. Perche son quì forastiere, non ho alcuno di miei, e non ho hora di che viuere (fuor di quello che mi dà il seruigio, e che posso sperare dalla pietà di lei) senza l'aiuto di mio padre; il quale di mè potrebbe far qualche strana risolutione, prendendo io moglie in questa città, senza il consentimento. Infine io credo, che chi volesse dar moglie à mè, non trouasse altri che la pigliasse.

Za. Pure, se fosse alcuno, che si contentasse dello stato tuo, e volesse darti, ò figliuola, ò sorella.

Ip. Non è possibile Signore. Perche, ò questa donna sarà pouera, ò ricca. Se l'una, ella non sarebbe per mè; se l'altra, per lei non sarrei io. Oltreche, tanto è difficile il nodrir moglie pouera, quanto il soportarla s'è ricca.

Za. E quando fosse d'una mezana conditione.

Ip. Ne per questa sarrei à proposito, hauendo essa bisogno d'appoggiar la sua dote, à facoltà che potesse sostenerla, e fosse sicura; e non à pouertà che volesse preualersi di lei.

Za. E se, perche tù hauessi qualche bene, io fossi malleuadore della dote, che tù riceuessi?

Ip. Questo sarebbe fauore segnalatissimo, ma V. Sig. m'ha posto ad vn seruigio, che l'hauer moglie, è di grande incomodo.

Za. *E se io mostrandomi tù tanta voglia di compiacermi, volessi che tu pigliassi una figliuola d'un amico mio, la ricuseresti tù? non posso mai crederlo: sapendo con quanto amore t'ho trattato in questi quattr'anni, che sè in casa mia.*

Ip. *Quando me lo comandasse, non direi nulla in contrario. La pregherei bene, che volesse darmi qualche tempo, perche ancora non ho tutta quella prudenza, che ad un capo di casa conuiene.*

Rag. *Eccolo à fe.*

Za. *Ippolito figliuolo (che con questo nome per l'auuenire voglio chiamarti, poiche credo che tuo padre non sia più viuo, non hauendo risposto alle tue lettere) per non tenerti nascosto l'animo mio, ti fò sapere, che voglio che tù sia mio genero. Però disponti à far questo con altretanto gusto tuo, cõ quanto io son concorso in questa mia risoluzione. Di tuo padre, ò ch'egli è viuo, ò morto, se questo, non v'è rimedio: se quello, non credo che sdegnerà che tù habbia Gineura. Che ne dì tù.*

Ip. *Dubito ch'ella voglia beffarmi.*

Za. *Beffar io, queste non sono cose da fauoleggiarui sopra. Di tutto quello che t'ho detto, io ti dò questa fede per pegno.*

Rag. *La patrona s'impica hora.*

Ip. *Lodato sia Dio, poiche ella mi dà sì buona capara, e vuol tanto inalzarmi, che di suo seruidore, diuenga suo genero: io vbidirò à*

tutto quello che mi comanda.

Za. *Voglio aricordarti però, che quando tù hauerai moglie, non ti venga voglia di ritornar à Palermo, che ciò non sarebbe mai per piacermi.*

Ip. *Ritornar alla patria, e perche? se mio padre non fosse morto, fin' hora hauerebbe risposto alle mie lettere (com' ella ha ben detto) e se fosse, altra patria non voglio che Firenze, ne altro padre, e Signore che lei. Concorrendo in questo col voler del cielo, che ha voluto, quand' io credeua di viuer, e morire trà Barbari, ch' io sia capitato nelle sue mani.*

Za. *E che lasci la pratica, che d' alcuna femmina tù dei ben hauer sì. Perche quelli che sono ammogliati, e vanno alle meretrici, ò per por le corna in capo altrui, il più delle volte se le portano à casa. Nè vale à dir, la mia donna non direbbe, la mia donna non farebbe, perche tutte sono ad vn modo, e di cotale ingiuria, che da' mariti riceuono, con simile ingiuria vogliono contra di lor vendicarsi. Tù m' intendi. Quanto alla dote poi.*

Ip. *Di questo la supplico à non parlarne, perche se quando io le era seruidore, haueua cura di me come padre; che debbo sperarne, quando mi sarà suocero. Del resto poi non hauerà certo occasione di dolersi di mè.*

Rag. *Non voglio intender più. Sig. Ippolito.*

Za. *Và dunque da mia sorella, e li dirai che*

ho trouato marito à mia figliuola, e che nō è quel Vinitiano. Non dir per hora che tù sia quell ne à lei, nè ad altri.

Rag. *Sig. Ippolito.*

Ip. *Và in malhora. Hora io vado.*

Rag. *Non voglio partir senza voi.*

Ip. *Discostati d.co.*

Rag. *Oimè, oimè, perche mi battete.*

Za. *Che ha quel ragazzo, Ippolito.*

Ip. *Non sò Signor, non lo conosco.*

Rag. *Mi conosce Sig. sì, son quello della Sign. Ortensia, non mi vedete.*

Za. *Che vuole da tè.*

Ip. *Da mè non è ciò che possa valere.*

Rag. *Voglio che venga dalla mia patrona io, ch'è due hore che l'aspetta.*

Ip. *Mi dè pigliar in iscambio, questo impiccatello.*

Za. *Và và figliuolo, fati meglio insegnar chi tù dè dimandare.*

Ip. *Oh Dio.*

Rag. *Cerco pur lui io. Pensate che sia pazzo, che non vi conosca. Non sapete, se anche questa mattina, sono stato à chiamarui, e due volte hoggi siete stato da noi.*

Za. *Và pur da Gostanza come t'hò detto Ippolito, e dopo desinare torna à me.*

Ip. *Non creda à costui, che non l'ho mai veduto.*

SCENA SETTIMA

Zanobio. Ragazzo.

VIeni quà ragazzo. Quanto temp è che conosci Ippolito.

Rag. *E' tanto che non me lo ricordo.*

Za. *Doue l'hai conosciuto.*

Rag. *In casa della mia padrona.*

Za. *E che faceua della tua padrona.*

Rag. *Non sò io quando si serrano in camera ciò che fanno. Sò che quando viene in casa ella subito le va incontro, e lo baccia. e l'i stesso fa quando parte; dicendole ben mio, quando tornerete voi.*

Za. *Questa pratica non mi piace. E' giouane questa tua padrona.*

Rag. *E' giouanissima. Hà le carni tenere, tenere, tenere.*

Za. *Mi fà ridere senza voglia. Secondo lui le vecchie le deuono hauer sode. E che ne fai tù di questo.*

Rag. *Non volete che lo sappia s'io stò con lei.*

Za. *Non sò quello che vai frascheggiando io, ceruel d'occa. Torna à casa, e dì che non l'hai trouato.*

Rag. *Si, voglio dire la verità, capita.*

Za. *Io non mi pento per tutto ciò d'hauer elletto Ippolito per mio genero, perche questa dè esser qualche tristanzuola, che come egl*

hauerà

hauerà Gineura appresso, lascieralla subito, Chi non hà moglie, è iscusato d'hauer vna cotal pratica, per non esser in peggior concetto appresso il mondo. Iddio sia pur sempre lodato di questa deliberazione che mi spirò. Maritar mia figliuola senza scomodarmi della dote, e con qualche util e anco ra; è vn bel negozio à sò dire. Perche ho pensato, ch'egli se ne stia meco in casa, e cō la spesa che hauerà dalla corte, ogni poco più che v'aggiunga, se ne potremo star tutti comodamente, e cosi verrò à risparmiare quasi tutta la spese. Io dubito solo, che Gineura per la feminil tauagleria, non se ne contenti; perche egli non è gentiluomo de' nostri; credendo ella, che la riputazion sua resti vilipesa, sciocca, come molte altre, che non sanno che'l pigliar vn marito pouero, è comperar vno per ischiauo; poiche egli non ardisca mai di contradir à quello, che la moglie comanda. Ma forse che ne sarà più che contenta, vedendosi appresso vno, che è in troppo bella età per compiacer alle donne.

SCENA OTTAVA.

Margherita. Pippo.

LA Sig. Isabella da vn' hora in quà, è in tanta allegrezza che non si sà por al lauorio, dè certo hauer veduto l'amante. Queste zitelle, quando cominciano hauer voglia di marito, non è chi le possi reggere. Buon cauaglier sarebbe, chi potesse tenere, che le sì fatte puledre non andassero in posta. Perche io le diedi à ntendere d'hauer parlato al Sig. Ippolito, e ch'egli m'haueua promesso di fauorir il suo pensiere; tanti baci mi diede, tante moine mi fece, ch'era vn finimondo. Ma à noi. Hora io non sò in qual termine sieno le nozze. Voglio veder del Sig. Hippolito, ch'egli forse alcuna nuoua ne saperà. E poi voglio andar dalla Brigida, che è la maestra delle stregherie, accioche mi dica, quello che ha da succedere. Non vò lasciar di fare tutto il male ch'io posso, per vincer l'oppenion mia.

Pip. O' mona voi, doue andate hora.

Mar. *Ho forse io à renderttene la ragione.*

Pip. *Madonna sì, chè'l messerr m'ha raccomandato l'honor della casa.*

Mar. *Non mi marauiglio, che tù habbia questo carico, perche l'honore, il più delle volte, ha dato in questa disgrazia, di non hauer*

mai persona saggia alla sua custodia.

Pip. Non sò altro io, torna in casa pe'l tuo meglio.

Mar. Non ci voglio venire, fammi il peggio, che puoi. Ti fò sapere che vado per la Sign. Isabella da vna gentildonna; e che posso poi andare doue mi piace, che l'honestà mia ho sempre illesa conseruata.

Pip. Se tù hauessi mai hauuta honestà, di lei potresti parlarne; ma non credo che sappine anche doue le donne la tengono.

Mar. La tengono doue si seminan le corna pe' tuoi pari, vecchio rimbambito. O' piglia questa, s'io lo colpiua con questa pianella. Domine fallo tristo, che non si vergogna. Guarda vecchio impazzato, come scherza colle vanità. Questi huomini, non meno vecchi, che giouani, hanno sempre poco ceruello. Nõ sanno dir altro, ne far altro cõtra di noi pouere donne, che rimprouerarci la disonestà. Che mal habbia chi vuol saperne più di quello che vogliam noi. Quasi che loro nõ habbino, di quella affettata prudenza che pretendono, vn rouescio tale, che empie il mondo tutto di puzzo. O' quanto meglio farebbono à tacere. Par che non sappiano, che non già per noi, ma si bene per i pessimi loro costumi, questo secolo è tenuto infame.

Pip. Ancor tù sè qui è vero, io lo voglio dir al patrone, assicuratene. Bella cosa, nõ è alcuno al gouerno di questa casa fuor che noi.

Mar. *Tacci, che verrà bene chi si farà senti-se per casa, e chi ci grauerà di trauagli.*

Pip. *E chi sarà questi.*

Mar. *La moglie che vuol condur il patrone.*

Pip. *O' s'egli à me chiedesse consiglio di questo, ti sò dire che lo storrei da cotal pensiero di moglie. Mogli il cãchero che mangi quanti le cercano.*

Mar. *Buono. Vedi Pippo, tutto che in ciò, si tratti ancora di nostro interresse, tù parli da huomo che dadouero ami il padrone. Meglio non le potrebbe dire vn suo fratello, perche n'è in età hora di sottoporsi ad vna tal guardia. O' lo scõsigliasi tù di qsta sua deliberazione (che ancora nõ ha eseguita perche tù sappia) che noi viueressimo felicissimi in questa casa. Non ci sarà, chi ci stracci con le villanie, chi ci trauagli con le fatiche, chi ci consumi col farci patire. I vinitiani sono dolcissime pratiche, miglior padrone di questo ritrouar non possiamo. Io poi seruito il messere, sarei tutta tua, t'amerei da fratello, e come voresti tù alla fine. Sconsiglialo che vn giorno te n'hauerà obligo, credilo pure.*

Pip. *Lasciene pur il pensiero à mè. Vn sol dubio mi và per la mente; che'l padrone non si sdegni; che io lo dissuadi da queste nozze, quasi che in ciò vegga io più, di quel che vede egli.*

Mar. *E che importa questo.*

Pip. *Importa, che'l giorno dietro sarrei cacia-*

to di casa, perche, il più de patroni non vogliono seruitori che sappiano più di loro. E però fin'hora (per dirlo à te) contentato mi sono d'esser tenuto mezzo sciocco, e più che ignorante; sì per fuggir l'inuidia di chi serue, come la desamicitia di chi comanda.

Mar. *Bene stà, perche con apparenza di simplicità, e di trascuragine nelle corti, l'huomo fà, e dice, tutto quello che vuole.*

Pip. *E mentre che certi, che fanno gli oratori, i poeti, gli oracoli, con vani pretesti di lui si burlano, ò per vanità non l'aprezzano, egli ha campo di ben condurre à fine li suoi pensieri.*

Mar. *In questo negozio, vi bisogna arte Pippo. Non parer che tù le voglia far adosso il maestro.*

Pip. *Non mi dir altro. Non voler insegnar il rampicar alle gatte. Me ne torno in casa, tù non ti far aspettare.*

Mar. *O' Pippo mio, hor hora farò da te. Per mia fe che non potea cader meglio. Ho da sperarne vn buon esito, in questa facenda, poiche lo fauorisce chi meno hauerrei creduto. Prontezza d'ingegno nel trouar partiti, e prontezza di lingua nel saperli rappresentare, ogni negozio conduce à fine.*

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Ortensia in habito di serua.

Pazienza, ripresa però non credo di douer esser mai, se in questo habito fossi riconosciuta, quando si sappia che la cagione è amore. perche di maggiori pazzie si sono vedute in questo proposito a' nostri dì, ed in persone di più riputazione che io non sono. Pur vi son giunta, e in quel peccato caduta, che vn tempo in altrui grauissimo ho sempre tenuto; scordatami affatto dell'honestà mia, e del buon nome ch'ha sempre hauuto la mia famiglia. Oh Ippolito, Ippolito: questa lingua che poco fa per soddisfarti ha palesate mille menzogne per offender altrui; non sia men pronta, per far le mie giuste uendette, ad offender te ancora. Hora che tù non hai di mè, più che desiderare, mi sprezzi, e senza dirmi vna sola parola tù prendi moglie? Ne t'affaticar già di negarmelo: che l'vfficio che con tanta efficacia m'ha pregato ch'io faccia, l'hauermi promesso di star meco tutt'hoggi, e l'hauermi mancato; con quello che mi referisce, d'hauer vdito il mio ragazzo, mi ne fanno pur troppo sicura. Questo è il segno, che la mia imagine t'è stam-

stampata nel cuore? Questa è la grazia, che voleui chiedermi, di venir meco à dormir questa notte? Questo è il premio, dell'hauerti fatto vnico possessore della mia vita? assoluto padrone della mia facoltà? Questa è la fede, che tù m'offerui? Ma che dic'io di fede, se in terra non è più huomo che la mantenga. Orsù, io t'ho creduto, ben è il douere che m'habbi ingannata. Imparino hoggi da me tutte le donne, come s'habbia à viuere, qual frutto d'i nostri amori si raccolga, ed in mano di chi fidiamo l'honore, e la vita nostra. Che Dio volesse, ò che tù mai non ti fossi partito di Palermo, ò che t'hauessi affogato nel mare, ò che fossi restato preda di barbari, si che ne i confini del mondo, hauessi infelicemente menata, e finita, la vita tua. Non voglio perder più tempo, accioche il dolermi che mi leua l'intelletto, pensando alla malignità di costui, non mi tolga l'occasione per negligenza di poter vendicarmi. Tic, toc.

SCENA SECONDA.

Zanobio. Ortensia.

CHi domandi tù.

Or. Vorrei parlar à V.S. quando Ippolito vostro genero non sia qui.

Ip. Egli non c'è, starà ben poco à tornare, e che vuoi tù.

Or. Non è cosa che possa dirla in questo modo, se vi piace scendere, à ch'io venga di sopra, ve la dirò.

Za. Verrò io giù.

Or. Maggior proua che egli sia sposo, non posso hauere di questa. Hora bisogna, che vguale all'offesa che ho riceuuta, procuri di far la vendetta. Segua pur contra lui, tutto il peggio che può, che non è male che non conuenga, à chi donna inamorata ingannando, abbandona.

Za. Che di tù.

Or. Io son mandata dalla mia padrona, à supplicar V.S. quand'io non troui il vostro genero, che facciate ch'egli le rendi quella cadena d'oro, e quegli anelli che le chiese in presto à nome vostro, per dar alla monaca nostra sorella, che voleua far come egli disse vna rappresentatione. Già è vn mese, e non si può cauargliela delle mani, ne egli si lascia più vedere.

Za. E chi t'ha detto che io le sia suocero.

Vno

Or. Vno che diceua che Ippolito glie l'ha dette.

Za. L'aueri pure che non diceſſe nulla. Ed egli dunque à nome mio, ha pigliate le robe della tua padrona. Io non conoſco già chi ella ſi ſia.

Or. Conoſce ben ella V. S. per fama, hauendoui ſentito mentouare più d'vna volta, come quello che qui è molto principale, ed ha la protezione di quel palermitano.

Za. E che può hauer fatto di quegl'ori, che d'hauerli dati à mia ſorella non lo credo; che à mè, e non à lui gli hauerebbe dimandati, potendola io ſeruire d'i miei.

Or. Non lo ſappiamo. Ma hauendo noi preſentito, che ſpeſe tutta la notte paſſata in caſa d'vna meretrice à giuocar à dadi, doue perde molti ſcudi; ſi dubita che non habbia giuocato ancora, quel che non è ſuo.

Za. Egli dunque tien queſta vita? Queſto è che quel Ragazzo lo cercaua. Per duo generi che m'ho eletto, non credo che peggiori poteſſi ſceglierli io. Ho creduto fuggir dal fumo e ſon caduto nel fuoco.

Or. Credete pure che queſta non è la prima, e che non ſarà l'vltima. Che come vno è innamorato del giuoco, fa di ſtrane pazzie per hauer danari.

Za. Chi è queſta tua padrona.

Or. E' la moglie di quel Piſano, che l'altrieri diede delle ferite à quel barcarolo da Empoli, al canto de Pazzi. Ma io ſupplico V. S. colle mã giunte, à non le dir di ciò coſa alcuna,

suna, che guai alla mia padrona; egli l'ammazerebbe per hauer prestati senza suo ordine questi adornamenti.

Za. *So ben chi tù di, ma non le farò motto però. E come conosce ella Ippolito.*

Or. *L'ha conosciuto à Pisa, perche suo fratello l'ha menato come amico, alcune volte à desinar seco in casa nostra.*

Za. *Se questo è vero, costui mi riesce vn triste huomo.*

Or. *Come s'è vero, quando non ne facciate prouidimento, vedrete bene quello che ne succederà.*

Za. *Dopo hauer il tutto considerato, ciò mi pare impossibile à dirti il vero. Ne posso persuadermi ch'egli faccia cotali tristizie, hauendolo per l'adietro esperimentato per huomo che teme l'honore.*

Or. *Hauete gran ragione di crederlo tale, non essendo voi forse informato, ne di quello ch'egli fa à gli altri, ne di quello che fa à voi medesimo. Ma nō è marauiglia, pche que' di casa sono gli vltimi sēpre à saperle. S'io volessi dirui ciò che la patrona m'ha ordinato.*

Za. *O' questa sarebbe vn'altra. Dimi vn poco, che ha egli fatto à mè.*

Or. *Non voglio certo. Non m'è piaciuto mai d'esser la rouina d'alcuno.*

Za. *Bisogna ben che tù ti risselua di dirlomi, ò che io farò consapeuole il tuo padrone di queste pratiche.*

Or. *Oimè, nò per l'amor de Dio.*

Dì

Za. Dì dunque.

Or. Voglio che mi promettiate di non offender lo, perche alcuna volta, i giouani cometto no degli errori non se ne auedendo, se ben questo non è tale vi sò dir io.

Za. Tù m'uccidi, presto di sù, che non le farò dispiacere.

Or. Volentieri. Non voleuate voi maritar vna vostra figliuola ad vn Vinitiano.

Za. Sì.

Or. Non hauete lasciato di far queste nozze, per hauer inteso che colui haueua inganna to vna vedoua à Venezia.

Za. Sì.

Or Non v'ha detto quella stessa vedoua, chi ha nome Giouanna, e che habita al ponte Santa Trinita.

Za. Sì, in nome del diauolo, e che vuoi tù dir per questo.

Or. Voglio dire, che non è vera vna sola paro la di quante che colei v'ha dette.

Za. E và che se' pazza.

Or. Pazza io. Bisogna che sappiate, che quel la che v'ha parlato è vna meretrice chia mata Lauinia, così persuasa.

Za. Da chi.

Or. Da Ippolito. E che sia vero, mandate à cercar non solo doue v'ha detto, ma per tut ta Firenze, che non trouerete mai ne che vi stia, ne che stata vi sia vna cotal femmina.

Za. Come non vi stà, se hora hò mandato Car lo à trouarla.

Dalla

Or. *Dalla risposta che hauerete, si conoscerà chi di noi sia p zzo.*

Za. *Io son si fattamente stordito da queste nouità, che non sò più doue m'habbia il capo. E come ha saputo, la sua padrona queste furberie.*

Or. *Io glie le ho dette; perche la fante di quel la Lauinia i he è stata serua con quel medesimo padrone che io seruiua già son tre anni, passando questa mattina dinanzi la sua casa, m'ha chiamato à far collaz on seco; e domandandole io doue fosse la sua padrona, non la vedendo, ella mi ha raccontato tutta questa facenda; e mi diceua, che in quell hora appunto era venuta à dirui questa solenne bugia.*

Za. *Oh ribalda. O' feminil malizia, quanto ogn'altra sopr auanzi. E come piagneua, e come ben coloriua la sua bugia. Mi sai tù dire perche colei si sia posta in questo pericolo per colui; che se io l'hauessi conosciuta per quella che era, la faceua frustare per tutta la città.*

Or. *Perche ella è inamorata di lui, che spasima, ed egli medesimamente di lei.*

Za. *E perche credi tù che Ippolito sia entrato in questo eccesso.*

Or. *Perche le diate vostra figliuola, come appunto gli è successo. Quella serua me l'ha detto. Ma se non glie l'hauete ancor data, guardate come fatte, perche m'ha detto di più; che la sua padrona, e lui hāno fatto accordo,*

tordo, che se le riesce q̃sto suo dissegno, vuol pigliar i danari che hauerà, e tutto'l meglio della sposa, ed amendue passarsene à Palermo, à darsi buon tempo.

Za. *Oh Ippolito assassino. Come ha vituperato quel gentilhuomo per rubarmi le mie sostanze. Ma certo che la non t'anderà già fatta, à questa volta. Mia figliuola non hauerai già tù. Voglio andar à trouarlo da mia sorella, e cacciarlo di casa subito, subito, e poi farlo gastigar alla giustitia e per l'offesa fatta à messer* Federico *(che tanto ingiustamente ho trattato male) e per le robe truffate à questa gentildonna, e così vendicarmi dell'offesa che volea far à me; che non può esser se non vera; rincontrandosi le cose che mi ha dette costei, con quelle che sono accadute per appunto. Orsù mi raccomando.*

Or. *E che volete che dica per risposta alla mia padrona.*

Za. *La colera me l'haueua leuata di mente. Dille che non hauendo trouato lui, hai parlato meco; e che diman mattina le saprò dir qualche risposta, essendo necessario che parli seco. Tù lascierati vedere. Ed intanto ti ringrazio di quello che m'hai detto. Ben ti prego à non dir ad alcuno che colui sia mio genero, perche non sarà certo.*

Or. Così farò.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Ortensia. Ippolito.

E Due volte con questo vecchio, anche delle volpi si pigliano Chi vuol comperar il male à danar contanti, non si lamenti se dè chiamar il medico. Hora da quel tristo d'Ippolito, prendino esempio gli huomini, che hanno gusto d'ingannar le pouere donne, ed aspettino di questi risentimenti, e di peggiori ancora. Credeua forse che io non fossi donna per vendicarmene, vedendomi sola, abbandonata da parenti, ed assassinata da gli amici. Modi nō mācano à cuor risoluto nò. Ma eccolo. Voglio vdir q̃llo che dirà, e tētar s'io potessi cōseruarmelo amico, poiche la moglie, non hauerà certo.

Ip. *O' giorno per me felice, ò giorno per mè fortunato. Qual maggior consolazione poteua accadermi, che di goder come moglie la vita mia, senza più hauer rispetto ne di padre, ne di fratello. E tutto che queste nozze mi solleuino delle mie miserie, douend'io sperarne per ciò facoltà ragioneuole: il tutto disprezzo, il tutto mi par nulla; quand'io considero, alla felicità che mi porge il douer tutto il corso degli anni miei, hauer quell'unico mio bene trà queste bracia, che già per poterlo ottenere, hauerei posta questa mia vita mille volte alla morte. Chi*

non

non sò quello che sia felicità hoggi da me venga e l'impari, poiche non veggo, non toc co, non consìdero cosa, che mi possa arecar disgusto. Solo quel Ragazzo per essere resta to col Signor Zanobio mi dà trauaglio, ma non credo mai che gli hauerà creduto. son tornato per quest'altra strada per veder s'io poteua ricontrar quel bestiuole. Non ho po tuto far di meno, che il tutto non racconti à Gineura, ed alla Sig. Gostanza, le quali p l'allegrezza impazano. Voglio veder se'l mio suocerò è in casa, hauendomi ordina to, che à lui torni dopo desinare. Se'l Sig. Fi lippo mi chiede, se ho parlato à suo Padre, dirò di sì, accomodandomi secondo'l mio interresse, come alla fin fanno tutti. Che io habbi ad esser suo cognato, non le posso dire, perche l'ordine di suo Padre non mel per mette. Se quella serua fosse in altro habito, dirrei ch'ella è Ortensia.

Or. *E Ortensia sono, che nō volēdo fecō do le sue stre pmesse venir à mè, io sō uenuta à uoi. Siete tutto in dolcezze eh, hora che siete sposo*

Ip. *Chi v'ha dette queste parole, non è vero, madonna nò.*

Or. *Che diceuate voi hora, da voi medesimo, credete che non v'habbia vdito, Eh Ippolito mio, che non conosci à qual seruitù ti le ghi, à qual giogo ti sottoponghi, prenden do moglie. Venendo da mè, tù sarai nella tua solita libertà, amato e seruito. Ho hauuto marito ancor io; si che per*

proua

proua ti posso dire, che tutti gli huomini so no ben atti alle donne, ma non tutti alle mogli. Se desideri d'hauer l'intero possesso d'una donna; non son'io à' tuoi comandi? che se le tue parole già non erano menzogne, non mi paro d'esser indegna della tua amicizia. Se procuri d'hauer danari; la mia facoltà non essendo disprezzabile, pigliala, e seruitene come hai fatto fin'hora. E se hauesti sete di sangue humano cibati del mio, per che tanto io n'habbia che possa viuere, solo per poterti obidire, ch'io mi contento. A qual fine credi tù che quest'habito io mi sia uestita, non per altro, che per poter più comodamente venirti à vedere e seruire.

Ip. *Non sò quello che vi diciate io. Non voglio, ne vostra roba, ne vostro sangue, ne voi medesima, perche bisogna aprir gli occhi, ne star sempre sepolto nella brutta vita che io teniua.*

Or. *Cotal vita v'era di danno, è vero.*

Ip. *Se m'era di benifizio al corpo, m'era dannosa all'anima.*

Or. *Buona coscienza. Non haueui pensiero al l'anima, quando mi hai persuasa à dir quella falsità al Sig. Zanobio, e ad infamar quell'altro gintiluomo.*

Ip. *Vi dirò io, ogn'uno dè procurar il suo bene.*

Or. *Si, mà non con offesa d'altri.*

Ip. *Senti mona spigolistra. Orsù non ne voglio*

glio saper altro. Se già voi siete stata mia, io sono stato vostro. E se m'hauete usata cortesia, ancor io ho fatto quello che ho potuto. Fuss'eui sp sa ancor voi, che molto bene farebbe, e così saremo del pari.

Or. Chi'op gli marito ch Si poco dunque intendi le cose d'honore, che ancor non sai, come l'huomo s'acquisti infamia. Bisognaua dirmi questo, quando contaminata la mia honestà non era. E non persuadermi il contrario, inganandomi sì come hai fatto.

Ip. V'ho ingannata. Credo hauerui fatto vn grand'appiacere con tal inganno. Certo che mi voreste far credere, che io sono stato il primo, che v'ha fatti di cotai tradimenti. O' femmine, femmine, chi non vi conosceste ch. Ogn'vno è stato il primo con voi, e pur si dura vna gran fatica, à saper qual sia stato l'vltimo.

Or. O' sfacciato che se'. Quando haueshi tù mai vera notizia, che altr'huomo sia venuto in casa mia, come tùt V hai tù forse trouato alcuno, quando sei venuto à tutte l'hore del giorno, e della notte? haueß'io pur preso i consigli che mi veniuano dati, che non hauerei fatto quel capitale ch'io fo di tè. Ma questo è quello che dite tutti voi sciaurati, ò quando hauete riceuuto soddisfazione da vna donna, e volete abbandonarla: ò quando non hauete potuto venir al vostro diabolico fine, e volete con il caloniarla, di quello ch'ella mai non pensò, farne uen

detta

detta. Che possa venir sentenza dal Cielo, che purghi il mondo di sì mal seme.

Ip. *Volete ch'io vi dica, mi venite à noia à me, quando penso che non per altro mi seguitate, che per soddisfare alle vostre disordinate concupiscenze. Voglio andare pe' fatti miei.*

Or. *Ti son venuta à noia sì hora che t'affatichi di coprire quest a tua nuoua hipocrisia; colla quale, non essendo tù stato leale amante, vuoi essere creduto fedel marito. Ma và pure, che ancor non sai quali nozze t'hopreparate. Che maladetto sia quel giorno che di quella tua vitiosa bellezza mi compiacqui, e maladetta quell'hora, che io credetti alle tue finte lagrime, à i tuoi simulati sospiri. Che Dio volesse, per mia vendetta, che daddouero eternamente li prouessi, come mi gioua di credere, che sarà vn giorno: essendo tù l'esempio vnico dei più scelerati, e dei più spergiuri, che hoggidì viua. Degno di non hauer l'habitazione tra gli huomini, ma sì ben tra le fiere, à cui t'affatichi d'assimigliare, non hauendo tù ne fede, ne legge, ne Dio.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Ippolito. Filippo.

SE io non faceua à questo modo, colei non partiua mai. Queste femmine, come hanno trouato vn'huomo che finga d'amar'e, pensano d'hauerlo à tener sempre, la camicia in capo, e ch'egli non habbia altro fine che i gusti loro.

Fili. *Ippolito, e bene hai veduto mio padre.*

Ip. *Signor, si, ed ho fatto l'vfficio. M'ha risposto che staua aspettando quello che voi le rapporterete, e quello che le dirà Carlo, e poi si risoluerà.*

Fili. *Quello che le ho da dire, è quale appunto ricerca il bisogno mio. Tu hai pur tratta to seco in maniera, che non ha più alcun imaginabil pensiero, di non effettuare il suo primo proponimento.*

Ip. *Ho fatto in modo, che non pensa più nulla alle cose di prima, vederete.*

Fili. *Voglio entrar à parlar seco, Tù vuoi venir disopra.*

Ip. *Sig. nò, non posso hora. Questa vuol esser gentilissima. Quando si trouerà ingannato, che dirà egli, delle sue speranze amorose così in vn subito suanite. Ma haurà pazienza ancor lui, come hanno molt'altri, perche i frutti di questo mondo, non hanno altra radice che'l saper, ò'l non saper fare li fatti suoi. Voglio fermarmi*

qui intorno, fin che io vegga il Sig. Zanebio, ò mio cognato esca di casa, perche egli non sappia per hora, quello che suo padre non vuole.

SCENA QVINTA.

Gostanza. Ipppplito.

Ip. **I**Ppolito. *Oh felice mè, che t'ho ritrouato. Habbiamo ben occasione d'esser felici Sig. Gostanza: Allegramente.*

Go. *E perche queste allegrezze.*

Ip. *Perche noi tutti habbiamo ottenuto, quello che era tanto da noi desiderato. Voi non hauerete più tema, che scoprendosi la grauidezza della nepote, il mondo, il fratello, ò altro v'habbia à riprendere: e Gineura, ed io haueremo senza lagrime, e senza sospiri da godersi perpetuamente.*

Go. *Oh pouero à te, ò meschini noi: ancor non vi sè giunto ti sò dir io. T'è preparata occasione di piangere, e non di rallegrarti. Cosi non foss'io mai nata.*

Ip. *Che dite voi, qualche altra nouità forse.*

Go. *Mio fratello è venuto da mè, con tanto impeto che parue la saetta, subito dimandò di tè, e se m'haueui parlato di nozze. Io le risposi che tù eri partito, e che sapeua Gineura essere sposa, ma che'l marito me l'haueua tacciuto. Egli mi replicò che più non t'aprissi in casa mia.*

E perche

Ip. *E perche ciò, v'ha egli detto nulla.*

Go. *Alle mie preghiere sopra questo, rispose. La cagione la saprete dalla giustizia. Mandarmi vna meretrice, à sconciare li fatti miei per assassinarmi.*

Ip. *Doueuate negarlo voi.*

Go. *Doue sei tù. Tù vuoi che gli neghi quello, ch'è necessario che mostri di non sapere, và, và prouedi à' casi tuoi, ed ai nostri, se non vuoi che precipitiamo.*

Ip. *Oh meschino, ò in infelice mè, come son fat to giuoco della fortuna: come in vn sol gior no, e la felicità, e la miseria per me, more e rinasce. Che dice Gineura. A' Ortensia, che troppo alta vendetta n'hai fatta.*

Go. *Gineura s'è posta sul letto in agonia si può dire. Tanto più restando da questa nuoua trafitta; quanto per la nuoua delle vostre nozze felicissima si teneua. Di pure, che poco mancò, che mio fratello non venisse di sopra e la vedesse in quell'habito da maschio, che ancora non s'ha spogliato.*

Ip. *Che consigliate voi che si faccia, di grazia non mi abbandonate, perche quanto à me, non sò più doue io mi sia, e sì oppresso mi truouo delle angoscie passate, dalle presenti, e da quelle che hanno à venire, se Dio non ci aiuta.*

Go. *Io non sò come consolar te di consiglio, se più di tè n'ho bisogno. infelice me, che alle afflizioni, e disperazioni serbata sono: cagione questa pessima età, in cui femina, ò*

maschio non nasce che non sappia il mal viuere, prima che d'esser viuo conosca. Pure ti voglio dire l'oppenion mia. Quanto à te, vorrei che tù andassi auertito per rispetto della giustitia, che questo non è caso qui, da non se ne far conto. Circa il resto poi, con questi garbugli habbiamo guadagnato questo almeno, che trà mio Fratello, e quel Viniziano, il tutto è in tanto disordine, che quando bene si scoprissero le falsità che sono in campo, e volessero far il parentado; non possono far nulla questa sera, per esser già passato mezzo giorno d'vn'hora, e più: e cosi noi haueremo tutta questa notte, da pensarui sopra.

IP. *E se la pratica si ritaccasse, e questa sera volessero dar l'anello à Gineura.*

GO. *Appigliamoci alla deliberazion di prima, che tù la conduca via, e ch'io dica ch'è fuggita nel munistero.*

IP. *Si quando fossimo noi sicuri, che venissero à quattro, ò cinque hore di notte: ma se venissero improuiso nel far della sera.*

GO. *Non sò che dirti altro io, bisogna che tù apra gli occhi, che auuedimento di femmina non arriua, doue tanto la malizia dell'huomo s'auanza.*

IP. *Andate dunque in casa, e lasciate la cura à mè, che farò quello, che l'amore, ò lo sdegno mi consiglierà. Io sono stato nelle mani de Turchi, e mi credeua d'essere infelicissimo, ed hora conosco, che meglio per mè sarebbe,*

rebbe, che in quella cattiuità io viuessi, che in questa ouà 'lo mi ritrouio; nell' vna poten dosi sperar quello, che nell' altr , con troppa autorità vien negato da Amore. Felicissimo mi credeiti, quando il Generale delle galere di quest s Serenissima Altezza, da quelle fuste che m' haueuano prese mi liberò, e mi diede in dono al Sig. Zanobi; ma io veggo che col liberarmi, sarà stato cagione della mia morte. Scordato mi sono del padre, della patria, e degli amici, credendo di viuer qui fortunato, e viuo la più misera vita ch'huom possa hauere. Ma tù ne sè la sola cagione scelerata Ortensia, che hauendo perduto l'honore, non è marauiglia s'hai perduta la carità, seguendo il costume delle più dissolute femmine, che antepongono il gusto delli loro sfrenati appettiti, alla vita d'un' huomo. Ma che fò io, voglio dunque lasciarmi affogar da questi accidenti, non mai. Per nõ essere conosciuto mi muterò di tabaro, e di capello, e verrò spiando quello che si fà, per tentar di ritornar il negozio, à qualche buon termine per mè. Ma quando non possa, per far vna giusta vendetta ed à Federico, ed à Ortensia trarò il cuore dal petto; lasciando vna perpetua memoria del l'amor mio, e della scelleragine di colei, in tutti i secoli che veranno.

SCENA SESTA.

Zanobio. Carlo. Filippo.

Raccontami particolarmente quello che hai inteso.

Car. *Habbiamo trouato quel regattiere, il qual dice, che non solo in casa sua non v'è donna forastiera, ma che egli non dà ne anche camere à pigione. Habbiamo ricercato poi tutto quel vicinato, che dice mai hauer sentito il nome d'una cotal femmina.*

Za. *Che faceua messer Federico, che diceua di me?*

Car. *Egli si mostraua vogliolofo di trouarla, affermando sempre che questa è una collegna, che le è stata leuata.*

Za. *Hora tanto più m'afficuro, che quello che m'ha ditto quella serua è verissimo. Oh traditore, ti procurerò ben'io quel premio che richieggono le tue operazioni.*

Fili. *Sig. padre son qui, è un gran pezzo ch'io son tornato.*

Za. *Che dice il Fighinelli.*

Fili. *M'ha risposto che non ha mai parlato col Signor Federico in questo proposito.*

Za. *E t'haueua detto Carlo, la sua Serua quello che m'hai riferto.*

Car. *Sig. mio. Sì.*

Za. *Quella fante, e quel tristo erano certo d'accordo. Non può esser altrimente.*

Fili. *Come può esser S. Padre, di quelle imputazioni date à quel honoratissimo gentiluomo.*

Za. Diò ti guardi da nemici domestici, Filippo.

Fili. *In verità che merita esser da noi fauorito, ed amato, per cancellar la memoria che potrebbe hauere, delle parolè ingiuriose che ha da noi riceuute.*

Za. *Quanto à questo, credo ch'egli m'hauerà cōpassione, quando sappia come questo negozio passa. S'io potessi darle qualche soddisfazione, lo farrei volontieri.*

Car. *V. S. per trattar seco più comodamente, lo può menar questa sera à cena.*

Za. *O questo nò. Chi sà mangiar il suo, non guadagna i danari con fatica.*

Fili. *Datele mia sorella per moglie, perche cessando le imputazioni che le sono state date, è ragioneuole che vi persuada à pigliarla di nuouo per genero, quelle stesse ragioni, che prima vi haueuano persuaso.*

Za. *Tù di bene quanto à questo. Ma dubito che Gineura lo pigli mal volontieri. Hai tù sentiti, i protesti di mia sorella, e quello che m'ha considerato.*

Fili. *Mi marauiglio io, che vogliate por mente à fraschèrie di donne, che non sono mai mosse da altro, che dall'appetito: ne la ragione conoscono: la riputazion vostra, vuole che facciate quel ch'io vi dico, perche se alli loro arzigogoli vi ritiriate dall'impresa, aspettate pure chi la sorella, e la figliuola*

vi faccino fare à lor modo in tutto quello che accaderà. Pretenderanno maggior prudenza di voi, vi sarà sempre rimprouerato questo accidente, in somma non potrete più viuere.

Za. *Mi pare che tù dica la stessa verità. Ma crediam noi che messer Federico sia per contentarsene. Perche non vorrei riceuer vn'affronto. Che peggior cosa non si può fare, quanto ò'l por se stesso in pericolo di riceuerlo, ò uoler farlo ad altrui. perche colui che riceue vn'affronto se non è una bestia, bisogna che si ponga ad ogni rischio per risentirsene, e chi lo fà, non è mai fuori di sospetto di non douerne sentir offesa.*

Fili. *Parlate di nuouo con lui, che potrebbe essere, che da se stesso chiedesse quello, che noi dubitiamo che ricusi. Eccolo in verità, potete far hora questo ufficio.*

SCENA SETTIMA.

Zanobio. Federico. Carlo. Filippo. Margherita.

Messer Federico douerete hauermi per iscusato se la mia colera vi hauesse offeso: benche sappiate, che quando è creduta giusta la cagione, ella è sempre lodeuole. Quello che mi è stato detto contra di voi (ò Dio) meglio non si poteua rappresentare per ingannarmi. Non corsi, nò di subito à far

sinistro

sinistro concetto della persona vostra: ma alle tante apparenze di condoglienza; alle lagrime; alla nominazione d'i luoghi, e delle persone; al voler à voi medesimo rimprouerare il mancamento di fede; confesso, io ho creduto. Dalle insidie di mala femmina, chi può guardarsi? Ma hora che s'è scoperta la verità, se conoscete che in questo io habbia commesso errore; guardate qual sodisfazione possa darui, che ragioneuole sia, che prontamente ve la darò. Assicurandomi che hauerete molto riguardo all'affetto che si porta à figliuoli; ed all'obbligo del buon padre, che non permette che si dia le figliuole à huomo che dal mondo, per qualche sceleratezza, sia conosciuto.

Fed. *Non posso esprimere, la contentezza ch'io sento, che vi siete certificato, che conosco che cosa è honore, e che non son tale; come falsamente vi sono stato dipinto. E vi ho per così degno di scusa in questo, che prometto, che quando io fossi stato voi in simile caso, quello che hauete fatto voi, hauerei fatto io. E però non voglio che mi diate altra soddisfazione; benche per calpestar maggiormente li miei nemici, douerrei con ogni affetto pregarui che mi faceste questa grazia, che fossi vostro genero.*

Fili. *Dite di sì Signor Padre.*

Fed. *Persuadendomi che vostra figliuola sia tale, come m'hauete detto: q̃do però nõ habbiate*

fatta di lei, altra deliberazione. E perche crediate che non sia huomo d'inuenzioni vi fò sapere che 'l primo che m'ha detto del male della Signora Gineura è Ippolito vostro.

Za. *Del male di mia figliuola, non occorre parlarne più. perche questa è inuenzione d'Ippolito, come anche tutto il resto.*

Fili. *Sua inuenzione, e come, perche.*

Za. *Non è da dirla qui, ben la saprete tutti. Dell'hauer diliberato di Gineura, messer Federico, io non ho fatto, ne voglio far niente più, di quello che habbiamo questa mattina concluso, quando voi ve ne contentiate.*

Fili. *Se ne contenta, Signor sì.*

Fed. *Quanto à me, quello che questa mattina ho promesso, hora di nuouo cōfermo; ed essequirollo quando vi piaccia. Ma di grazia ditemi, chi vi disse del Fighinelli.*

Za. *Ragioneremo poi di questo, che in ogni modo non rileua nulla. Hora trattiamo delle nostre consolazioni, vogliam noi questa sera andar dalla sposa.*

Fili. *O' non si può far dimeno.*

Za. *Taci tù, non ti vergogni, à fraporti non essendo chiamato.*

Fed. *Come vi piace.*

Fili. *Non vi sarà già più che dire, come cognato dunque posso abbraciarui.*

Fed. *E come padre amarmi, che da figliuolo vi terrò sempre.*

Car. *Buon per voi Signor Filippo. Haurete pur il vostro gusto di veder la Sig. Isabella.*

Che

Zà. Che dice Carlo:

Fili. Si rallegra anch'egli, che questi accidenti che haueuano quasi del tragico; habbino partorita vna desiderata comedia.

Mar. Che fà il mio padron con costoro.

Fed. Certo che è stato accidente tale che tutti gli amici nostri se ne debbono rallegrare.

Zà. Se così vi piace, desidero che come mio genero vegniate à pigliar possesso della mia casa, doue ancora vi dirò qualche particolare nel proposito nostro.

Mar. Come diauol hanno fatto à pacificarsi.

Fed. Se così comandiate, andiamo.

Fili. Credi tù Carlo, che anderemo questa sera in casa di mio Cognato.

Car. Certissimo.

Fili. O' felice nouella; allegrezza; allegrezza.

SCENA OTTAVA.

Margherita. Ippolito.

A*llegrezza il malanno che Dio ti dia. E possibile che li garbugli che io haueua disseminati; habbino prodotto à costoro consolatione! La cosa è finita hora, non è più che dire, maledetta la mia disgrazia. Voglio vdir s'io posso, qualche parola, di quello che dicono.*

Ip. *Hora che io son inuolto così, non credo d'esser conosciuto da alcuno. Oh vedess'io Margherita.*
Mar. *Fu, u, allegrezza senza fine. Il Sig. Filippo altro non fa che ridere.*
Ip. *Eccola. Non bisogna ch'io mi discopra, che alcuno non mi rafiguraße. zi, zi.*
Mar. *Chi è costui che mi chiama. Qualche vccello che si cala.*
Ip. *Zi, Margherita.*
Mar. *Margherita sono buon'huomo, ma non già per quel che tù pensi.*
Ip. *Accostati dico.*
Mar. *Si che vorresti poi vantartene è vero. Sempre fatte così voi altri.*
Ip. *Vieni qui.*
Mar. *Alle donne da bene à questo modo.*
Ip. *Son'io non gridare.*
Mar. *E perche state così.*
Ip. *Per vn mio certo pensiere vado così sconosciuto. Come vanno le facende.*
Mar. *Male più che siano mai andate, faranno le nozze senza dubbio alcuno.*
Ip. *Quando hai ciò inteso.*
Mar. *Hor, hora.*
Ip. *Di tù vero.*
Mar. *S'io dico'l vero. Il mio padrone è in casa col Signor Zanobio, e col Signor Filippo, ne altro s'ode che suocero, genero, cognata, fanno le maggiori feste ch'io vi possa dire. Son ben io andata dalla Brigida maestra delle streghe, perche le sturbasse, ma credo*

che

che sia ita questa notte à mangiar col Dianelo sotto la noce di beneuento, e non la vogli più lasciar ritornare, poi che non è alcuno che sappia dir doue sia.

Ip. Queste strigherie, riescono poi tutte falsità sorella. Non è la maggior strega della prudenza, credi à mè. Vedi se tù haueßi voglia di sturbar questo parentado, io ho pur da darti in mano un modo sicurißimo.

Mar. E come, datelmi digratia.

Ip. La nepote del tuo padrone, ha data una lettera al Sig. Filippo, per testimonio che l'ama quanto se stessa. Ond'egli è intrato in tanto desiderio d'hauerla che farebbe le pazzie.

Mar. Quest'è, che hoggi era tutta nel mele.

Ip. Odi, chi dicesse che egli le uuol leuar la Signora Isabella.

Mar. Si bene, e che per hauer questa comodità. Nò sarebbe meglio. La prima è più riuscibile.

Ip. S'apre la porta, non voglio che mi veggano teco, addio. Mi fermerò dietro à questo cantosai.

Mar. Il mio padron è solo, bisogna che faccia hora, ò non più.

Ip. Si, subito, pur che siamo à tempo.

SCENA NONA.

Federico. Margherita.

COn mia gran colera, e marauiglia ho vdito quello che mio suocero m'ha detto d'Ippolito. E se non le hauessi promesso, di lasciar ch'egli faccia per giustizia le mie vendette, lo farrei certo da me medesimo. Questo era ch'egli mi persuadeua che sì graue all'huomo fosse la moglie. Ed io sciocco credeua che parlasse per carità. Và e fidati poi tù di coloro, à cui dai dà mangiar il tuo. Ma la cagione di queste sue machine, io non la sò, ò perche ne anche il Sig. Zanobio ne ha la vera notizia, ò che sapendola non ha voluto dirlami.

Mar. *Sé mi credesse, mi pare d'hauerla trouata.*

Fed. *Che fai tù in istrada.*

Mar. *Aspettaua V. S. io, per parlarui con maggior comodità, di quello che posso far in casa, accioche non v'habbiate mai à lamentar di me.*

Fed. *Non mi rompér il capo con cantafauole, se non vuoi che à te lo rompi con vn bastonei di sù.*

Mar. *Sono molti giorni che mi sono auueduta, ma non osaua dirloui, perche non haueua quella certezza che hora hò. Voleua coglierlo nel fatto io, e poi faruelo sapere.*

Vorrei

Fed. *Vorrei che tù la finisci, che ho da esser con mio suotero, per andar dalla sposa.*

Mar. *Il Sig. Filippo Latteringhi, procura di farui offesa nell'honore.*

Fed. *Mio cognato à me, e come.*

Mar. *Vostro cognato à voi Signor sì. Vuol che la Sig. Isabella l'apra di notte in casa. E per meglio, e più comodamente farui questo disonore, trattano questo parentado.*

Fed. *E come sai tù questo?*

Mar. *Per letteri che vanno tra loro innanzi, e ndietro.*

Fed. *E tù me l'hai taciuto fin'hora perche me ingrauidasse la nepote, e poi dirlomi, per hauerne più certezza. Questa si che ci voleua. Vieni che voglio che Isabella me lo confessi.*

Mar. *Vi negherà il tutto ella. Pensate voi, se questi sono falli che si confessino.*

Fed. *Tù glie lo dirai sul volto.*

Mar. *Mi vorà poi mal di morte.*

Fed. *Non importa ciò, hai da tenir cura dell' honor mio, e non delli disgusti di lei. Entra in casa. Bisogna qui pensar ad altro che à moglie. Dio ha voluto che costei mi scopra la pratica di costoro, perche qualche male non mi suceda. Se però non m'ha ella dato il rimedio dopo fatto l'errore, come il più delle serue sogliono fare.*

SCE-

SCENA DECIMA.

Pippo. Federico.

Pi. LAscia far à me Margherita. E' il malanno che vi venga lingue maladette.

Fed. *Che rumore fai tù, che grida son queste.*

Pi. *Digratia patrone venite di sopra. Questo è un mal vicinato, andate pur voi à difenderui.*

Fed. *Di che m'ho io à difendere, che non fò dispiacere ad alcuno.*

Pi. *Le lingue malediche di quelle femmine, che stanno qui dietro vi hanno posto in canzone. Altro hoggi non si sente, se non che pigliate moglie, che quella giouane non potea dar in peggio, che fra tre giorni sarà necessitata à darui il pane come à bambini, che vi laui le brache, o che pensi ad altr'huomo, non potendo pensar ad altro marito.*

Fed. *Non bisogna por mente à ciò che dicono, queste Zuche senza sale, troppo ci vorebbe. Hanno sempre timor queste donne, di non trouar marito, che sia basteuole à seruir à' loro bisogni.*

Pi. *Io voleua difenderui se più l'udiua, dicendo che non è vero, e che un'huomo par vostro, non vorà adesso andarsi à por sotto à moglie: ma mi pare che non ve ne curiate, e che sia vero che volete farui mostrar à dito.*

E per-

Fed. *E perche mostrar à dito?*

Pi. *Perche non è alcun vecchio che prenda moglie, che sopra di essa non u'habbian fatto dissegno tutti i giouani di quella contrada. E quello poi che da molti è desiderato, difficilmente da vn solo è difeso.*

Fed. *Si quando il marito fosse di sessant'anni, ma tù dè pur vedere che io non son tale.*

Pi. *Guardate di non esser maggior estimatore delle vostre forze, di quello che douereste. Il marito, quanto più procura di valer nel preste, tanto meno vale nell'auenire. E dalle mogli più si stima il ben seguitare, che il buon dar principio. Tra di noi patrone non bisogna che ci nascondiamo, l'età se non ci toglie il desiderio, ci toglie la forza, e credo che voi di già ne sappiate parlar per proua.*

Fed. *Costui mi riesce altro di quello ch'io credeua. Alcuno certo il fà cantare. Dimi vn poco, t'è stato detto forse che io non doverei ammogliararmi.*

Pi. *Messer nò, lo dico io perche vi voglio bene, mi piace il vostro modo di trattare, e perche siete Viniziano, che da tutti gli huomini dabbene sono i Viniziani amati. Vorrei per diruela che fuggiste questo scoglio, perche la moglie è vn di que' mali che mai si partono, come dicono i saui à monte carelli.*

Fed. *E qual è questo male.*

Pi. *Dicono, che se l'huomo la prēde bella, ha di continuo la doglia che seco porta il pericolo;*

 e se

e se la piglia brutta, quella che seco porta il pentimento: questa sentendosi ne' fianchi, e quella nel capo.

Fed. *Orsù tanto basta. Come uno vuol prender moglie, altro non si sente da questo, e da quello, che toccar questa corda del capricorno.*

Pi. *Perche ha più dolce suono dell'altre, padrone.*

Fed. *Andiamo di sopra, che altro mi và per il capo di quel che tù credi.*

Pi. *Andiamo pure.*

SCENA VNDECIMA.

Ippolito solo.

HO inteso l'ufficio fatto da Pippo; che non mi dispiace, tutta aiuta. Circa quello che ha fatto Margherita, non sò che bene sperar ne deggia, volendo Federico venir così di subito alle pruoue. E perche egli ha detto che ha da esser col suocero, non vorrei che questa sera andassero à veder Gineura. Voglio andar à leuarla, e condurla al le mie stanze. Benche manchi tre hore à notte, trauestita come è, non sarà mai conosciuta nò. passeremo per questi chiassolini, doue quasi non capita mai persona. Se la Sig. Gostanza griderà poco importa. Questo è'l meglio che possa fare. Com'ella è in sicuro, succeda poi tutto quel peggio che può.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Marglierita. Federico.

Fed. *O Ime, oime.*
A questo modo tù, prendi giuoco de' casi miei.

Mar. *V'ha detto il vero io. E vi dico che non bisognaua creder, à quelle quattro lagrime, ch'ella s'ha tratte per forza; che ancora non sapete se quel pianto e di dolore, ò d'insidie.*

Fed. *Dunque tù ancora ardisci di dire, che mia nepote si poco teme l'honore.*

Mar. *Per quello che m'ha detto il S. Ippolito.*

Fed. *E che t'ha detto egli.*

Mar. *Tutto quello che in questo proposito ho detto à voi. E bisogna prestarle fede, perche è gintiluomo, che non direbbe vna bugia per esser Principe.*

Fed. *Per quello che m'ha detto mio suocero pazzo è ben chi gli crede. Per non farmi credere cosa che m'habbi detta, altra proua maggiore non mi poteui dar tù, che la testimonianza di colui; col quale perche veggo che tieni pratica, non venirai più in casa mia.*

Mar. *Questa mattina qui la Sig. Isabella ascoltate le mie ragioni.*

Fed. *Pur troppo ho pieno il capo di tue noueli-*

le;

le. Tornerai che ti farò dar la tua roba, e danari se vai creditrice.

Mar. *Questo è'l merito della mia seruitù, e vero. Vi fò sapere che non mi mancheranno padroni, e di quelli che mi daranno più soddisfazione di voi. E così Isabella è la buona, e la saggia. Come ha cominciato à piangere subito qsto Vinizian bergolo, l'ha creduta la modestia. Chi è reo, e buono è tenuto, può far il male, e non è creduto. Ed in questo bisogna affaticarsi, che altro al fine questo mondo non è, chè una mera apparenza. Ma pigli pur moglie quanto le piace, che in ogni modo così ben qui come altroue, si trouano donne, che fanno por le corna in capo al marito, si bene. Orsù bisogna che procuri di padrone, e che sia giouane, se voglio hauer i miei gutti, perche come l'huomo si và accostando à que' cinquant'anni, se gli agghiacciano li spiriti, ne è buono che à riprender quello in altrui, ch'egli per difetto degli anni non agradisce. Non sarebbe meglio che io viuessi senza seruire, sì certo. Non mi può mancar mai il comprar de' lisci per queste giouani; ma che dico per le giouani, anzi per molte vecchie, che spiritano per far che la pelle stia lor tirata, e perche alcun le vagheggi; ringiouenendosi ne' pensieri, non si potendo ringiouenir nell'età. E s'io sapessi sconciar le grauide, guadagnerei di be' scudi, tante sono le innamorate che si tirano addosso furtiuamente gli*

huomini, e le zitelle che sono ingannate, e vendute dalle ruffiane, e vogliono per vergini maritarsi. Il ruffianesmo è molto più fruttuoso à dir il vero: ma hoggidì tante sono, che u'han posta la mano, che vi sono più panie che uccelli. La ribalderia va ben in maschera sotto diverse sembianze sì, ma però il fine è vn solo, ti sò dir io. Orsù voglio ricercar del Signor Ippolito, e raccontarle la mia disgrazia, della quale egli è gran parte cagione per l'amicizia che ho seco. E come è egli in sì mal concetto; non era già poche hore sono. Cagione la maladetta inuidia, che non può sofferire l'altrui felicità.

SCENA SECONDA.

Federico. Zanobio. Filippo.

Douendo andar dalla sposa, ho voluto mutarmi di vestimento, perche l'habito aiuti l'età: così hauess'io potuto andar al barbiere. Quel bugiardo d'Ippolito col mezzo di Margherita, voleua por confusione in casa mia, ma non l'è sucieduto: non sò perche così mi perseguiti. Ecco mio suocero, voglio aspettarlo qui sopra il mio vscio, per serbar la riputatione.

Za. *Prima che nasca qualche altro impedimẽto, voglio andar à far q̃llo che sopramodo ho lõgamẽte desiderato. Filippo tu mi fai aspettar vn'ho-*

vn'hora, vieni se vuoi. Non ho voluto dir nè à M. Federico, ne ad altri che io haueua eletto quel ribaldo d'Ippolito per mio genero, per non esser ripreso di poca prudenza, nel voler dar mia figliuola ad vno, che alla fine non sò chi sia, se non per sua relazione.

Fili. *Son qui Signor Padre.*

Za. *Noi potrem parer negligenti appresso mio genero, andiamo.*

Fili. *Ho fatto vn non sò che. Oh eccolo sopra l'vscio che ci aspetta.*

Za. *Andiamo dunque.*

Fed. *Signor suocero son qui.*

Za. *In verità che m'hauete dato vn poco di martello, perche io vi aspettaua in casa secondo l'ordine che hauemo dato.*

Fed. *Io altro non fatto, che dar conte di queste nozze à mia nepote, e pormi quest'habito habbiatemi per iscusato.*

Za. *E come è contenta la Signora Isabella che pigliate moglie.*

Fed. *Più che si possa dire.*

Fili. *Oh ben mio.*

Fed. *Ed hoggi ha pur anche riceuuta vna buona noua, che sua madre, è fatta sana, e vuol venir qui per mia compagnia.*

Fili. *Questo fà per mè.*

Za. *Mi piace. Non perdiamo più tempo, andiamo dalla sposa.*

Fed. *Ha la casa lõtana vostra zia S. Cognato.*

Fili. *Sig. nò, è qui in capo, doue queste due*

Strade

strade sboccano in quella piazzuola, che è strada al palazzo nouo delli Sig. Capponi.

Fed. Sò benissimo.

Za. Andiamo per di quà, che vedrò se fosse in casa mio compare il notaio, per far l'instromento della dote.

Fed. Come vi piace.

SCENA QVARTA. TERZA

Ippolito solo.

Posso trouar huomo, che sia più sottoposto alle sciagure, di quello che son'io. Altro non mancaua per rouinarmi affatto, che questa nuoua miseria nella quale mi trouo sommerso. Gineura in habito di maschio, qual con meco voleua venire (oimè, e con quanta allegrezza) inaspettatamente, fù assalita, dalle doglie acerbissime del parto. Doue e per questo rispetto, e perche teme di questa nuoua risoluzione di suo Padre, grida, e si duole con tante lagrime, e con tanti sospiri, che farebbe venir pietade alle pietre. Ond'io non potendo giouare ne à lei, ne à me medesimo, in altra maniera; son venuto qui per impedire ad ogni modo se potrò mai, che questa sera suo padre non vada à ritrouarla. Che quando non fosse il rispetto di lei, che ho d'anteporre à tutte le cose di questo mondo, vorrei soddisfar alla ferità del mio destino, col trarmi dal petto l'anima con questo ferro. Oh giorno per mè infelice, ed infausto:

nel corso della tua luce, m'è conuenuto di veder quello contra di me misero che nel corso degli anni intieri, non hanno mill'altri, e che hanno più di me peccato, veduto mai. Che altro alla fine hò io commesso, che di sodisfar alle leggi d'amore: lequali se non m'hauessero spinto, con forza maggiore che non prouano gli altri amanti, forse, forse che di far qualche resistenza, hauerei procurato. E tu nemica fortuna, altro far non poteui, che violentar in lei la legge di natura, come hai fatto, perche ella sia vna di quelle rare nel mondo, che non ariuano alli noue mesi; ma che in questo giorno, in questo punto douesse partorire. Ma il lamentarmi misero, non mi gioua: Voglio veder di parlar à Margherita, perche mi dica in questo proposito, quello che sà. Aspettarla qui, è vna pazzia, che Dio sà quando vscirà. Il chiamarla maggiore, perche ogn'uno mi conoscerebbe. Meglio è dunque che picchi, e procuri di non esser conosciuto. tic, toc.

SCENA QVARTA.

Isabella. Ippolito. Pippo. Brunetto.

CHi domandate voi.

Ip. *E' vostro zio in casa.*

Isa. *Non c'è, Siete voi Signor Filippo, parlate più forte, che qui intorno non è, chi vi vegga.*

ga. Rispondete, ben vi conosco si tutto che stiate nel tabaro.

Ip. *S'io mi scopro, è guasto il giuoco.*

Ila. *Che dite da voi, parlate meco, venite qui vicino, non sò perche stiate à quel modo. Credo che Amor v'habbia mandato, accioche sappiate, che Ippolito (che tristo il faccia Dio) alquale hauete scoperto il mio amore, insieme con la nostra fante, sono stati quasi cagione della mia morte. Però bisogna che più non ci fidiamo di loro. Siā maladetto.*

Pip. *Huom dabbene, badate à casi vostri. Che volete attorno quest'uscio. L'honore di questa casa è raccomandato à persona che saprà conseruarlo perche sappiate.*

Ip. *Vorrei Margherita io, ne altro honore cerco di questa casa.*

Pi. *E fatte bene à non l'andar cercando, che non lo trouareste vi sò dir io. Margherita non è più qui. Andate pur dietro à lei, se volete hauer gusto.*

Ip. *Non la voglio per male nò, di grazia che venga giù.*

Pip. *Il mio padrone l'ha cacciata di casa, per le sue ribalderie, intendete. andate pe' fatti vostri hora.*

Ip. *E così mi trouo anche al bādonato di quel poco d'aiuto che poteua darmi questa serua. Credo che'l mōdo sia per andar per me hoggi à rouescio. Costei suole ricouerarsi dall'Appolonia alleuatrice, stà qui vicino, andrò fin là, e poi tornerò subito qui, perche è*

se non bene ch'io le parli.

Bru. *Signore Signore insegnatemi di grazia, oue è la Doganà, acciochè io possa prima che venga sera, leuar alcune robe mie.*

Ip. *Vieni meco, che ti porrò sulla strada.*

Bru. *La mi perdoni della molestia.*

Ip. *Non importa.*

SCENA QVINTA.

Federico solo.

IO *sono così stupido, che non sò d'esser huomo. Noi andammo dalla Signora Gostanza, e dopo hauer picchiato fù aperta la porta. e non si sà da chi; perche per chiamar che facesse il Signor Zanobio, non fu mai risposto da alcuno. Andati di sopra, altro nō sentimo che vn miserabil gemito di Gineura, la quale staua in vna camera vicina al fuoco alto sedendo, vestita da maschio. Come ci vide, dopo vn'altissimo strido; copertosi il volto colle mani, disse pietosamente sospirando: Signor padre, se io ho fatto l'errore, non fatte che questa infelice creatura che ho nel ventre, faccia la penitenza. Io feci il male, io merito la pena; e dirottamente si diede à piangere. Quando intesi che era grauida, e per lo modo che si trouaua, in atto forse da partorire, me ne son vscito di quella casa; lasciando à quello spettacolo padre, e figliuo'o; li quali,*

quali, non sò se per la nouità dell'accidente, ò per la vergogna che haueuano di mè, dopò hauersi l'uno l'altro guardato, e riguardato sono restati come fosser di pietra. O questa era da ridere, che hauessi presa moglie pregna. Ben è vero che non sarei stato il primo nò. Questi erano gli intrichi d'hoggidì. La pratica è intesa; certo Ippolito l'ha ingrauidata, e con le inuentioni, voleua ricoprir l'errore. Poueri padri, spendono, pensano, sudano, si consumano, e fanno tutto quello che si dè, per non dar in così fatti scogli, e mira quello che ne riesce. La trascuragine della zia (che malitia non credo di poter dire) à questo forse ha condotta quella infelice giouane. Queste donne, come ariuano à certi anni, non vogliono altra pratica che di certe femminette ingannamondo, che sono gli stormenti di tutti questi mali. Perche sotto pretesto di pietà, e di bontà di vita, o ti tolgono l'honore, ò la roba. O felici coloro che si sano tenir lontane, simil sorte di gente. Ma per tornar à proposito, chi non ha figliuole, non le desideri mai, mai. E chi ne ha, non aspetti da maritarle grauide, come accadeua di fare al Signor Zanobio. La mia serua sapeua ben quello che mi diceua. Ma non è marauiglia perche le donne conoscono la natura, e bisogni loro, e molto bene ne san discorere.

SCENA SESTA.

Zanobio. Filipo. Ippolito. Ortensia.

TI marauigli che io sia così attonito, e non marauigli che non sia morto? Oh Filippo figliuolo, se giudicassi con affetto pa terno il graue torto che ho riceuuto, sò ben io che poca più voglia hauereste di viuere. Nel fine della mia vecchiezza, quando cre detti di chiuder quest'occhi consolatissimo, per lasciar appresso de' posteri, la buona fama di casa Lotteringhi; così illesa come la ri trouai, e come l'ho mantenuta fin' hora; m'è conuenuto vederla tanto disonorata quanto alcun' altra sia stata mai. Oh scelerata Gineura, che per figliuola non posso ne debbo chiamarti più, oh scelerata sorella, à qual vituperio hauete ridotta la riputatiõ mia. Queste erano le soddisfazioni che suo ri della mia casa ribalda, tù riceuevi. Questa era la cagione del feddore, e del biasimar delle nozze, che con tanta efficacia Gostanza faceua. Ma d'altro non debbo dolermi, che di non hauerti subito, ò con queste dita, cauati gli occhi, o cõ queste mani strozzata. E tu maluaggio Ippolito, mi rendi tal guiderdone? Non per altro dunque, t'hauerò accettato nelle mie stanze, cibato con il mio sangue, ed ingrandito cõ miei sudori, se non perche tu haueßi à leuar l'honore à mia figliuola, ed à fregiar la mia casa d'infamia? Oh dono per me troppo infelice,

oh dono

oh dono maladetto, ch'è stato quello che di te mi fù fatto. Che dirà hora messer Federi co? bē haverà ragione di credere che volessi ingānarlo, come hoggi appunto mi diceua. Che dirà la mia patria, che diranno gli ami ci, che diranno i parenti? già mi pare che da ciascuno mi venga rimprouerato, d'esser po co prudente, disamoreuole à figliuoli, che do ueua antiueder questo caso, tenir appresso di me colei, e che merito graue gastigo. E pu re sallo Dio, qual è stata la mia intentione, e che tale è il dolor che patisco per questo in contro, che stò per correre ad affogarmi, ò à sfracellarmi il capo in quelle colone.

Fil. *Signor padre, non vi adoloriate tanto, che non mancherà à noi il modo di vendicarsi, e per le molte nostre facoltà, e per i molti pa rēti, ed amici che noi habbiamo, e perche al la fine ho ben animo anch'io, da sapermi la uar le machie dal uolto. E quando hauessi potuto esequire l'intention mia, con questa spada hauerei fatte le nostre vendette allho ra, come anche le farei contra di quel diffa matore d'Ippolito se fosse qui.*

Za. Primieramēte, *non uoglio che tù ti pōga à rischio, per nō correr pericolo, che di due figli uoli, che ho, l'una hauēdo perduto l'honore, sia cagione che l'altro perda la vita. Quan to à gli amici, e parenti, bisogna guardar si con quelli, di non hauer bisogno, e con questi di non far esperienza, perche de gli uni non ne puoi trar frutto, e de*

gli altri, ne resti subito priuo. Che con i miei danari, potessi far uccider quel scelerato, è vero; ma non voglio mai, che'l desiderio di vendetta consumi le mie facoltà, ed hauer di reidentamento dell'homicidio. La giustizia è quella che ha da soddisfar me, e tè insieme. A questa bisogna attenersi quanto à co lui, e quanto à colei, la caccierò nelle conuertite di Siena, perche ci sia lontana. Ed è stata ottima risoluzzione la mia, che tù non ponga le mani nel nostro sangue.

Fil. *Questa deliberaZione, sodisfa bene alla ragioneuol ira che habbiamo, ma che noi medesimi scopriamo le nostre vergogne, non volendo noi stessi far le nostre vendete non mi piace. Come di ciò n'habbia senter la giustizia (che in simil casi sempre fa publiche dimostraZioni) saprallò tutta Firenze, e quel che è peggio, i nostri nemici hauerano materia da lacerarci, e i nouellieri da empir i fogli. Meglio sarebbe più tosto che s'appigliassimo alla deliberaZione dei più saggi, i quali, i mali domestici che nelle case loro succedono, tēgono nel proprio lor dispiacere nascosti, per non si por in capo, quello che hanno nel seno.*

Za. *Ardisci dunque tu, di volermi far parer tale, che non sappia come nel mondo si viue? Vorrai tù dunque, che uno che nell'honor t'ha ferito (per il quale non hauendo il meZZo della giustizia, douresti por mille vite se tante n'hauessi tù) vada per questa Città, dinanzi della tua casa, da te medesi-*

mo

mo veduto, pregno della sua temeraria presonzione, e ardisca nelle piazze, e nè ridotti, ò gloriarsene, ò sotto nome di fauola raccontar la storia delle nostre sciagure?

Ip. *Eccoli, uò star qui dietro per veder, doue vanno.*

Za. *Due cose ti fò sapere, l'una, che non voglio che quel tristo vada impunito, per essermi tanto domestico, ed obbligato.*

Ip. *Non intendo nulla.*

Za. *L'altra, che io son vecchio, e però che à te douerebbe più che à me premer il desiderio di questo gastigo, per mano della giustizia, per leuarti ogni occasione di douer per ciò sentir in alcun tempo, ò trauaglio nella persona, ò incomodo nella facoltà. Andiamo pure à gli Otto.*

Fil. *Oh Isabella, come in un punto t'ho acquistata, e ti perdo.*

Or. *Non sò qual frutto, habbia prodotta la mia nouella.*

Za. *Vieni tù. O' ecco quella fante. Sia tù la ben tornata. Non dirai tù alla giustizia, quello che à mè poco fà dicesti di quel ladro.*

Or. *Dirollo Signor sì.*

Za. *Vieni meco dunque.*

Ip. *Quella non è la strada.*

Fil. *Credo Signor padre, che se Gineura non hauesse hauuto que' vestimenti di colui, che non l'hauerebbe scoperto mai.*

Za. *Credilo pure.*

SCENA SETTIMA.

Margherita. Ippolito. Filipo. Zanobio. Ortensia. Giorgio.

Quegli è il Signor Ippolito dietro quella colonna.

Fil. *Che dice costei, Signor padre fermateui.*

Ip. *Zi, zi.*

Fil. *Vò ben saper chi è costui. Che fai tu qui.*

Mar. *Non habbiate sospizione, che è il Signor Ippolito vostro.*

Fil. *Si à scelerato. Hora lauerai col proprio sangue la machia che m'hai fatta.*

Mar. *Oime, oime.*

Ip. *A Signor Filippo.*

Za. *Dalli figliuolo ammazalo.*

Or. *Aiuto, aiuto.*

Ip. *Io non morrò così alla fine.*

Za. *Oh meschino mè, che ucciderà mio figliuolo. Fuggi Filippo, fuggi.*

Ip. *Oime son morto.*

Or. *Nō le darete in terra, ò darete à me ancora.*

Za. *A ribaldà, o tù ancor lo difendi.*

Gior. *Che rumor è questo.*

Ip. *Misericordia Signora Ortensia.*

Mar. *Ammazarlo in terra eh.*

Gior. *Sig. fermateui, che nō è cosa da gentiluomo, offender uno che difender non si possa.*

Fil. *E' vero, ma nō bisogna che la troppo clemēza ci sia dannosa. Questi è un traditore.*

Za. *Se' tu ferito Filippo. Oime, la colera m'ha uena fatto gridare che l'ammazassi quello*

scian-

sciaurato.

Ip. *Per l'amor di Dio, ch'io mi sento storpiato*.

Gior. *Oime, che veggo. Oh figliuolo sei tu ò par sogno.*

Ip. *Son'io, son'io Sig. padre, oime non mi abban-* (*donate.*

Gior. *Non dubitare, ch'io metterò questa vita. Oh figliuolo mio in quale stato ti trouo.*

SCENA OTTAVA.

Federico. Zanobio. Ippolito. Filippo. Ortensia. Margherita. Giorgio.

Signor Zanobio che differenze son queste. Che fà quel ghiotton in terra.

Za. *Vi fò sapere che uoi vi siate; che se quel ribaldo hauesse fatto nella vostra casa. Orsù lo farò bene sì, per giustitia te farò leuar la vita. Rimetti la spada tù.*

Fed. *Non lo diss'io, ch'egli l'ha ingrauidata.*

Gior. *E perche tanta furia, cõtra questo pouero giouane.*

Za. *Sapete quello ch'è, impacciateui ne' fatti vostri che bene farete.* (*miei.*

Gior. *E bene fò io, perche questi sono li fatti*

Fil. *Li fatti vostri: e chi siete uoi.*

Gior. *Io son Giorgo Palermitano suo padre.*

Za. *Suo padre siete, perche non venir alle prime lettere ch'egli vi scrisse, che non m'harebbe fatto questo disonere.*

Gior. *Alla sua prima lettera, che mi diceua come fu preso da Corsali, e liberato dalle galere di questa Serenissima Al. e da quel Generale, donato ad vn Signor di casa Lot-*

teringhi, mi posi in viaggio, ma dalla fortuna essendo portato il legno nell'Africa, fui fatto prigione da Mori; e non prima di già quattro mesi, da certi caualieri Inglesi che colà capitarono, con molte naui armate, da quella schiauitù liberato.

Fed. *Pietà propria di quella nobilissima natione.*

Gio. *Di modo che subito che potei, son venuto.*

Zà. *Hor sia pure come si voglia, hauete per certo vn gentil figliuolo. Ma in tempo siete venuto che forse ve ne dorà. Andiamo.*

Gior. *Fermateui di grazia, che ha egli fatto? Se padre siete, compassionate lo stato mio, e la paterna pietà mi scusi della molestia che da me riceuete.*

Zà. *Hà leuato l'honore à mia figliuola, che per moglie à questo gentilhuomo haueua destinata; mentre in casa mia la teneua, (che l'infelice Lotteringhi io sono) altra guardia non prendendo di lui che se figliuolo stato mi fosse.*

Fed. *Per questo il galantuomo s'affaticaua.*

Gior. *A questo sarà rimedio, prendendola per sua moglie.*

Zà. *Come per moglie? i pari suoi vengono gastigati, quando con simili mezzi; vogliono necessitar vn gentilhuomo, à far di simili parentadi. A pena chi è nato nobile, può pretendere di liberarsi da un tal delito col tuor colei, à cui leua l'honore per donna.*

Gio. *Hora intendo il mistiero, vogli ben vdire*

questo

questa nego[?] io.

Mar. Questo era l'amore del farmi seruigio. Quello che odo.

Gior. Son andato pensando, che ancora questi potrebbe vscir di casa nobile, essendo nato in Vinegia.

Zà. Hora è nato in Venetia. Come può essere, hauendomi egli confessato mille volte, d'esser figliuolo d'un Palermitano. e voi poco fà non mi diceste che siete marcante di Palermo suo padre.

Fil. Queste maschere vano intorno hoggi.

Gior. Egli u'ha detto quello che credea, ed io quello che l'amore che molti anni gli hò portato; e la sterilità di mia moglie mi comanda ch'io faccia.

Fed. Nato ì Vinegia, e come, che ne sapete voi?

Gior. Ecco il mio seruitore, chiedete a lui che vel dirà, che quanto à me, altro che questo non vi sò dire che egli è nato in quella principalissima cittade:

Ip. O Dio che sarà di me, che sento io:

SCENA NONA.

Brunetto. Giorgio. Federico. Zanobio. Filippo. Ippolito. Ortensia. Margherita.

OH padrone siete qui, ho liberate le robe, e fatele condurre all'hosteria della posta. Che gente è questa.

Zà. Sia nato in Venegia, ò in Palermo, ò à casa

 sa del

sa del Diauolo non ne vò saper altro io. Andiam pur à fare quello che merita.

Fed. *Trattenetevi p cortesia messer Zanobio, pche il sentir ragionar della mia patria, è la maggior consolatione che io possa in questo mōdo riceuere. Verrò poscia ancor io alla giustitia, per meglio giustificare le vostre ragioni. In ogni modo per due hore habbiam tempo.*

Za. *Volontieri, ma più tosto che vi sbrigherete, mi sarà tanto più caro.*

Fed. *Dimi vn poco tù, come sai che colui sia nato in Venezia.*

Bru. *Ippolito che fatte qui in questo modo. Ecco vostro padre.*

Gior. *Non occorre dir più hora ch'io le sia padre, che de già ho detto che non m'è figliuolo se non d'amore.*

Bru. *E che cosa volete ch'io dica. Che può esser questo.*

Gior. *Di, come l'hai hauuto liberamente, che non è per male nò.*

Bru. *Non sapete s'el ritrouai à caso; ve l'ho detto mille volte.*

Gior. *Me l'hai detto, ma nō sò se sia vero. Hora si tratta della vita d'Ippolito, ò almeno di leuarlo di grādissimo trauaglio, per le che nō giouandole di dire che mi sia figliuolo, ho risoluto di raccōtare come la pratica di lui*

Bru. *Importa molto dunque* (*andò.*

Za. *E come che importa.*

Fed. *Quanto tempo può esser che'l ritrouasti.*

In

In qual parte della Città. L'hauer perduto il mio Mario, mi fà più curioso in ciò, di quello ch'esser dourei.

Bru. *Sono in circa vét'anni, che vicino ad vn bellissimo ponte egli mi peruenne alle mani.*

Gior. *Vicino al ponte di Rialto.*

Bru. *Per occasione d'un grandissimo fuoco, che era acceso li vicino in vn nobil palagio che tutto era dipinto.*

Fed. *Oh memoria, oh memoria per me lagrimabile.*

Gior. *E così inuolto in quel materasso lo ritrouasti. Gran cosa certo, per qualche strano accidente, in cotale stato fu posto.*

Fed. *In vn materasso. S'egli si chiamasse Mario, direi che fosse mio figliuolo. Gli accidéti si vanno rincontrando per maniera, che già sento tutto alterarmi nelle viscere il ságue. Nel tépo non v'è errore, e l'accidente, e'l luoco sono quegli medesimi. In ogni modo voglio sapere di questo negozio quanto si può. Se questo fosse vero, qual padre più di mè fortunato sarebbe. Fratel mio bisogna smascherarsi, fin'hora il tutto si può dir che sia passato da scherzo, perche la mia richiesta, altro non era che sola curiosità: ma poiche qsto, à me pare che si uada facédo mio partiolar interesse, non s'ha da passarla così, per che voglio venir in cognizione, se quegli è mio figliuolo, ò nò. E però, dispôti di far quello p amore, (e con qualche utile ancora) che altrimëti di farlo p forza, e cô tuo molto dãno, ti conuerrà. Dimi quello che di ciò sai.*

Tu-

Gior. *Tu senti qui noi siam forastieri, la cosa è mezzo scoperta, non si mettiamo à pericolo, se potiam far di meno, per nasconder quello, che non può far male ad alcuno, ed vtile grandissimo forse recare potrà.*

Fili. *Questo sarebbe vn gran caso, se fosse suo Figliuol Signor Padre.*

Za. *E vero.*

Bru. *Poiche veggo che Dio benedetto vuole, che si venga in cognizione, di quello che sin' hora ho tenuto segreto, ad ogni persona del mondo, il tutto dirò come sucedette; ben che io non possa dire con verità, di chi questo sia figliuolo, non hauendone maggior cognizione di quello che intenderete.*

Ip. *Oimè, ancora dunque non conosco, ne la patria, ne'l Padre.*

Bru. *Era la mezza notte vicina, ed io andaua à ritrouar il mio padrone qui, al ponte di Rialto, che in vna barchetta con altri mercanti, e marinari m'aspettaua, per andarsene al nauilio che era à i duoi castelli, per far vela verso Cicilia: quando in quel viemato come v' ho detto, poco prima ch'io v'ariuassi si scoperse quel terribile fuoco.*

Gior. *Non mente parola.*

Bru. *Io per hauer molta fretta, e volendo fuggir l'impeto della gēte che da ogni parte cominciaua ingrossare, passai per vn viottolo molto stretto, che era dietro à quel palaggio acceso. Ed all' hora senti da vna finestra vna voce che chiamaua ò che mi parue che*

chiamasse, Brunetto. Io fermato à quella voce, vidi calare con la fune quel materasso.

Fed. *E che ti diss'egli calar, che'l materasso t'hauea mandato.*

Bru. *Mi disse, se tù la giù? Si diss'io; ed egli mi replicò, prendi e portalo alla Ippolita nostra. Io tratto dall'auarizia, credendo che la entro fosse cosa di gran valore, per cui ricco far mi potessi, me lo posi in collo, ed il portai alla barca. Doue i marinari, dati di subito i remi all'acqua si partirono. Ma guarì non andò, che fuori della mia credenza e di quella d'ogn'altro, si scoperse quello che era. imperoche d'improuiso fù sentita la voce lagrimeuole d'vn bambino. Di ciò tutti marauigliatisi, e colà tratisi ond'ella vsciua, aperto il materasso (che da ogn'vno era creduto, che per comodità del padrone hauessi recato) il bambino, che poteua hauere mal volontieri tre anni, il più vezzoso del mondo vi ritrouarono.*

Gior. *Questo è verissimo.*

Bru. *Ogn'vno curioso di saper donde l'hauessi hauuto, e quello che far ne voleua, con molta instanza à me ne ricercaua. Io vergognandomi di scoprir la mia malizia, e perche mai rimprouerato mi fosse, che hauessi voluto rubar l'altrui, dissi all'hora, come ho fatto sempre, che à caso lo ritrouai, e però che vn dono ne faceua al mio padrone, che figliuolo non haueua mai ottenuto. Il quale sì lietamente lo ritenè, ed in mia gratificazio-*

ne lo chiamò Ippolito, hauendomi messo à farlo così nominare, quella voce d'Ippolita che da quella finestra vdì.

Fed. *O' accidente piene di marauiglia. Seguita pure.*

Gior. *Quanto costui ha detto; del modo che mi capitò quel bambino così stà per appunto. Io lo riceuetti, ringratiando Dio che la sterilità di mia moglie con vn figliuol di ventura hauesse così voluto ricompensare. E paternamente l'ho sempre amato, come quello ch'esser mio herede doueua, e l'ho sempre appresso di me tenuto, finch'egli venne all'età di diciott'anni. Ma hauendolo introdotto nelle facende, con alquante merci in compagnia d'altri palermitani lo mandai sopra vna naue in soria, che poi nell'Arcipelago (come da lui douete hauer inteso) fù preda di corsali, e tutti che v'erano sopra fatti schiaui. Questo, è quanto di lui posso dirui, poiche da quel tempo sin hora, non l'ho più veduto.*

Fed. *Io non posso tener le lagrime per allegrezza. O' figliuol mio, io fui quello Brunetto che con le mie proprie mani, calai dalla finestre il mio Figliuolino che dormiua, perche dal fuoco si saluasse, non potend'io partirmi di la sù, e Benetto mio Seruidore che mandai in quel viotolo per questo effetto chiamai, e non Brunetto come à te parue.*

Gior. *Come la simiglianza di Benetto, &*

Brunetto ha cagionato questo accidente.

Fed. *Oh; caso non inteso da huom viuente mai più, poiche così Brunetto tù mi rasembrasti il mio fante, che già per molti anni nella mia casa dimoraua; che io per ciò feci ogni possibil opra, che fosse dalla giustitia gastigato, dubitando ch'egli hauesse il mio figliuolo riceuuto; Ma poiche Benetto sì giustificò di non essere giunto à tempo, ho sempre creduto che'l mio Mario (che tale è il suo nome) mi fosse stato come fù veramente ò inuolato, ò morto.*

Ip. *O' Sig. Padre, e che marauiglie son queste.*

Fili. *Caso molto memorabile.*

Gior. *Si certo. Come vano le cose di questo mondo Brunetto. Chi hauerebbe creduto mai, che noi potessimo venir in tēpo di dar la vita al figliuolo, ed al Padre insieme.*

Fed. *O' Mario mio, sia tù benedetto, t'ho pur ritrouato alla fine. O' carissimi amici quanto obbligato vi sono. Ma per pietà vi supplico ad aiutarlo sin' alla mia casa, che è qlla.*

Bru. *Volontieri, aiuterollo da questa parte io.*

Gior. *Guarda di farlo destramente.*

Or. *Questa è ben vna delle belle storie che vdissi mai.*

Mar. *Credo che se ne potrebbe far vna cōmedia.*

Fed. *O' così, messer Zanobio mi ricomando.*

Za. *Piano messer Federico, che modo di trattar è questo Se voi hauete trouato il figliuolo, non ho mica io trouato l'honore di mia figliuola. Non crediate già che per questo*

io habbia ad esser meno ardente nel farlo gastigare, che l'amicizia non sana cotali ferite.

Ip. *Sig. Zanobio, se il Sig. mio Padre ha hoggi trouato mè, V. S. ha ritrouato ancora l'honore della S. Gineura che perduto non haueua però mai, poiche ella come mia moglie hò sempre tenuta, ed amata. E se nel tormela furtiuamente, ho comesso errore, essendo tanto à V. S. obligato, la supplico ad hauer qualche compassione, à que' giouanili errori, ne' quali ogn'uno è sottoposto à cadere. Io poteua pur quando la scopersi grauida, abbandonarla: ma non solo non ho voluto farlo, ma affaticato mi sono, come hoggi hauete potuto vedere, cō mille bugie, e di quella vedoua, e del male della Sig. Gineura, pche cotal fatto nō si scoprisse. E voi Sig. Padre supplico ancora, per quelle lagrime che hauete sparse per mè, che vogliate acconsentire à queste mie nozze, e perdonarmi se hoggi per questo accidente, hauete da mè riceuuto qualche disgusto.*

Mar. *Poueretto.*

Or. *Mi fa pianger à me.*

Fed. *Non solo ti perdono, ma ti lodo che essendo tù caduto in questo errore, t'affaticassi per ricoprirlo. E quanto à me, son più che contento che tù habbia in ciò la soddisfazione che desideri, poiche non sei solo che prenda moglie in questo modo.*

Za. *Se ne siete contento voi, non ci son'io. O pouero.*

uere mè, che fra poco farà pieno il mondo delle mie vergogne.

Fili. *Non habbiate questi pensieri Sig. Padre. la cosa è fatta ne frastornare si può. Chi la può palesar altri che noi, se fuor di noi non è alcun che la sappia. Prego Dio che queste nozze si facciano. O Isabella.*

Gior. *Ella già è sua moglie, e come tale l'ha goduta. e V. S. troua ch'è figliuola d'un' amico suo.*

Bru. *E' in Vinegia honoratissimo, per quanto quella notte da quelle genti si diceua.*

Fili. *Che desideramo più. non essendo poi altra diferenza in questo negozio, se non che in vece del padre, l'habbia il figliuolo.*

Za. *Queste son bagatelle nò, nò.*

Ip. *Poiche à questo la necessità mi stringe. Sig. Zanobio, sappiate che'l mio errore è tanto domestico, che se le cose non succedeuano in questa maniera, nello stesso fallo cadeua ancora il Sig. Filippo, passando con la Sig. Isabella che hora riconosco come cugina, lettere, e trattamenti amorosi. E Dio sà, quello ch'è successo, perche Amore non cominsia per soddisfarsi di poco.*

Fed. *Sai tù questo di certo. Mia nepote che pareua la castità. Margherita dunque pur troppo mi diceua il vero.*

Mar. *Son' io donna dabene hora.*

Ip. *Egli stesso me l'ha detto, ed ella ancora dalla finestra, credendomi lui.*

Fed. *Che ne dite, ho io ragion di dolermi, e di*

sospicar ogni male.

Za. *E' vero questo Filippo.*

Fili. *Signor si, e quello che io diceua perche si facessero le nozze col Sig. Federico, non era per altro che per godere della Sig. Isabella. la quale ò sarà mia moglie, ò ch'altra mai non prenderò. Assicurandoui però Sig. Federico, che altro non è passato che vna sola lettera tra me, e vostra nepote, la quale di modestia, può esser paragonata à qual altra si voglia.*

Gior. *A questo modo si può far duo paia di nozze vn tratto.*

Za. *In soma i giouani tutti fanno à lor moda. Qual rispetto vi viene portato hoggidì poueri padri. Di due figlioli che ho vna si dà in preda all'amante, e l'altro all'amata, con tanto poco timore di mè, come se io hauessi à dipender da loro. Orsù pazienza, bisogna che io m'accomodi, per non infamar appresso del mondo colei, e per arichirmi colla dote che sarà per riceuer costui. Ma non voglio però che si scemi la riputazion mia. Vi dirò io, hora ho considerato, che quando ben volessi chiuder gli occhi ad ogn'altro accidente, à questo bisogna che li tenga aperti, che non mi sia genero vn'huomo pessimo come vostro figliuolo, messer Federico. O' tù se qui fante, vdite, alla padrona di costei, ha rubate sotto mio nome gioie, ori.*

Or. *Non è vero.*

Non

Za. *Non me l'hai tù detto, e raconfermato pe- co sà, come non è vero dunque.*

Or. *Dissio, ma fu menzogna, indotta à que- sto (amando io Mario poiche tale è il suo no- me, come me stessa) dallo sdegno ch'egli prèn desse per moglie vostra Figliuola. Non essen do io serua come credete.*

Mar. *E' chi è dunque costei.*

Za. *E' vero, che haueua intenzione di darglie la per certi miei rispetti, ma credeua che fosse huom dabbene.*

Or. *E per tale douete riconoscerlo e riceuerlo ancora, perche quanto io dissi, tutta fù mia inuen[z]ione per porlo in vostra disgrazia. Ma perche veggo che tutto quello ch'egli fa ceua, era indiritto à nasconder quel fal- lo, che per amore haueua commesso, con chi ha prima per sua moglie riconosciuta: e che la sua fede è degna di eterna memo- ria, e l'amor mio come illecito meriteuole di riprensione, ed à lui, ed à voi tutti di- mando perdono, restando consolatissima di veder vniti in matrimonio, vna si degna coppia d'amanti: e con buona grazia vo- stra io me ne vado.*

Fed. *Messer Zanobio, per rincompensar in parte le cortesie che hauete fatte à mio Fi- gliuolo; e perche habbiate occasione ancora di conoscermi per buon'amico, lasciando i rumori che ancor io potrei fare di mia pa- te; sempre che darete la Sig. Gineura à Ma- rio, voglio dar Isabella à vostro figliuolo,*

coll'esborso presente della sua dote, che sarà da cinque mille ducati: contentandomi di aspettar quella che date à vostra Figliuola, per tutti questi primi sei anni.

Gior. *O' generosità d'animo.*

Za. *Senza però darui interresse, come eramo prima d'accordo.*

Fed. *Senza interresse?*

Za. *Me ne contento. E tu Filippo. Ma le hai pur dato la fede come marito è vero, che altrimenti non farrei nulla. Che non si credesse, che la offerta di questa dote, m'habbia chiusa la bocca.*

Ip. *Come marito Signor sì.*

Fili. *Io Sig. Padre son contentissimo tãto, che nõ cambierrei questa consolatione, cõ qual altra potessi hauere.*

Za. *Per esser dunque l'allegrezza doppia à messer Pederico, hauendo trouato il figliuolo, ottenuta la nuora, et acquistato un nepote, potremo andar à cena tutti, à casa sua. Signor Giorgio addio, andiamo.*

Gior. *Signori mi rallegro delle loro consolationi, bacio le mani à VV. SS.*

Fed *Doue pensate d'andarui, per l'auenire mi farete sempre caro come Fratello, e questa sera, e tutto'l tempo che starete in questo paese, e fin che vorete voi, voglio che siate à parte di quello che ho in questo mondo.*

Bru. *Vero Vinitiano.*

Gior. *Come le piace.*

Fed. *E tù Brunetto, benche per tua cagione, io*

habbi

habbi sparse di molte lagrime; consideràdo che tutto è stato volèr di Dio, non solo ti perdono, ma ti sarò sẽpre vn profitteuole amico.

Bru. *Io ringrazio quanto posso V. S.*

Mar. *Sig. Mario io mi vi raccomando, non m'abbandonate.*

Ip. *Sig. Padre, non lasciate sconsolata la Margherita, la quale non ha detto, ne fatto cosa se non da mè persuasa.*

Fed. *Si, si le pdono, e voglio che sia di casa. Andiamo Signori Guarda come fermi il piede.*

Ip. *Non mi sento più tanto male, andiamo pure. Sig suocero è necessario che mandiamo à far saper quanto è accaduto alla S. Ginevra, ed alla Sig. Gostanza, per leuarle di tormento.*

Fili. *Io hor hora glie lo farò sapere. O' felicissimo giorno, che m'hai portato il principio, e'l fine delle mie gioie amorose.*

SCENA DECIMA.

Margherita.

SPettatori essendo la commedia nostra finita, e ciascheduno di noi contento, io à nome di tutti vi ringrazio, della cortese audienza che ci hauete prestata: ma vi supplico che ò buona, ò trista che sia stata questa fauola, vogliate in ogni modo mostrar di restarne soddisfatti, con la voce, e con le mani: perche s'ella è degna di lasciarsi uedere farete,

farete giustitia: e se è altrimenti; oltre il far che di una tanta vostra cortesia, l'Accademia nostra, per la parte che à lei tocca, ve ne resti perpetuamente ubbligata: farete ragione, ancora che per l'auenire procurerà di meglio soddisfarui chi l'ha composta, essendo egli buon amico, e Seruidore di tutti voi, e vi bacio le mani.

IL FINE.

car.	Errori	Correggimenti.
27	dabben casa	dabben cosa.
29	che è sta	che è stata.
45	Addesso	Adesso.
51	legho	leggo.
60	ti de	si de.
65	sia lupo	sia'l lupo.
71	colei à	colei ha.
94	ch'io non l'ho	ch'io già non l'ho.
	non l'intreiò	non l'incentreiò.
98	il consentimento	il suo consentimento
102	che faceua della	che faceua dalla.
115	saprò dir	saprò dar.
117	queste parole	queste ciancie.
140	comprar	compor.
142	non fatto	non ho fatto.

Gli altri errori si rimettono al prudente Lettore.

DELLA FACOLTÀ LETTERE ... 57825 TORINO